La pastorale «Aetatis novae» sulle regole della comunicazione

Il Vaticano e i mass media: "Attenti alla manipolazione"

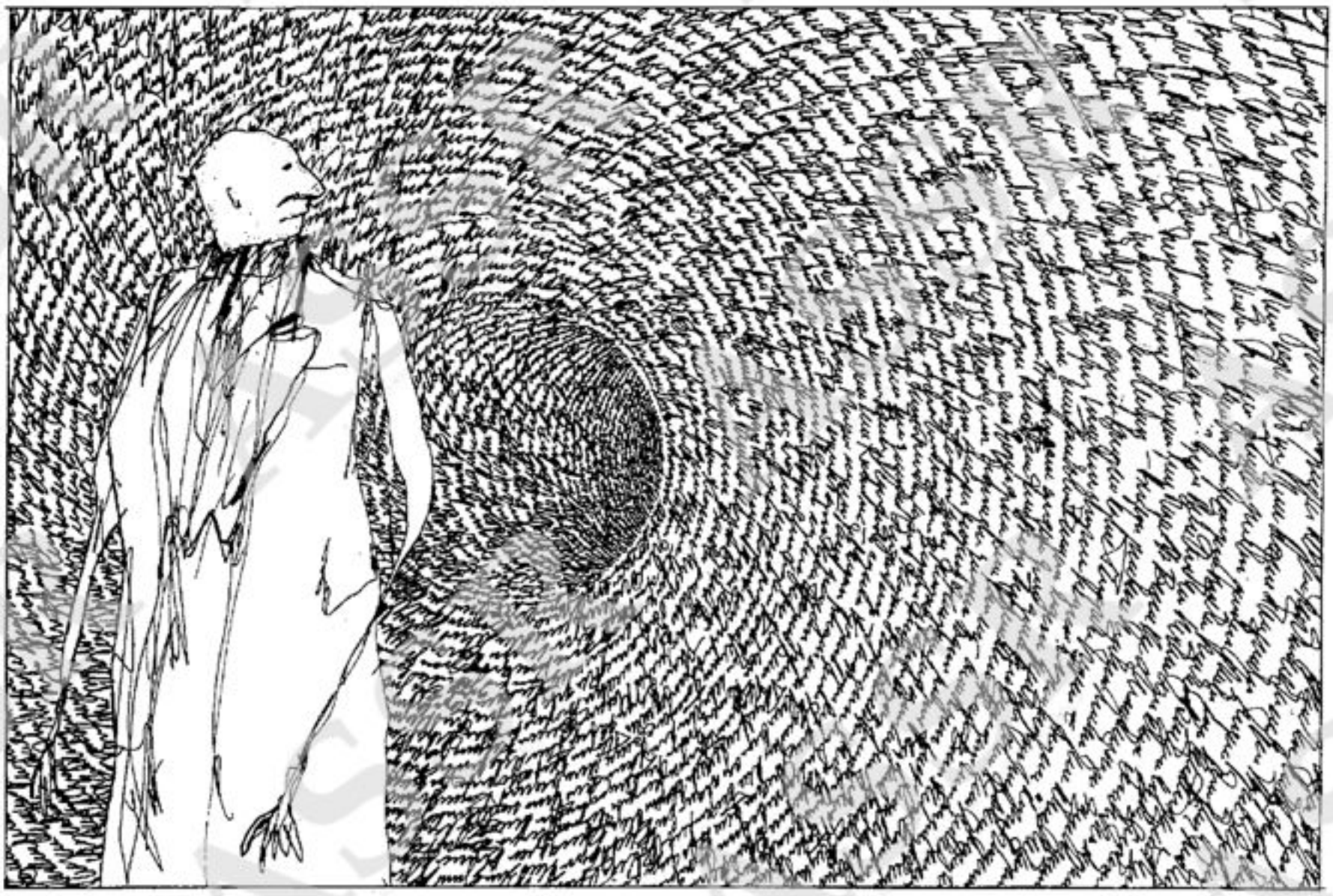
di Federico Mandillo

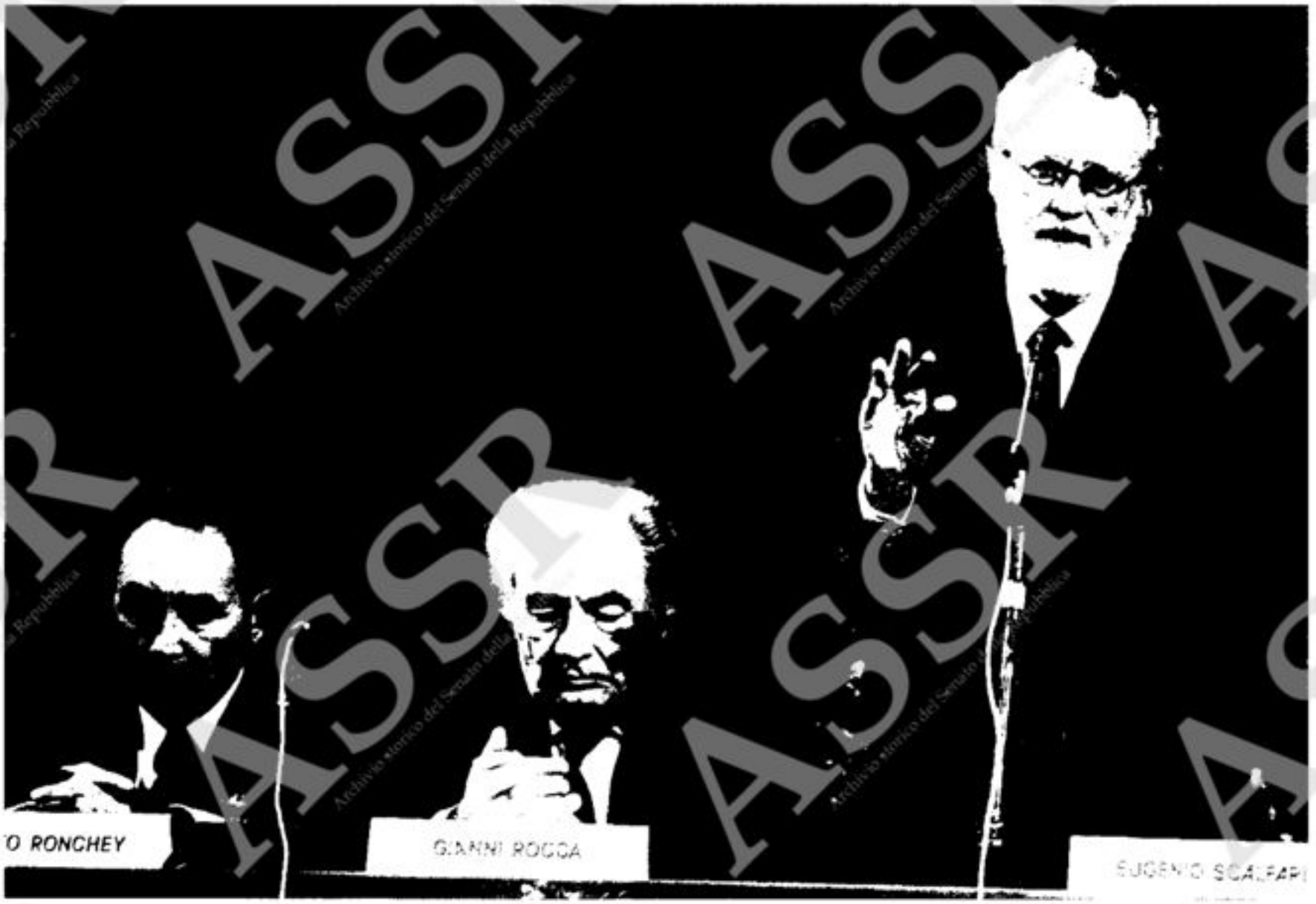
In un mondo in cui le distanze sono annullate e l'informazione arriva dappertutto e in modo invadente, la Chiesa sente il bisogno di tracciare alcune discriminanti per impedire che le potenzialità dei mezzi di comunicazione diventino ostacolo allo sviluppo umano. I modelli pubblicitari e la ricerca dell'«audience». Il problema dei giovani e quello delle culture «importate». "Spesso si trasmette una visione deformata dell'esistenza".

La Santa Sede punta l'attenzione sui poteri sempre più forti dei *mass-media* nel mondo contemporaneo, nell'epoca in cui modelli di vita consumistici e falsi valori sono praticamente imposti dalla tv e da sistemi persuasivi e pubblicitari che invadono sempre maggiori spazi, superando leggi e frontiere degli stati.

Un documento pubblicato il 17 marzo scorso dal Pontificio Consiglio per le comunicazioni sociali, con l'esplicito assenso del Papa, dà un motivato segnale d'allarme sui rischi della prepotenza dei *mass-media* sulle coscienze umane e sulla stessa libertà dei cittadini. Esso denuncia una mancanza di precise regole dei poteri dell'informazione e della comunicazione sociale in troppi Paesi ed i rischi di "un cattivo uso del servizio pubblico" che pur dovrebbero assicurare le telecomunicazioni. Questi difetti possono condurre, afferma il documento vaticano, alla "manipolazione ideologica e politica", ad una "commercializzazione e privatizzazione" della diffusione e dell'informazione, con l'esito di concepire i più potenti mezzi di comunicazione umana "in funzione del profitto e non del servizio" che debbono invece rendere alla crescita e al bene della umanità tutta intera.

Il nuovo ed importante testo è la Istruzione pastorale *Aetatis novae* (dell'aprirsi di una «nuova era» si tratta, con la diffusione globale dei mass media). Questo testo è stato





televisione prende a prestito dal cinema e sfrutta sempre più a suo modo, influisce su tutti i *media*, giacché quelli a stampa vengono indotti a competere sul piano del sensazionale in misura così esasperata da non rendersi neppure conto di fungere spesso da moltiplicatori della distorsione operata dal medium televisivo. La Tv, come aveva avvertito Carlo Maria Martini nella citata lettera pastorale, finisce per condizionare la carta stampata, presentando una realtà da accettare acriticamente, notizie che vivono senza passato e senza futuro ma solo nel momento in cui finiscono sotto i riflettori.

La casistica americana si addice solo in parte alla situazione presente nel nostro Paese, anche se per alcuni aspetti l'anticipa, ma la capacità dei *media* di alterare — anche non sempre premeditatamente — la verità è fenomeno egualmente minaccioso, relativo se mai non tanto e non solo alla struttura politica di un Paese quanto alla misura del controllo che certi gruppi detengono e allo «spazio vitale» che, in termini di risorse, *media* visivi e stampa si contendono: sotto questo profilo la contesa per la conquista del mercato pubblicitario ha anche una fortissima valenza politica.

Il fenomeno va inquadrato nel problema della acquisizione di potere in un Paese ad economia di mercato, o, per essere più precisi, dei limiti oltre i quali tale accumulazione di potere da parte di singoli o di gruppi finisce per costituire di per se stessa una minaccia sociale.

Negli Usa, all'inizio del secolo, il presidente Theodore Roosevelt si lanciò in una crociata personale contro quelli che chiamava i «malfattori di grande ricchezza», non perché avesse propensioni socialiste, ma perché l'ulteriore accumulazione di ricchezza era per loro divenuto un fine in se stesso, da realizzare senza riguardo alcuno per le violazioni delle leggi e delle più essenziali considerazioni sociali. Qualcosa di analogo potrebbe verificarsi nel campo della comunicazione.

C'è una minaccia che proviene dai «mercanti di comunicazione», che antepongono considerazioni di profitto a qualsiasi rispetto per la verità. Le condizioni della comunicazione ormai prevalenti fanno sì che false verità drammatizzate e negative risultino sempre più accettabili da una forte — e crescente — percentuale di pubblico: questo negli Stati Uniti già suscita allarme, mentre qui da noi solo l'episcopato se ne è accorto.

"Vi è oggi nella nostra società una guerra civile — ha detto Joan Konner, alla *Columbia School of Journalism* —, un conflitto tra due culture americane, orientate verso diversissimi valori. Gli avversari sono il profitto privato contro la responsabilità pubblica; l'ambizione personale contro il bene della comunità; misure quantitative verso preoccupazioni qualitative".

Sul fronte opposto sempre negli Usa fa proseliti la scuola delle «nuove notizie», una presunta rivoluzionaria cultura dell'informazione dove ai valori si sostituiscono l'*audience* e la spettacolarizzazione, e nella quale l'ampiezza del sistema dei *media* e la quota di possesso finiscono per fare «verità». I media arrivano così quasi a rinunciare alla loro fondamentale funzione informativa e si misurano in un confuso gioco sensazionalistico di caccia alle rivelazioni.

Questi esempi non possono essere del tutto adattati alla situazione attuale del nostro Paese, ma ci fanno riflettere sulla portata del compito che le forze politiche e quanti operano nel settore dei media hanno davanti. Non si tratta solo di regolare meglio la suddivisione del mercato pubblicitario, quanto rimettere ordine in un meccanismo decisivo e delicatissimo. Cambiando molte cose. Verificando se è possibile garantire agli operatori della comunicazione di avere non «azionisti» politici, ma «valori» di riferimento sui quali si ritrovi la società civile e si impegnino, anche se in ruoli e collocazioni differenti, le forze democratiche. Un discorso certo non facile da tradurre in decisioni coerenti. Anche perché, in questo come in altri campi, la tentazione di cambiare i comportamenti altrui è spesso più forte della volontà di modificare i propri. Un discorso che il partito della Dc deve comunque riprendere in modo assai diverso dal passato.

Alberto Luna

SOCIETA' & CULTURA

LA STAMPA

Collaboratore della Stampa dal '72, lo scrittore racconta il suo lungo matrimonio con il giornale

«Poeta e viaggiatore? Ma io soffro treni e aerei»

Ceronetti, vent'anni dopo

«L'Attualità è l'orribile ma sono libero col mio teatro»

NEL marzo 1972, quando Alberto Ronchey mi chiamò alla *Stampa*, fu una specie, per me, di Nuova Frontiera... Ronchey aprì il giornale alla diversità delle voci e tali le sue pagine continuarono poi ad essere, mentre per lungo tempo Giulio De Benedetti l'aveva voluto uniforme, spartito staticamente tra il professionismo puro e la toga accademica, ostinato a non richiedere niente. A Ronchey resto vivamente grato, ma mi avviai per un'avventura monotona, perché non avrei saputo approfittare che pochissimo dell'occasione straordinaria di conoscere, al di là dei libri, paesi, uomini, cose, per darne a bruciapelo delle interpretazioni realisticamente visionarie.

Tre modelli avevo, di fortissimi scrittori-viaggiatori per i giornali: Guido Piovene, Goffredo Parise e Pierre Mac Orlan; specialmente quest'ultimo, per la sua adesione stilistica profonda a quello che chiamava (difficile da definire ma si afferra subito) il Fantastico Sociale. Anche Hemingway lavorò nel Fantastico Sociale, ma per lui era più importante l'avventura vitale, la partecipazione personale all'evento, sentiva poco il mistero umano, non comprendeva la malattia e la debolezza, era troppo America, beveva... No, non Hemingway...

Schiacciato da una natura di timido e d'impietrito, combattuta al fine anche, sciagura, accettata, per le comodità e le dispense ingegnose che offriva, quando bisognava torcergli il collo, su nessuna orma arrischiata oltre confini sicuri, in terre-di-nessuno *fisiche*, calcabili, avrei potuto lanciarmi...

Sarei mai andato in Vietnam?

nale, visto che mi è consentito farlo, come a un affezionato ergastolano che va, viene, torna quando vuole, amato dai custodi, e così evito d'incollarmi con l'ombra a quella cosa orribile e ossessiva, fato e malattia dei quotidiani, *l'Attualità*, l'Attualità polipo mostruoso, l'Attualità crematorio delle idee, da cui vorrei in qualche modo proteggere, filantropicamente, proprio chi ci compra e ci legge e ci pretende implacabilmente attuali, mai in ritardo, mai male informati, mai altrove.

E l'attualità *politica* è il cuore della bestia. Per me fare un editoriale è come calarmi nel Maelstrom. Sessanta righe per la prima pagina mi costano tanto che ogni volta mi dico non lo farò più. Dopo averla assaggiata, non tornerei a gustare la zuppa avvelenata della *prima*, se non avessi dentro l'Ethos del cittadino disperato, e che non vuole cedere il campo alle dichiarazioni degli impostori e ai pessimismi calibrati, quando duo *patriae tempore iniqui* la verità-verità è rigorosamente immangiabile e in basso come in alto il crimine e l'empietà sono vincenti. Pochissimi, oggi, tra i collaboratori esterni, restano vent'anni nello stesso giornale.

A me il fare anche parecchie altre cose (i piaceri del dilettantismo) ha tolto questo tipo d'irrequietezza, e la fedeltà, di fronte ad un'ospitalità costantemente rispettosa e affettuosa, non mi è costata nessuna rinuncia e nessuna amarezza.

Tra tanti divorzi, un matrimonio che ha tenuto - con allegria.

Guido Ceronetti





Qui sopra: Ceronetti con la «Compagnia dei sensibili». A sinistra: una delle sue marionette

La cassaforte di zia Clotilde

Tre apologhi tra sogno e memoria

DOVE sei zia Clotilde? Dov'è la tua famosa cassaforte, che nascondevi in mezzo all'erba, sotto il centro del mondo? Tu non l'amavi per se stessa, zia Clotilde; il tuo timore dei ladri era compassione per i bisognosi: a loro aprivi già al mattino la tua cassaforte e il suo contenuto pareva non doversi esaurire mai.

Zia Clotilde ci apparve in mezzo a una nuda, inospitale

Non prendo di quell'abbondanza che quanto ce ne sta nella bottiglietta, poco più di un quarto (siamo in quattordici soltanto, basterà per tutti), pago e saluto. Ma in quella bottega quanto, quanto latte!

Tornando a casa faccio la via più lunga, passando per il bosco. Oh che bosco! Che colori e che suoni! Quanto verde e quanti animali! All'inizio del XIX nell'Italia settentrionale c'erano ancora i mammut, e là

Era il buon momento per dirle di lasciare tutto e di seguirmi. Sempre mi dimentico che non sono Gesù.

Scalza, intorno ai piedi gli brillava un'aura. Forse non se era consapevole: le portatrici d'aure credono quasi sempre di essere delle qualunque, ma io non mi sbaglio nel riconoscerlo. E poi, come nei tanghi argentini, era vestita di percalle!

Così le dissi lasciale là quel

era più importante l'avventura vitale, la partecipazione personale all'evento, sentiva poco il mistero umano, non comprendeva la malattia e la debolezza, era troppo America, beveva... No, non Hemingway...

Schiacciato da una natura di timido e d'imperito, combattuta sì ma anche, sciagura, accettata, per le comodità e le dispense ingegnose che offriva, quando bruciava torcerghi il culo, su nessuna orma arrischiata oltre confini sicuri, in terre di nessuno *fisiche*, calcabili, avrei potuto lasciarmi...

Sarei mai andato in Vietnam? Saigon non era ancora caduta! Avrei mai traversato l'America dall'Est al Pacifico? Il reattore maledetto di Cernobil', e i pozzi incendiati del Kuwait, la gente smembrata, avrei dovuto vederli da vicino, per non parlare solo in astratto di orrori e di demenza umana! No anche una invincibile *aviofobia* (sarebbe meglio chiamarla *avioclaustrofobia*, perché si è prima di tutto, e io lo sono al massimo, claustrofobi). L'aviociaustrofobo può fare il grande reporter? Arriverà sempre tardi, o non arriverà mai, io non sono mai arrivato, e se pure ho preso un'infinità di treni, andavano in tutt'altre direzioni. Adesso i treni mi nauseano, non vedi una luce brillare nelle facce che salgono e scendono alle stazioni, per spostare il bagaglio devo pregare aiuto, dover passare ai gabinetti delle stazioni è un supplizio e c'è sempre un imbecille che ha caldo, si toglie la giacca e crea correnti d'aria tra finestrino e corridoio oppure la carrozzina refrigerata ti fa sentire dolcemente un quarto di manzo tiratato e livido, che per di più paga per quell'ibernazione di quattro ore.

Venti anni! Venti anni passati col desiderio tacito di cessare del tutto da giornali e giornalismo, per essere più libero, per potermi dedicare di più all'animazione di Marionette, fino a non fare, in vecchiaia, nient'altro che del teatrino, del teatrino girovago, luogo ideale in cui il fantastico puro e il fantastico sociale alla Mac Orlan arrivano a divisi, ponte al di sopra di tutti i giornali dell'universo, musicalmente la mano.

Però esistono delle impossibilità predestinate di scegliere! E dover scegliere, sempre sarà più difficile che salire da aviofobi cronici su un jet per la Cina o altro formicaio umano, più difficile che affrontare una chirurgia inevitabile, perché due vie o tre paralisano la volontà, mentre una sola ti costringe con un calcio a percorrerla. «E il mondo cieco / non saprà di quante vite / ora il germe ascoso in tes. (Tommaseo). E anche bello non scegliere e fare tutto quanto si può.

A volte, crepuscolarmente, oncovole e innocuo compromesso, introduco un po' di varietà, un po' di *teatrino* nel giornale. Pochissimi, oggi, tra i collaboratori esterni, restano vent'anni nello stesso giornale.

A me il fare anche parecchie altre cose (i piaceri del dilettantismo) ha tolto questo tipo d'irrequietezza, e la fedeltà, di fronte ad un'ospitalità costantemente rispettosa e affettuosa, non mi è costata nessuna rinuncia e nessuna amarezza.

Tra tanti divorzi, un matrimonio che ha tenuto - con allegria.

Guido Ceronetti



Scalate pianure

Aforismi inediti in libertà provvisoria

NON portate il lutto del pene perché senza si vive molto meglio.

Quando fa giorno chiudete le persiane.

Meglio di ogni convivenza è la commistione.

Al vostro funerale non portatevi da vedova o da orfano.

Rispondete prontamente solo a chi non vi chiama per nome.

In un terremoto non fidevi estrarre dai macchi di ricordi.

Non uscite se aumenta la radioattività.

Non chiedete favori ma fate.

La finestra che non dà su nulla va tenuta aperta giorno e notte.

Se vi sparano immaginate che tocchi a voi.

A chi è senza luce non mettete lampadine nel naso.

A chi non manca di luce non ne aggiungete.

Chi vive nelle tenebre bisogna lasciarcelo.

Sprecate pure le parole e le occasioni, ma non l'acqua.

Scalate pianure.

Prima di parlare di speranza a qualcuno disarmatelo.

Tutte le vie sono di perdizione.

L'assenza di pensiero sollecita la distruzione. L'assenza di pensiero accelera la distruzione. E' evidente che il pensare o il non pensare non ha nessuna influenza sulla conservazione del mondo.

Comunicate per mezzo di lingue morte.

Non dite prima di morire parole improvvisate.

Non date ai giornali le vostre radiografie nude.

Tanto vale trovare negli incubi una qualche bellezza.

Se vi manca di notte una mano nel buio, la borsa di acqua calda è un ottimo surrogato. Si può provare anche con: un mestolo di legno, una Bibbia, una lumaca.

Un uomo di età giovane o media, di normale statura, veramente incapace di fare del male, non deve superare i trenta chilogrammi.

La dieta a base di cavallo non deve escludere la sella.

La preghiera è la grande risorsa di quelli che non pregano.

Il dominio del crimine dispensa i buoni dalle fatiche di governare.

Un fiammifero basta per un incendio come per un'illuminazione.

Cenato soli ma invitate sempre qualche ombra.

La scomparsa dei raggi a mano non ha fatto diminuire gli sfregi in faccia.

Più si allunga la vita più si accorciano le possibilità di dimenticarla.

La Legge non è simmetrica e nessun ordine celeste o sì nasconde nelle cloache.

Il risultato non deve compensare lo sforzo.

Rifiutarsi di partorire è aver capito che non è di lì che può nascere il Messia.

Festeggiamoci alla non venuta del Messia, ma avremo almeno un Buddha?

Nessun errore resta a lungo disoccupato.

L'eccesso di bassitudine dà le vertigini.

Chiedi che è realmente fragile non può rompersi.

La fine è meglio del principio ma ogni fine dà luogo a un principio.

Si fanno molti esorcismi contro il possessi angelici.

Tutti i realisti sono tarati.

La morte è invenzione e faccenda maschile.

- Fatemi uscire da questo ascensore bloccato! - (Grido che partiva da uno spazio aperto, senza case intorno).

Prelevando gli organi alle chiese si fanno trapianti di cuori.

Anche mal dipinto, un fiore.

Nulla di più angoscioso che una telefonata al telefono.

La Sonata è bella ma perché non lo è il suonato?

C'è un modo perfetto di spegnere l'infanzia: partecipare ai suoi giochi.

Condividere troppo la pena può dividere.

C'è un pendolare non infelice: il pendolo.

Per rispetto dei cretini, non lodateli. Ma la tentazione, non so perché, è fortel.

Date credito solo a forti tassi di disinteresse.

Non dite mai alla luna che è piena.

Tra le onde dell'etere stiamo affondando.

Non pagate i debiti d'ingratitudine.

Preparate due o tre enigmi, se mai alla porta suonasse Edipo.

- Ma dove hai gli occhi? - In origine lo si diceva alle schiene.

Il fine giustifica i mezzibuoti.

Una scoperta di Lonenco è che, quando suonano alla porta, non c'è nessuno. Perché qualcuno ogni tanto ci fosse, ho soppresso il campanello. La prova è riuscita: nessuno ha suonato, ma c'è qualcuno alla porta.

Nelle comete non vedere soltanto la coda.

Si pensa al senzatetto. Ma chi pensa ai senzatetto?

Qualcuno che spieghi la fenomenologia di Husserl o le poesie di Paul Celan si può trovarlo, ma che cosa significhi l'espressione «le forze sanes» è per chiunque inesplicabile.

Vedere che si può essere soddisfatti e felici per un cinquantano (per cento) e infelici per un quarantanove, toglie ogni voglia d'imbrattarsi con le felicità e le soddisfazioni.

Alle fiere dell'antiquariato si trovano ancora lacrime. Di mese in mese tanovo su di prezzo ma sono un bel dono.

La dieta a base di cavallo non esclude la sella

Tre apologhi tra sogno e memoria

DOVE sei zia Clotilde? Dov'è la tua famosa cassaforte, che nascondevi in mezzo all'erba, sotto il centro del mondo? Tu non l'amavi per se stessa, zia Clotilde; il tuo timore dei ladri era compassione per i bisognosi: a loro aprivi già al mattino la tua cassaforte e il suo contenuto pareva non doversi esaurire mai.

Zia Clotilde ci apparve in mezzo a una ruda, inospitale campagna. Viveva sola in una casetta che sicuramente sarebbe, entro breve tempo, crollata, e le sue rovine sarebbero state la sua sepoltura. Viveva là di barbona zia Clotilde, senza altro fuoco che di rami secchi, senza neppure il silenzio eloquente di un animale devoto.

Come ti sei ridotta, zia Clotilde! Ma non avevi la tua cassaforte? Qualcuno te l'avrà rubata? No, ce l'ho ancora, dice la zia. ma è vuota, tutti quei che contenova e anche quel che gli altri immaginavano contenesse: l'ho regalato; non la nascondo neppure più. E ci mostrò la cassaforte vuota, una caverna dove avrebbe stentato a vivere un rugno abituato al digiuni.

In quel preciso momento la casa rovinò tutta e si adagiarono polvere e rottami sul corpo di disfazione della zia Clotilde. Ma noi poveri non dimenticheremo la tua cassaforte, zia Clotilde, noi andremo per il mondo tracciandone l'ideogramma sui muri e sotto scriveremo le tue iniziali Z. C., che risveglieranno la curiosità degli eruditi del futuro. in mezzo agli uomini da nulla, gli uomini senza gratitudine, gli uomini senza memoria.

Dal lattaio

SARA' stato all'inizio del secolo XIX. Entro dal lattaio, bottega sordida, mani da mungitore, con la mia bottiglietta, per riempirla di latte fresco.

— C'è quello di ieri l'altro, ma n'è rimasto poco. —

Era pochissimo davvero: stava tutto in una boccettina, di quelle usate dagli aporicari per la tintura di iodio.

Sto per andarmene, mi richiama, quello fresco c'era, freschissimo, una grande vasca piena di latte che spumeggia.

— Se vuoi te lo dò scremato —

Sì certo. La crema è spessa come la suola di uno scarpone. Sarà già abbastanza grasso anche senza quello strato, che il lattaio sposta come una pesante tenda, con le sue grosse mani. Intanto, poi, lo farò bollire; tutti mettiamo le mani sporche nel latte prima di farlo bollire.

Non prendo di quell'abbondanza che quanto ce ne sta nella bottiglietta, poco più di un quarto (siamo in quattordici soltanto, basterà per tutti), pago e saluto. Ma in quella bottega quanto, quanto latte!

Tornando a casa faccio la via più lunga, passando per il bosco. Oh che boschi! Che colori e che suoni! Quanto verde e quanti animali! All'inizio del XIX nell'Italia settentrionale c'erano ancora i mammùt, e là ecome due al pascolo, la femmina con le mammelle che scoppiano, e la guardiana di mammùt che mi saluta, proprio come François Millet la dipinse.

Essere Gesù

SI' avrei voluto essere Gesù! Ma non per le virtù, i miracoli, il Verbo incarnato, ho idee molto più immodeste io! Perché se fossi stato Gesù, mi sarebbe bastato dire, dissimulando l'imperio originario in una trasognata quasi-sottomissione, «vieni, seguimi» e le donne avrebbero mollato tutto per seguirmi, case, famiglie, amanti, lezioni di Yoga, carriere... Perfino le carriere! Purché si trattasse di Gesù. Invece ho dovuto faticare enormemente per trovare chi mi seguisse anche per pochi metri contati di cammino.

I tentativi andati a vuoto non li conto più, ma per fortuna ogni storia è diversa, eccetto che nella scontata conclusione. La spiegazione è facile: non sono Gesù.

Provai perfino con una commerciante! A Gesù avrebbe risposto vengo lasciando la porta spalancata, e in un quartiere tutto di svaligiatori. Era una merciaia... Mi affacciai attratto dalla grazia con cui tirava giù i bottoni e le lanciai il carisma. Presa! Poco qualche passo fuori del negozio, ma subito come Orfeo si voltò indietro per vedere se il negozio si stracava di là con lei: corse da una cliente appena entrata che cercava dei miserabili rocchetti. Non sono Gesù.

Ero fermo a un incrocio, dove anche il semaforo era fermo sul blu, colore del secolo futuro, fermo e con la lenza da donne in spalla giravo la manovella di Lola, il mio amato organo di Barberia, che inondava l'incrocio meravigliosamente deserto con le note tuttora irresistibili della *Paloma*. Ed ecco passa un carrettino pieno di letame e una ragazzina dall'aria molto fine ed istruita lo spingeva. Lo abbandona sotto il semaforo e si avvicina rapita, gettandomi un cinquemila che raccolto subito. C'era denaro per due e per chiunque. Era il buon momento per dirle di lasciare tutto e di seguirmi. Sempre mi dimentico che non sono Gesù.

Scalza, intorno ai piedi gli brillava un'aura. Forse non ne era consapevole: le portatrici d'aure credono quasi sempre di essere delle qualunque, ma io non mi sbaglio nel riconoscerle. E poi, come nei tanghi argentini, era vestita di percalle!

Così le dissi lascialo là quel letame il semaforo blu lo proteggerà porta con te un pettine soltanto e vieni con me per le strade, insieme daremo gioia, porteremo musica nel cuore delle tenebre, ti chiamerò Antigone e davanti ai suoi occhi in cui l'estasi stava avanzando feci scivolare giù un fondale scolorito, di un paio di metri, che rappresentava la reggia di Elsinore e aumentai fino all'estremo delle mie possibilità di attrarre, con un succo di campanella irrinunciabile, la sua meraviglia.

A Gesù sarebbe bastato molto meno, ma io devo faticare, io non sono Gesù.

E pareva bastargli che a chiamarla fosse un uomo con una lenza così logorata dall'uso, in tuba e impermeabile *Aquascutum* cadente a pezzi, macchiato di urina e di vernice, che si affannava per salvarla da una fatale carbonizzazione familiare o dal napalm persecutore del mondo.

Eppure si ritrasse. Calò su quell'incantata prospettiva di mistica povertà errante le funeree parole famiglia, casa, genitori, nchna malata, studi da terminare, posto da pettinatrice, pollo da comprare o da vendere, vacanza in Marocco già pagata, cure mediche urgenti e riprendendo con imbarazzo a spingere il suo carrettino di letame destinato a inesistenti campi promise salatandomi che avrebbe scritto al Fermo Posta! L'aura intorno ai suoi piedi si era molto intorbidita.

Non sono Gesù. Ma Gesù conosceva *La Paloma*? Conosceva *La petite Tonkinoise*? Non c'è forse più merito a battersi per qualche cosa, valga pure poco, come un essere umano che si perderà come tutto il resto, senza altro potere che di dare nomi e riconoscere, nel buio, i frantumi dispersi della luce?

L'alfabeto della libertà non si può insegnarlo e neppure indicarlo troppo chiaramente. Se lo si traccia nell'aria svanisce subito: chi sa leggerlo o intuirlo è preso da paura. Anche chi lo traccia ne ha paura. Gesù rinunciò dopo tre o quattro lettere. Per attirare a sé le donne gli bastava metà della prima lettera, l'Alef.

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Questi spot elettorali sono da Oscar



Alberto Ronchey, su *Repubblica*, si domanda pubblicamente: solo in Italia nessuno sbaglia mai? E ci porta ad esempio due giornalisti americani, e la loro pubblica confessione a proposito della guerra del Golfo. I due si scusavano, in particolare, di avere sopravvalutato la capacità militare di Saddam Hussein, e di aver sottovalutato quella americana. Ronchey sviluppa il ragionamento, partendo da questo argomento, per dare l'ennesima lezione alla sinistra pacifista italiana, che non ammetterebbe i propri errori. Che strano! La mia testa mi porta a conclusioni opposte rispetto alle sue.

Chi aveva sopravvalutato Saddam Hussein, se non proprio Bush ed i falchi del Pentagono? Paragonandolo, qualcuno lo ricorderà, ad Adolf Hitler, e quindi evocando, indirettamente, a paragone la seconda guerra mondiale. E poi, l'autocritica dei due giornalisti è dello scorso agosto; da allora, è stato sempre più evidente che i vantaggi promessi come conseguenza dell'uso della forza militare non sono arrivati. Il Kuwait libero non è un esempio di democrazia; la pace in Medio Oriente non è vicina; e se la «nazione araba» non esiste, anzi non è mai esistita, l'ostilità della cultura e del sentimento arabo nei confronti di un Occidente che non conta il sangue degli arabi uccisi nel conflitto, bruciati dai bombardamenti o seppelliti con la sabbia nelle proprie trincee, cresce. Chi ha sbagliato, caro Ronchey? Chi temeva lutti e distruzioni anche peggiori (ma il processo storico che la guerra del Golfo ha messo in moto è ancora aperto); o chi millantava conseguenze impossibili? Dalla violenza, sarà dogmatico ma a questo dogma sono affezionato, non può nascere mai la cosa buona per l'umanità.

Parliamo dell'Italia, che si appresta al voto del 5 e 6 aprile, in uno scenario inquietante, dove camorra e mafia sembrano scegliere proprio questo periodo per ammazzare, intimidire, perfino regolare vecchie partite che sembravano intoccabili? I nostri partiti di governo sembrano impegnati in una disdicevole gara per sostituire ai programmi la pubblicità. Craxi, e come potrebbe non essere così, eccelle. Eccolo comparire con un faccione forzatamente buono da garofano appassito, per «scusarsi dell'interruzione», dopo che «erano andate in onda immagini di cinque anni fa», «della sua presidenza del Consiglio, quando l'Italia sembrava in forte ripresa». E se lo dice da solo. Se è con questi argomenti che pensa di ritornare a palazzo Chigi... Forlani sceglie, per quello che ha da non dire personalmente, i telegiornali. La Dc invece ci avverte che «vogliono disgregare l'Italia». Finalmente se ne sono accorti, dopo che governano da quasi cinquant'anni. Dovrebbero sostenere questa affermazione con immagini delle vere minacce che insidiano l'Italia, le zone di mafia o quelle zone oscure di collusione con poteri segreti o illegali che invaginano l'Italia dalla strage di piazza Fontana. Ed invece, ecco uno spottone da pasta Barilla, tipo l'industriale che si trova un fucile nella tasca; in questo caso, ecco tutta la famiglia in ansia, finché il figlio maggiore non esce, sano e salvo, dal controllo passaporti dell'aeroporto.

Assegno però il mio Oscar personale al Pli; che si autoraffigura come un chiodo, invitando gli elettori a dargli la forza di un martellone che incombe piuttosto minaccioso; oltretutto, questo chiodo liberale è ambiguo, sembra un po' una vite, che richiede altri mezzi dalle martellate per fare presa nel legno. Oscar tra gli Oscar, Paolo Battistuzzi, che si presenta a colori e sorridente come può agli elettori: «Il liberale più votato di Roma». Se è solo questo il suo titolo di merito, rivela un'inclinazione alla dispensione tautologica. A tradurre questi messaggi elettorali, mi viene in mente un verso del Belli, che ne interpreta alla perfezione lo spirito: «Io so' io, e voi non siete un c...». Lascio la parola all'immaginazione dei miei lettori: la usa ormai anche Francesco Cossiga, quindi io non posso più. Torniamo all'America, da cui giungono uno stupendo, magico film, e delle buone notizie. Il film è «Jfk» di Oliver Stone. Attraverso la ricostruzione dell'assassinio di John Kennedy sullo sfondo dell'inchiesta del procuratore Garrison, come un complotto della Cia e dell'apparato politico-militare interessato alla produzione di armi come principale industria degli Usa, ci fa immaginare il mondo come avrebbe potuto essere senza quel tragico 22 novembre del 1963. Non ci sarebbe stata l'escalation nel Vietnam; forse Krusciov non sarebbe stato deposto, e sarebbe stato risparmiato al mondo il gelo del brezhneviismo. Le buone notizie sono relative alla debolezza del presidente Bush, che i più recenti sondaggi danno perdente nei confronti del candidato democratico, sia che si tratti di Bill Clinton sia che si tratti di Paul Tsongas. Anche i «mani» – insomma – possono sconfiggerlo. Bush, qualcuno non lo sapesse, è stato per molto tempo a capo della Cia. Se finalmente i servizi segreti dovessero lasciare la Casa Bianca, potrebbe rientrarvi in democrazia americana, quella che abbiamo amato, che so, nei film di Frank Capra o di Steve Spielberg. Credo, per la verità, che questo farebbe piacere anche a Ronchey. Cerchiamo di non presentarci impreparati a quella che potrebbe essere una svolta nella storia del mondo, dove il mercato legale o semilegale delle armi ed il mercato illegale della droga non sarebbero più ai vertici della produzione. Come? Radicando il 5 e 6 aprile, questo nostro giovane Partito democratico della sinistra.

Un esempio di buon giornalismo

Molti giornalisti italiani, sempre giustamente esigenti per quanto riguarda un corretto uso dell'informazione, in questa campagna elettorale sembrano aver perso completamente la testa (a prescindere da certi corrispondenti di giornali esteri che semplicemente hanno dimostrato di non aver capito niente).

Mi chiedo perchè in questo benedetto Paese una prova elettorale debba essere sempre così traumatizzante.

Tommaso Boccanera
Nervi (Genova)

Il nostro lettore ha ragione: stampa e radiotelevisione hanno colpe non indifferenti da farsi perdonare. Per esempio giornalisti sin qui considerati bravi, se non imparziali, si sono scatenati in una campagna di denigrazione della Democrazia Cristiana così «mirata» che, primo, è apparsa indice di tutto meno che di un giornalismo serio, secondo, ha suscitato non pochi pensierini sulla spontaneità di simile accanimento. In questo sfasciismo programmato Alberto Ronchey è balzato decisamente in testa a tutti, lasciando indietro di parecchie lunghezze i suoi colleghi, riuscendo - è un esempio che va citato - a scrivere per «Repubblica» un articolo senza testa nè coda in cui parla di Madre Teresa di Calcutta e della mafia, di Andreotti e dei cosacchi, degli ayatollah e di Scotti, di Castellammare e di Bruxelles, dei comunisti e del «Financial Times», di Giorgio Bocca e del biancolfiore, di Crème caramel e degli scioperi, di Sabino Cassese e dei controllori di volo, delle nomine bancarie e dei giapponesi, di Occhetto e dei pifferi, di Martelli e di Salvo Lima, di Maastricht e di Magique club, del gioco di specchi neri e degli amministratori lottizzati, di Ruini e del Quirinale. E di molte altre cose. Nell'intruglio, tenuto insieme, a modo suo, dal livore verso la Dc, Ronchey ha dimenticato un solo ingrediente: quattro soldi di onesto buon senso.



Anche la ricchezza genera mostri

E' naturale che si debba essere disgustati dai fatti di sangue che succedono nel nostro Paese. Ciò che non riesco a capire è perchè quelli che succedono al Sud debbano provocare un giudizio diverso dai fatti di sangue che succedono al Nord. Al Sud sono considerati frutto della disoccupazione che sarebbe facile preda della mafia, al Nord invece sono considerati, non essendovi altrettanta disoccupazione, frutto della criminalità, ed è quello che non riesco a capire.

Al Nord e specialmente in Lombardia si sono avuti delitti che hanno fatto inorridire, forse più di quelli del Sud, ma siccome non hanno il timbro della mafia sono sembrati quasi più accettabili, come se il piombo della criminalità non fosse sempre lo stesso.

A Palermo si è parlato di Ciancimino che sembra abbia avuto un giro di parecchi miliardi, per cui è naturale che sia considerato un mafioso; a Milano si parla del socialista Mario Chiesa, anche lui con un giro di chissà quanti miliardi, che però non è un mafioso: è soltanto un bricconcello («mariuolo», lo definito Craxi dopo l'arresto) che è stato bravo a fare gli affari suoi.

Compagnoni Senatore
Bozzolo (Mantova)

La mafia (come la camorra e la ndrangheta) ha connotati particolari rispetto alla criminalità che affligge il mondo, senza eccezioni. Proprio in questi giorni abbiamo appreso dati molto poco incoraggianti di ciò che sta accadendo in Francia. E neanche si può dire, come è stato creduto fino a poco tempo fa, che la delinquenza alligni soprattutto nelle zone più povere del tessuto sociale. Anche la ricchezza genera mostri. La spirale dei desideri - per la quale chi più ha più vuole avere - è una realtà di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Tornando però al caso citato, non ci sembra che la vicenda Chiesa abbia fatto molta pubblicità al partito di cui egli era uno stimato, insospettato dirigente. Mafia o non mafia, la gente che si rispetta guarda al mondo del crimine con un unico senso di disprezzo anche quando dai fatti non si traggono poi le dovute conseguenze.



Servizio civile sì, ma serio

Sono un anziano, pacifista per natura e per educazione. Nel luglio del 1941, chiamato alle armi, mi presentai al Distretto militare vestito di nero in segno di lutto. Prigioniero dei tedeschi dal 1943 al 1945, nelle squallide baracche dei lager, ogni giorno pregavo così: «Dio della pace, fa che intirizziscano le mani di tutti i combattenti, per far cessare questa barbara tragedia della guerra».

La legge sull'obiezione di coscienza, approvata dal Parlamento e rinviata dal Presidente della Repubblica con pesantissime osservazioni alle Camere, mi sembra uno dei soliti pasticciacci all'italiana.

Non posso condividere alcune affermazioni dell'on. Paolo Caccia, relatore della legge in parola, pubblicate su «la Discussione» del 7.3.1992. Egli afferma: «Non abbiamo ceduto sulla insindacabilità del diritto sogettivo all'obiezione di coscienza: nessuna commissione, nessun organo istituzionale ha il potere di indagare violando la libertà di coscienza del singolo».

Si legge anche che il servizio civile «è il modo altrettanto serio e degno per rispondere al sacro dovere di difendere la Patria».

In sintesi, bisogna rispettare la libertà di coscienza in modo assoluto e insindacabile.

Eppure quante incongruenze e stranezze evidenzia la legge sull'obiezione di coscienza ancora in itinere.

Molti ritengono che le Forze Armate rappresentino una spesa eccessiva. Sono d'accordo. Mi sembra che la soluzione più logica, più innovativa e più giusta sia quella di creare un esercito professionale ben addestrato, dotato dei più sofisticati mezzi di difesa e ben coordinato con gli eserciti dei paesi alleati.

Il servizio civile dovrebbe essere obbligatorio per tutti i giovani non impegnati nel servizio militare, anzi dovrebbe essere esteso anche alle donne, come giustamente sostiene il settimanale cattolico «Il Carroccio». Il servizio civile avrebbe un valore altamente educativo e formativo, in quanto sempre più vasta è l'area delle vecchie e delle nuove povertà, alla quale le benemerite associzioni di volontariato cercano di dare una risposta.

Ma, se il servizio civile ha la stessa valenza morale di quello militare, perchè è penalizzato con la durata di 15 mesi, anzichè il 12?

Perchè, se il servizio civile dev'essere una libera scelta insindacabile, il servizio militare deve restare obbligatorio?

Nè mi pare senza fondamento l'osservazione del presidente della Repubblica quando afferma che spesso l'obiettore di coscienza avrà la fortuna di prestare servizio sotto casa o nelle vicinanze, mentre il soldato potrà essere scaraventato da Vibo Valentia a Gorizia.

Per queste e per altre ragioni c'è da sperare che il prossimo Parlamento riesamini *ab imis fundamentis* tutta la complessa materia del servizio civile e militare dei cittadino, con il solo intento di voler costruire insieme, alla vigilia del terzo millennio, «la città dell'uomo, a misura d'uomo» come scrisse il prof. Lazzati, e uscire finalmente dalla città delle umane belve, nella quale, purtroppo, ancora viviamo.

Sergio Menghini
Delegato M.A. della Dc di
Pergola (Pesaro)

Ci sembra che, delle sue opinioni, nessuna contrasti sostanzialmente con la legge in attesa del riesame da parte del nuovo Parlamento: il valore etico del servizio civile, l'esercito professionale (a cui ci si sta gradualmente avvicinando), il criterio dell'obbligatorietà del servizio.

Lei chiede perchè 15 mesi per gli obiettori, anzichè 12. Secondo lo spirito della legge la maggiore durata dovrebbe essere garanzia di sincerità circa la repulsione morale ad usare le armi. Quanto poi all'insindacabilità, esiste oltretutto un motivo psicologico, costituito dall'estrema difficoltà, da parte di chi deve consentire l'abolizione o respingerla, a valutare lo stato d'animo dei richiedenti. E poi: come è possibile che tutti gli «esaminatori» sappiano usare l'identico metro di giudizi?.

Non ci sembra dunque il caso di parlare di «pasticciaccio all'italiana», ma di un problema molto difficile avviato verso la più logica soluzione. La nostra intervista con il Ministro della Difesa (su la Discussione n. 12) forse potrà chiarire alcuni suoi dubbi.

Perché non mi candido

Alberto Ronchey: non vogliono esperti

– Come mai un giornalista come lei, esperto di politica estera e di economia, non pensa di candidarsi alla Camera o al Senato?

«Una sola volta ho fatto questa esperienza, nel 1976, con i partiti laici, in Friuli-Venezia Giulia – risponde Alberto Ronchey, editorialista de *la Repubblica* e noto saggista di politica estera ed economica –. Ritengo che, una volta nella vita, e poi basta, il giornalista impegnato sui problemi del Paese debba fare l'esperienza della candidatura, per capire dall'interno i meccanismi dei finanziamenti, delle selezioni, del gioco di squadra e individuale, dei compromessi, etc.».

– Ma non crede che l'esperienza acquisita con la sua professione farebbe di un intellettuale come lei un parlamentare di prim'ordine?

«No, sarei anch'io un peone. Prendiamo la materia che più prediligo, la politica estera. Non starebbero a sentire una sola parola di quel che potrei dire a Montecitorio o a Palazzo Madama. Io sono stato in Russia trent'anni, ho previsto molte cose con vent'anni d'anticipo. Ma i miei attuali interlocutori, a livello di governo o di Parlamento, spesso non sanno niente; spesso non leggono i giornali, salvo le notizie che li riguardano personalmente, non leggono libri e riviste straniere. Finché avremo questa classe dirigente, chi conosce qualcosa sarà emarginato dalla maggioranza degli uomini di apparato, che è costituita da ignoranti».

– Quali riscontri riceve dalla classe politica, quando scrive?

«Ogni volta che vado a fare un'inchiesta, mi preparo per molto tempo, studiando libri e documenti. Poi, quando torno e pubblico la mia inchiesta, sono i politici italiani che non sanno niente a spiegarmi che cosa sono andato a vedere».

– Gli interlocutori ai quali si riferisce sono anche uomini di governo?

«Perché no? De Michelis, per esempio, dice che Landsbergis è matto. Ma io domando ai nostri uomini politici: siete mai stati a visitare i Paesi baltici? Dicevano alla Farnesina e dintorni che la Slovenia e la Croazia non si sarebbero mai rese indipendenti dalla Jugoslavia, non prevedevano che il Muro di Berlino sarebbe caduto. E chi di noi faceva previsioni in senso contrario, veniva sbeffeggiato o quasi. E allora come si può pretendere che uno di noi, che studia seriamente, vada a intrupparsi nella classe politica?».



Alberto Ronchey

– Ma in che modo, uno che sa le cose riesce poi a influenzare il Paese e migliorarne la condizione politica?

«Uno che sa le cose, invece di discutere con gente che non le sa ma si fregia di una medaglietta parlamentare, le scrive in libri e articoli che finiscono col circolare nel Paese, fra gente disposta a leggerti e a riflettere su quello che hai scritto. In questo modo, sono certo che l'influenza che si può esercitare nell'opinione pubblica è certamente superiore a quella che si eserciterebbe pronunciando discorsi parlamentari di cui nessuno verrebbe a conoscenza».

g.n.

Joppolo Editore
Via Volvinio 38 - 20141 Milano - Tel. (02)8457768

per eventuale inserimento
in prossima avvincente pubblicazione
attende di conoscere anche

UN EPISODIO
particolarmente significativo
DELLA VOSTRA VITA

Dattiloscrivere in 2 copie (max 4 pag.)
e spedire - riferimenti 4

La scuola è in agitazione
Abbiamo chiesto a critici
e scrittori di raccontarci
la loro esperienza

Quando i professori eravamo noi



di SIMONETTA FIORI e PAOLO DI STEFANO

In questi giorni gli insegnanti sono in agitazione per il rinnovo del contratto. Intanto infuria la polemica sullo sfascio dell'istituzione scolastica nel nostro paese e sul disagio dei professori. Abbiamo chiesto a Carlo Dionisotti, Gesualdo Bufalino, Lalla Romano e Attilio Bertolucci di esprimere un'opinione sull'attuale situazione della scuola in Italia e di raccontare la loro esperienza di «maestri» in tempi lontani, quando l'insegnamento godeva di una considerazione sociale ben diversa.



ATTILIO BERTOLUCCI

Vi ricordate "Attimo fuggente"?

«Ma era lei il professore di *Attimo fuggente*?». Attilio Bertolucci se l'è sentito chiedere da un ex allievo di mezz'età, oggi medico affermato a Roma. No, non era lui il protagonista Keating, il maestro di poesia e di vita che sconvolse i riti conformisti del tradizionalissimo collegio di Welton. Non poteva essere lui il personaggio raccontato con successo da Peter Weir. Ma, evidentemente, c'era qualche somiglianza tra il giovane professore di Parma, abile nel tessere insieme i fili d'arte e letteratura, e il professore americano che insegnava ai ragazzi che il pensiero non sopporta freni, come i muscoli d'un purosangue da corsa.

«Tre sono le regole fondamentali per diventare un buon insegnante», dice Bertolucci confermando l'immagine di maestro poco ossequioso della norma. «Innanzitutto, cestinare senza indugio le veline ministeriali. Secondo: avere un rapporto diretto e personale con gli studenti. Terzo: essere intelligenti, il che potrebbe servire anche nella vita».

Per lui venticinquenne, versato nella poesia e nella pittura, Roberto Longhi chiese che fosse istituita una speciale cattedra di italiano e storia dell'arte al Convitto nazionale Maria Luigia di Parma. «I temi che proponevo ai ragazzi non erano tra i più prevedibili. Un esempio? "Una Venere del Botticelli sta a una Venere del Tiziano come un'ottava del Poliziano sta a un'ottava dell'Ariosto". Forse i miei ex allievi se lo ricordano ancora. Se ne ho avuti di celebri? Giulio Bollati, il critico d'arte Roberto Tassi, Alberto Bevilacqua e Luca Goldoni. No, non mi chiamavano "capitano, mio capitano" come nel film di Weir. E non li ho mai visti salire sui banchi. Soprattutto, a differenza del professor Keating, non ho lasciato dietro di me alcun suicida. Ma, a dirla tutta, la parentela con Keating non mi dispiace».

CARLO DIONISOTTI

Ma i nostri studiosi sono i migliori



«Le condizioni sono cambiate in modo radicale», dice Carlo Dionisotti. E ci mancherebbe. Siamo negli anni Trenta. Dopo la laurea in lettere, ottenuta nel 1929 sotto la guida di Vittorio Cian con una tesi sulle rime del Bembo che due anni dopo pubblicherà presso la Utet, Dionisotti insegnerà nelle scuole secondarie superiori fino al '46. Prima al Liceo Cavour di Torino, poi a Roma, al Virgilio, dove tra i migliori allievi di italiano e latino ricorda, ad esempio, Alberto Moravia. «Ho un ottimo ricordo di quegli anni, perché mi piaceva molto il contatto con i giovani e perché avevo colleghi illustri: Giorgio Candeloro insegnava storia e filosofia, Luisa Martellotti latino e greco. Erano ancora licei di un livello quasi universitario. E poi, in quegli anni calamitosi di guerra, la scuola era un gran conforto anche dal punto di vista civile e morale».

Esperienze remote, certo, ma Dionisotti non fa sfoggio di pessimismo nel confronto con i nostri giorni. Anzi. «Se dalle nostre università, almeno dalle facoltà di lettere e magistero, sono usciti, in questa seconda metà del secolo, e continuano a uscire giovani molto abili e preparati, questo significa che qualche cosa di buono hanno sicuramente ricavato dalle scuole secondarie. Io conosco molti trentenni e quarantenni che lavorano sul piano internazionale con ottimi risultati. Dunque, la scuola italiana avrà certamente tanti difetti ma produce ancora studiosi molto validi». Insomma, secondo Dionisotti le lacune e gli squilibri dell'istituzione scolastica rimangono aspetti marginali: «Tant'è vero», osserva, «che gli altri paesi europei offrono un minor numero di studiosi di livello internazionale in ambito storico-letterario».

Sembra un paradosso ma, piaccia o no, questa è l'opinione del più autorevole studioso di letteratura che l'Italia possa vantare oggi, allievo eterodosso di Croce e fautore convinto di un metodo storico che sia attento alla filologia, alla storia della lingua, alle implicazioni socio-politiche della letteratura. Tocca a lui, dal suo osservatorio inglese quasi cinquantennale, farci un po' di coraggio, parlare di «una notevole vitalità, nonostante le iniquità, gli scandali, i grossi guai prodotti da una espansione abnorme e un po' morbosa». Dionisotti allude ai concorsi pilotati, al moltiplicarsi di precari, alle assunzioni selvagge. «Ma, secondo me», aggiunge, «tra le tante cose che in Italia funzionano male, non si può incriminare la scuola, individuare in essa il principale responsabile delle disfunzioni sociali. Mi pare di riscontrare una troppo comoda tendenza all'incriminazione della scuola».

Ma quando si accenna ai libri di testo adottati oggi nei licei italiani, la voce di Dionisotti ha un'improvvisa impennata: «Gli allievi sono costretti a studiare su libri che seguono la moda del momento, libri che io trovo troppo difficili per le mie conoscenze. Figurarsi per i ragazzi. Queste mode internazionali hanno un poco indebolito il filone umanistico tradizionale della scuola italiana». Un esempio? Eccolo: «Prenda *Il materiale e l'immaginario*, è un testo che mette a dura prova la competenza di chiunque. Certo, nel dopoguerra un cambiamento dei metodi d'insegnamento era indispensabile, ma doveva essere più graduale e più controllato. Si è esagerato nel rinnovamento dei programmi: c'è stato un eccesso di libertà che è diventata licenza sia sul piano dei metodi sia sul piano politico. Non è stato rispettato il diritto dei ragazzi a formarsi da soli, senza imposizioni».

E continua, Dionisotti, ricordando la disciplina «paramilitare o premilitare» dei suoi tempi: «Forse oggi bisognerebbe ridurre i programmi e stabilire una maggiore collaborazione tra l'insegnante e la famiglia: per la famiglia è più difficile controllare lo sviluppo dei giovani, perciò sarebbe augurabile uno scambio maggiore di informazione. D'altra parte non si può chiedere agli insegnanti di essere continuamente a disposizione della scuola, degli allievi e dei genitori: ne verrebbero mortificate le loro individualità, perché i docenti devono avere il tempo per studiare».

Studiare. Continuare a studiare per riacquistare una immagine sociale ormai in frantumi. Ecco il consiglio che Carlo Dionisotti rivolge agli insegnanti: «Il deprezzamento sociale della classe docente è un fenomeno tradizionale tipico non solo del nostro paese: legisti e medici sono sempre stati considerati più importanti. Si salva, forse, la Francia, dove la lotta religiosa, nel secolo scorso, ha assegnato al maestro, sin dalle elementari, una funzione civile e laica contrapposta a quella del parroco di paese. In Italia la situazione è molto diversa, perché la classe educata nell'Ottocento e nei primi del Novecento era molto più esigua. Poi la categoria degli insegnanti si è improvvisamente ingrossata, si è creata un'inflazione e il deprezzamento è cresciuto. Oggi questa tendenza non si può più correggere».

La ricetta di Dionisotti? Studiare, appunto, «acquisire sempre maggiore competenza nel proprio settore e ammettere francamente i propri limiti di fronte agli allievi. Solo così si ottiene il rispetto dei ragazzi e della famiglia, con la competenza e l'onestà. Ma l'onestà e la franchezza, purtroppo, non sono qualità peculiari degli italiani».

il Mulino

L'IMPERO RILUTTANTE
a cura di
SERGIO ROMANO
Gli Stati Uniti
nel nuovo ordine internazionale
dopo il tramonto
dell'Unione Sovietica



GESUALDO BUFALINO

Ho portato Baudelaire in provincia

A Comiso lo chiamano il Professore. Per una trentina d'anni Gesualdo Bufalino ha insegnato italiano e storia alle ragazze in grembiule nero dell'Istituto magistrale. Cominciò nel dopoguerra, a Vittoria, «un paesino della remota provincia siciliana». Dove, tra una lezione e l'altra, si faceva compagnia con i suoi miti cinematografici – Louis Jouvet, il basco di Michèle Morgan e le calze di Arletty – e con gli appunti raffinati e barocchi che sarebbero poi confluiti in *Diceria dell'untore*.

(continua in IV di cultura)

Un'antologia dei celebri "Lunedì", a cura di Massimo Colesanti, rilancia la figura di uno dei critici più illuminati dell'Ottocento, contro cui si scagliò il giovane Marcel Proust

Sainte-Beuve a colloquio con le statue

di GIAN CARLO ROSCIONI



Charles Augustin Sainte-Beuve

Pubblicare oggi Sainte-Beuve, specie il Sainte-Beuve dei *Lundis*, è operazione molto meno ovvia di quanto possa sembrare a prima vista. L'autore e il titolo sono notissimi, ma agli occhi di molti lettori l'impresa rischia d'apparire, nel quadro d'una cultura come la nostra, quasi provocatoria. Sebbene due o tre anni fa Contini abbia proclamato *Port-Royal* «il più gran libro che sia stato scritto», non è un mistero per nessuno che le quotazioni di Sainte-Beuve, un tempo altissime nella borsa letteraria, sono negli ultimi decenni assai calate. Soprattutto a partire dal 1954, quando vide la luce il *Contre Sainte-Beuve* di Proust, critici d'ogni tendenza hanno manifestato una crescente insofferenza nei confronti di quello che tanti loro predecessori avevano considerato il maestro per eccellenza. Se capita ancora di menzionare, sempre incidentalmente, i suoi *Lundis*, è per un ossequio più formale che sostanziale: come si saluta, incontrandolo per via, un vecchio professore i cui insegnamenti appartengono a un passato che non si può ignorare, ma da cui, a torto o a ragione, ci si sente ormai lontanissimi.

Una fortuna piuttosto relativa

Di fronte a questa unanimità, forte potrebbe essere la tentazione di prendere (per malinteso nonconformismo) le difese di Sainte-Beuve; certamente più saggio è procedere a una spregiudicata verifica delle ragioni, se ragioni vi sono, d'un simile pronunciamento. E dacché siamo in Italia, mi pare opportuno prendere le mosse da una constatazione: che la fortuna di Sainte-Beuve è sempre stata, da noi, piuttosto relativa. Mentre quello che doveva restare il maggiore dei suoi discepoli, Matthew Arnold, identificava subito in lui «il primo dei critici viventi», nessun italiano s'è mai sognato, per lungo tempo, di attribuirgli un ruolo del genere. Ci sarà, più tardi, qualche scappellata di Carducci o di Croce, ma bisognerà aspettare Gargiulo e Serra perché si faccia di lui un punto di riferimento quasi obbligato. E quando si produrrà, nel decennio che va grosso modo dal 1938 al 1947, il piccolo *boom* di studi e di traduzioni inaugurato dal libro di Bo, l'interesse andrà più alle «immagini giovanili», al poeta e al romanziere, o semmai allo storico, che al critico. Non è un caso, del resto, che anche il recente giudizio di Contini verta su un'opera più di storia che di critica letteraria.

Ma non è lungo questa seconda linea che si muove la scelta di Massimo Colesanti (*Conversazioni del Lunedì*, Firenze, Le Lettere, pagg. 545, lire 80.000), che riflette anzi una tendenza opposta a quella prevalente in passato, quando un'antologia dei *Lundis*, pubblicata nel 1917 dall'Istituto Editoriale Italiano, poteva intitolarsi *Re, donne, avventurieri*. Colesanti però, puntando come fa sul Sainte-Beuve critico letterario, non vuole provocare nessuno: ce lo dice l'esclusione dal volume dei testi apparsi nei *Nouveaux Lundis*, dove figurano pagine tra le più rivelatrici della poetica dell'autore, a cominciare da quelle sul «metodo» contro le quali appunterà i suoi strali il giovane Proust. Come dichiara in una lucida, invitante presentazione, Colesanti mira soprattutto a ricreare in noi l'impressione che le cronache di Sainte-Beuve dovettero destare, settimana dopo settimana, nei lettori del *Constitutionnel* e del *Moniteur*, dove apparvero per la prima volta.

È, certo, il tempo trascorso non ha attenuato la forza suggestiva e insinuante di un eloquio così urbanamente dotto, così controllato nella sua parzialità. Ma al di là del fascino che questa prosa continua a esercitare su di noi, e quali che siano il consenso o l'irritazione che suscitano i singoli giudizi, è difficile non chiedersi, crocianamente, che cosa sia ancora vivo nella sostanza del discorso di Sainte-Beuve.

A una prima impressione, l'allineamento di tanti scrittori e studiosi sulle posizioni di Proust può sembrare effetto d'un partito preso o d'un abbaglio. Ci si domanda infatti come mai una critica così assetata di metodo e di scienza abbia potuto preferire agli intenti sistematici di Sainte-Beuve l'idea fondamentalmente romantica che Proust si faceva del poeta e della creazione artistica. Mentre il primo cercava di ricostruire le coordinate oggettive d'un romanzo o d'una poesia, il secondo vedeva all'origine dei fatti creativi un superio, anzi una sorta di platonico «io nell'io» che nulla avrebbe in comune con l'identità empirica e anagrafica degli individui cui le bibliografie e i cataloghi dei musei attribuiscono le opere che ammiriamo. Sui suoi intenti scientifici Sainte-Beuve è assai esplicito. Ammette che nel secondo Ottocento si è ancora alla fase dello studio dei dettagli e degli elementi, «come nella botanica prima di Jussieu o nell'anatomia comparata prima di Cuvier», ma prevede per la critica traguardi di assoluta oggettività: «Verrà un giorno, che credo d'aver intravisto nel corso delle mie osservazioni, in cui la scienza sarà costituita».

Inutile sottolineare che la scienza di cui parla Sainte-Beuve è una scienza antropocentrica, mentre protagonisti di quella odierna sono fenomeni e processi di tutt'altra natura. Ed è qui il dissidio che ha fatto schierare la critica contemporanea dalla parte di Proust. Forse il motivo per cui s'è radicalizzato è anzi da ricercare proprio nel fatto che si tratta d'una lite in famiglia. La rivoluzione copernicana che si è prodotta nell'epistemologia e nella letteratura ha collocato l'uomo alla periferia dei nostri orizzonti conoscitivi: come potevano essere indulgenti, i suoi adepti, con l'ultimo grande campione della vecchia *science de l'homme*? Nel quadro d'una nuova astronomia letteraria, meglio un platonico come Proust che un tolemaico come Sainte-Beuve.

Formidabile tradizione letteraria

Ma la ragione per cui Sainte-Beuve fa dell'uomo il fulcro d'ogni suo discorso non è legata soltanto alla cultura del tempo. E' impossibile capire la sua mania genealogica, le sue ricerche sulla famiglia e sull'ambiente degli scrittori se si fa astrazione dal materiale e dalla tradizione letteraria che sono l'oggetto specifico delle sue indagini. Non è un caso che egli abbia trovato così pochi epigoni in un paese come l'Italia. Agli italiani si può benissimo applicare quanto dice degli antichi: che, studiandoli, si ha a che fare più con delle statue che con degli uomini. Perché sul conto degli scrittori – degli scrittori in quanto uomini – siano questi greci o italiani, poco o nulla sappiamo.

Le nostre ricerche incontrano molti ostacoli: «conoscenze incomplete, esiguità delle fonti, mezzi d'informazione e di riflessione inadeguati». Mentre io invece, per avvicinare i «moderni» (leggi i «francesi»), quale dovizia di memorie, di carteggi, di diari, di confessioni! Quale inesauribile miniera di notizie! Nelle letterature antiche – osserva malinconicamente Sainte-Beuve – gli autori possiamo solo «immaginarli», e «siamo ridotti a commentare e a ammirare le opere».

Il critico moderno non chiede di meglio. Affrancato dallo studio delle minuzie della vita privata e quotidiana, che porta a confondere – con scandalo di Proust – la figura e la funzione del poeta con quelle dell'uomo della strada, può concentrare sui testi tutta la sua attenzione. Ma è un fatto che l'interesse per quelle minuzie, riflesso com'è nelle pagine di tanti carteggi, memorie e confessioni, ha dato vita in Francia a una formidabile tradizione letteraria, purtroppo senza equivalenti di rilievo nel nostro paese. Ed è anche ad essa

---

Cecità, gonorrea, sordità, dolori addominali, ecco di che cosa soffrivano i grandi geni della musica

Le orecchie di Beethoven

di CORRADO AUGIAS

Sappiamo poco su come sono vissuti i grandi musicisti del passato. Sappiamo ancora meno sulle cause che ne determinarono la morte. Quei gravi momenti sono oscurati da molti fattori negativi: documenti lacunosi, testimonianze incerte, pudore, dolore, ipocrisie, superstizioni, disinteresse o, al contrario, interessi anche troppo concreti. Adesso, grazie a John O'Shea, appassionato musicologo, medico e storico della medicina, qualche lacuna è stata colmata. Dopo una ricerca durata anni, O'Shea ha messo insieme il maggior numero possibile di dati clinici e sanitari su una lunga serie di geni musicali. I dati sono raccolti nel volume *Musica e medicina* ora disponibile in italiano (Edt. Pagg. 224, lire 29.000).

Il lavoro di O'Shea è consistito nel riesaminare punto per punto diagnosi e terapie, dicerie, leggende e cronache cercando di depurarle dalle falsità e dalle distorsioni, volute o casuali, che il tempo e la pigrizia vi avevano accumulato. La lettura che ne risulta è sorprendente: gran parte delle leggende su Paganini, per esempio, furono messe in giro dagli impresari per ragioni commerciali, oggi diremmo pubblicitarie. La maschera mortuaria di Chopin venne alterata per dare l'impressione di un sereno riposo. Il calco originale, di recente riscoperto, mostra invece le tracce evidenti delle atroci sofferenze.

Ancora più impressionanti i patimenti, inutili, ai quali furono sottoposti sia Bach che Händel. Un anno prima di morire il grande Johann Sebastian divenne cieco. Venne curato, scrive O'Shea, «dall'infame cavalier Taylor», una specie di ciarlatano per metà geniale per metà criminale. Taylor curò Bach praticandogli frequenti incisioni agli occhi che venivano poi medicate con un unguento a base di mercurio e facendoli sanguinare.

Risultato della «cura» fu un'infiammazione cronica del bulbo mentre le frequenti emorragie aggravarono le condizioni generali del paziente.

La cataratta rese Händel cieco a partire dal 1743, all'età di 58 anni. A un'esecuzione pubblica dell'oratorio *Samson*, quando il tenore cantò il versetto: «Eclisse totale, tutto è buio nello splendore del mezzodì», il pubblico, colpito alla vista del compositore cieco, si commosse fino alle lacrime. L'infame Taylor aveva trattato anche Händel chirurgicamente. Gli aveva cioè inserito degli aghi negli occhi per rimuovere o spostare la lente indurita e opaca dall'asse visivo. L'operazione naturalmente non riuscì e il musicista restò cieco. Buon per lui che potè almeno scampare all'infezione così spesso causata dai ferri chirurgici non sterilizzati.

Addirittura tragica è la storia sanitaria di Ludwig Van Beethoven. Già a 28 anni aveva subito un grave danno all'udito. La sua vita fu resa ancora più difficile da un'incontenibile diarrea e da atroci dolori addominali. O'Shea mette in chiaro che l'aspetto scarmigliato e trascurato che Beethoven aveva assunto negli ultimi anni della vita, fu con ogni probabilità una conseguenza delle sue precarie condizioni di salute. Quel gigante era in realtà di bassa statura (165 centimetri) aveva carnagione scura leggermente butterata aveva sempre sofferto di asma.

La sordità di Beethoven cominciò dall'orecchio sinistro, poi colpì anche il destro. Peggiorò progressivamente accompagnata dal «tinnito», ovvero dalla sensazione perenne di qualcosa che squilla, o ruggisce, nelle orecchie. A 39 anni, scrive O'Shea basandosi su una lettera del compositore, quel continuo ronzare l'aveva portato sull'orlo del suicidio. Nel 1815 era ormai completamente sordo. Unico sollievo in quella tragedia la fine del tinnito. Dalla condizione di perenne tintinnio sofferto per dieci anni passò al silenzio totale.

Nemmeno oggi si sa quali furono le cause della sua sordità. I medici sono divisi tra due ragioni possibili: un danno diretto al nervo acustico oppure l'ispessimento delle tre minuscole ossa che conducono il suono attraverso l'orecchio interno.

Tormentosa quanto la sordità fu la malattia dell'addome. Giudicando sui dati dell'autopsia, O'Shea deduce che Beethoven fu affetto da pancreatite cronica poi complicata da una cirrosi epatica. I periti settori notarono durante l'autopsia della salma: «un intestino molto dilatato dall'aria». Il povero genio aveva sofferto in modo tale da non poter lasciare per lunghi periodi il letto, disidratato e prostrato dalla «colica». Il suo medico curante attribuì la causa diretta della morte all'alcol. Per alleviare i dolori, Beethoven aveva bevuto molto, per lunghi anni. «Ciò non vuol dire che fosse necessariamente ubriaco o stordito» commenta O'Shea: chi assume grandi quantità di alcol distribuite sulle 24 ore, può sviluppare una cirrosi senza ubriacarsi in maniera evidente.

In aggiunta a tutto ciò, negli ultimi anni si sviluppò anche una piodermite (infezione della pelle) forse derivata dalla malattia al fegato che aveva ridotto le resistenze organiche. Le sue condizi in prossimità della fine, e così gravi che in due succes paracentesi (aspirazione de quido ascitico) vennero est dal suo corpo gonfio 37 litri d quido color paglierino». Ins una grave infezione si svilu nel punto della ferita, causat ferri non sterilizzati.

Ludwig morì in un tardo po riggio di marzo, a 57 anni, dur

Riproposto "Il codice di Perelà" di Aldo Palazzeschi, un capolavoro di leggerezza uscito nel 1911 e ingiustamente dimenticato

C'era una volta l'uomo di fumo

di STEFANO GIOVANARDI



che si deve il «metodo» di Sainte-Beuve, il quale rappresenta, sotto questo profilo, la codificazione ultima e, se si vuole, tardiva d'una lunga, illustre pratica letteraria.

Del resto, tardiva essa è stata anche nella carriera dell'autore. Data infatti dai primi anni Sessanta del secolo scorso, quando una ventata di spirito sistematico – di quelle che ciclicamente investono le pianure di Francia – penetrò l'intelligenza di tanti scrittori. Prima, Sainte-Beuve si era volubilmente affidato al suo intuito e, direi, alla sua malizia. Non c'era stato autore, per caro che fosse al suo cuore, di cui si fosse trattenuto dal denunciare i limiti, i vizi. Se erano limiti letterari, lo faceva per scrupolo professionale, se erano vizi delle persone, difficile dire se prevaleva l'ossequio a un principio di moralità, o una mal controllata, irrefrenabile malignità.

Come un lupo nell'ovile

Una spia del prevalere di questo secondo atteggiamento è l'entusiasmo con cui ammira le pagine più perfide di Saint-Simon, quando questi, aggirandosi nelle sale di Versailles «come un lupo nell'ovile», scruta l'atteggiamento dei cortigiani che hanno appena ricevuto la notizia della morte del Delfino.

Ma nel registrare attitudini come questa, occorre molta cautela. C'è il rischio, altrimenti, di cadere negli equivoci legati al *cliché* del Sainte-Beuve psicologo e ritrattista, che per tanto tempo ci ha impedito di apprezzare adeguatamente la componente erudita e filologica del suo lavoro. Più che le indagini storiche – da vero topo di biblioteca e d'archivio – che stanno dietro ai suoi saggi, ho in mente l'attenzione alle vicende testuali delle opere esaminate. Non soltanto Sainte-Beuve confronta sempre, quando ci sono, le varie redazioni, ma – cosa che va contro le abitudini del suo tempo, e un po' anche contro quelle del nostro – ha una spiccata predilezione per le più antiche. Il dogma dell'«ultima edizione riveduta e corretta dall'autore» ha in lui un sottile, implacabile avversario.

Dobbiamo essere grati a Colesanti per l'opportunità che ci ha offerto di vedere, in quella che per molti è stata soprattutto un'opera di consultazione, un libro di lettura. Se contiene pagine deludenti – saggi come quelli su Villon e Rabelais sono irrimediabilmente modesti – nel suo insieme esso costituisce un'occasione preziosa per riflettere sulle molte risorse, e le infinite insidie, che in ogni tempo presenta il mestiere del critico.

Il nome di Aldo Palazzeschi non compare nella prima delle *Lezioni americane* di Calvino, dedicata alla «leggerezza»; né vi si fa cenno al *Codice di Perelà*, il romanzo che ha per protagonista un uomo fatto di fumo capace quasi solo di ripetere «Sono leggero, sono molto leggero». Eppure più rispondente di così all'idea calviniana della leggerezza contrapposta all'«Ineluttabile Pesantezza del Vivere» quel romanzo non poteva essere: «la luce lo vinceva, il calore del sole, la leggerezza del suo corpo, il verde delle foglie, l'infantilità di quel filo d'acqua, il respiro puro, gli fecero sentire per la prima volta che tutto quello che si faceva laggiù in quell'enorme mucchio di case era qualche cosa di grave, di pesante, di sommamente pesante... Le torri, le larghe costruzioni di pietra, i tetti, enormi cappelli schiaccianti delle case, e tutto si gravava sulla terra così spietatamente, i gentiluomini, i soldati rivestiti di ferro, le carrozze, tutto tutto era di una gravità insopportabile».

Ma non bisogna meravigliarsi più di tanto della dimenticanza di Calvino: *Il codice di Perelà*, pubblicato nel 1911 da Palazzeschi nelle Edizioni futuriste di «Poesia» entusiasticamente dirette da Filippo Tommaso Marinetti, non è mai entrato nella ristretta costellazione dei riferimenti obbligati, delle tappe imprescindibili che scandiscono la tradizione del nostro Novecento: e questo nonostante chiunque ne abbia parlato non abbia esitato a definirlo un capolavoro.

Non è facile stabilire perché ciò sia accaduto; e forse neanche oggi, di fronte alla ristampa della prima edizione del romanzo – senza cioè le varianti apportate dall'autore nelle edizioni successive – meritoriamente proposta dalle Edizioni SE (pagg. 224, lire 28.000, a cura di Marco Marchi con postfazione di Luciano De Maria), siamo in grado di fornire una risposta attendibile. Sta di fatto che già nell'aprile 1911 Palazzeschi scriveva a Marinetti: «Sto già preparando il libro di poesie che verrà fuori in autunno per ravvivare un po' il bel fiascone del romanzo. Non è piaciuto a nessuno! Non avrei mai creduto che il mio *Perelà* avesse così poco potere persuasivo!»; e da allora la fortuna del *Codice* non conobbe mai vistose impennate: rimase, come lo definisce ora De Maria, «un capolavoro per *happy few*».

Eppure la storia è bellissima, tutta da rileggere: dopo essere rimasto per trentatré anni dentro un camino con la sola compagnia della voce di Pena, Rete e Lama, tre vecchie sapienti che lo rendono edotto sulle cose del mondo, l'uomo fatto di fumo scende a terra, dove trova due stivaloni capaci di ancorarlo al suolo, e si inoltra nel mondo che lo battezza Perelà dalle iniziali delle sue tre misteriose «maestre»... Così comincia la favola; e continua con la trionfale accoglienza dell'uomo di fumo nella corte di un anonimo regno, il cui sovrano lo incarica di redigere il nuovo Codice legislativo dello stato. Ma poi, dopo aver conosciuto senza capirli troppo bene i vari aspetti del suo nuovo paese, Perelà cade in disgrazia per la morte del vecchio servitore Alloro, che si dà fuoco nel tentativo di diventare di fumo come lui; processato e insolentito da tutto il popolo che prima lo osannava, viene condannato al carcere a vita, ma una volta rinchiuso nella cella si sfila gli stivali e si dilegua attraverso il camino, disperdendosi nel cielo.

Comicità "cattiva" ed eversiva

Una favola, appunto: che non comincia però con «c'era una volta» e soprattutto non si conclude con una morale immediatamente decifrabile; anzi fa di tutto pur di far confusione, a cominciare dalla scrittura, quasi sempre contratta in dialoghi rapidissimi o addirittura in battute dialogiche pronunciate da una folla di personaggi e poste l'una accanto all'altra in fulminea successione, secondo una tecnica che negli stessi anni dell'ideazione di *Perelà* Palazzeschi aveva già sperimentato nelle poesie de *L'incendiario*.

Da questa controllatissima incontinenza di «chiacchiera» emergono spessissimo delle punte francamente esilaranti, come le stralunate problematiche sessuali esposte in sequenza all'attonito Perelà dalle dame del regno (i cui nomi, da Zoe Bolo Filzo a Cloe Pizzardini Ba a Rosa Ramino Liccio a Bianca Delfino Bicco delle Catene, sono di per sé un'invenzione felicissima), o i velenosi stralci di conversazione isolati durante il ballo in onore dell'uomo di fumo. Ma non sarebbe del tutto giusto, credo, considerare *Il codice di Perelà* soltanto un romanzo comico, seppur di una comicità «cattiva» ed eversiva.

Al di là degli scanzonati fuochi d'artificio del linguaggio, il romanzo rivela una vena simbolica o addirittura «misterica» certo non trascurabile: quale che sia il credito da attribuire alle evidenti corrispondenze fra il personaggio di Perelà e la figura di Cristo, lo spessore significativo dell'uomo di fumo resta comunque assai pronunciato e complesso: è il «diverso» che non a caso alcune dame accuseranno poi di pederastia, è il «nuovo» irriducibile alle categorie logiche del genere umano, è la presenza inafferrabile e muta che con la sua sola esistenza e senza alcun messaggio testimonia e lumeggia la possibilità di una palingenesi. È il sacrificio di Alloro, che a quella palingenesi ha creduto, conferma e incrementa l'oscuro terrore che la sola grigia e vuota parvenza del Rinnovamento assoluto (il nuovo codice appunto) ingenera nell'immaginario collettivo.

Se Perelà è un Messia, mandato da Dio o forse dal demonio secondo le preoccupate chiacchiere dei cittadini, l'unico insegnamento di cui riesce a farsi realmente portatore è la sua naturale vocazione a salire, la sua inarrivabile *leggerezza* che trasforma e sconvolge ogni prospettiva nel modo di guardare il mondo: un mondo visto necessariamente con la coda dell'occhio, poiché lo sguardo dell'uomo di fumo non può che essere fisso al cielo («Dimmi bambina», dice a una pastorella che dall'alto di una collina rimira avidamente la città in cui non ha mai messo piede, «ma tu guardi sempre là per terra e non volgi mai i tuoi occhi su, al cielo?»).

E se si pensa all'insistenza quasi ossessiva con cui Palazzeschi nelle poesie del periodo 1905-1910 torna sul tema dello sguardo e del «vedere» («La gente giro giro / sta fisso ad ammirare», «la gente passando si ferma a guardare»...), si potrebbe anche concludere che il problema centrale del *Codice di Perelà* è proprio quello della Visione, ossia dei modi di percepire una realtà dalla cui profonda diversità reciproca dipende la nozione di norma e quella di deviazione; e che la palingenesi rappresentata dalla pura esistenza dello strano Messia consista in fondo nell'utilizzazione di strumenti conoscitivi affatto nuovi, capaci di calibrare la «pesantezza» del mondo per poi fulmineamente sublimarla in tutto quanto è luce, scatto, velocità: aerea leggerezza, insomma.

Pirotecnico carnevale della scrittura

Il mondo nuovo potrebbe essere semplicemente un nuovo modo di *vedere*, una forma radicalmente alternativa di conoscenza della quale Perelà è al tempo stesso il portatore inconsapevole e la vittima; e la letteratura riceverebbe in tal caso da Palazzeschi la delega a dar corpo ad alcuni misteriosi frammenti di quella nuova visione, fermi e inquietanti come le figure che di lì a poco popoleranno le opere della pittura metafisica.

Il «bel fiascone» del 1911, insomma, era forse dovuto alle vertiginose altezze celate dietro il pirotecnico carnevale della scrittura: altezze che pur latenti rendevano il romanzo per qualche verso inafferrabile e delusivo, e che poi hanno continuato ad agire, nei confronti del pubblico, come elementi distanzianti: anche per questo, probabilmente, Palazzeschi è più volte intervenuto sul suo *Codice* nelle successive edizioni, modificandone spesso profondamente la struttura e lo stile, magari per favorire più agevoli e rassicuranti decifrazioni. Ma l'edizione originaria che oggi ci viene offerta per la prima volta dopo il 1911 resta la testimonianza più nitida di un formidabile travaglio intellettuale, di un mistero insoluto e insolubile a stento dissimulato dal clamore di una risata.

una tempesta di neve accompagnata da una fragorosa serie di lampi e di tuoni. Niente di più indicato per l'autore del più bel temporale mai descritto dall'uomo: quello della Sesta sinfonia. Il Grande Sordo quei tuoni non li udì ma i suoi occhi miopi intravidero il bagliore dei lampi riflessi dalle pareti.

Secondo la leggenda sollevò la mano al cielo e strinse con sdegno o con rabbia il pugno. In realtà, scrive O'Shea, il gesto di Beethoven può essere considerato non come un atto cosciente ma come il riflesso meccanico dell'irritazione cerebrale che accompagna l'insufficienza epatica.

Anche Niccolò Paganini soffrì duramente a causa della sua costituzione e dei suoi eccessi. Il suo viso, dicono i testimoni, aveva aspetto cadaverico con un naso molto sporgente, capelli neri, lunghi e radi. Quando suonava in pubblico portava occhiali dalle lenti blù per riparare la vista delicata dalle luci del palcoscenico. La figura era alta, resa ancora più allampanata da una logora finanziera di color scuro e dalla difformità della parte sinistra più alta rispetto alla destra (deformità posturale). Dal punto di vista della salute i suoi ultimi anni furono orribili. Soffriva di una malattia della laringe, era torturato, come Beethoven, dai dolori addominali. Un dentista incompetente gli aveva estratto tutti i denti della mascella inferiore costringendolo ad alimentarsi con un'umiliante dieta semiliquida per il resto dei suoi giorni. Durante l'operazione, fatta senza anestesia, due uomini tenevano fermo il paziente con la forza.

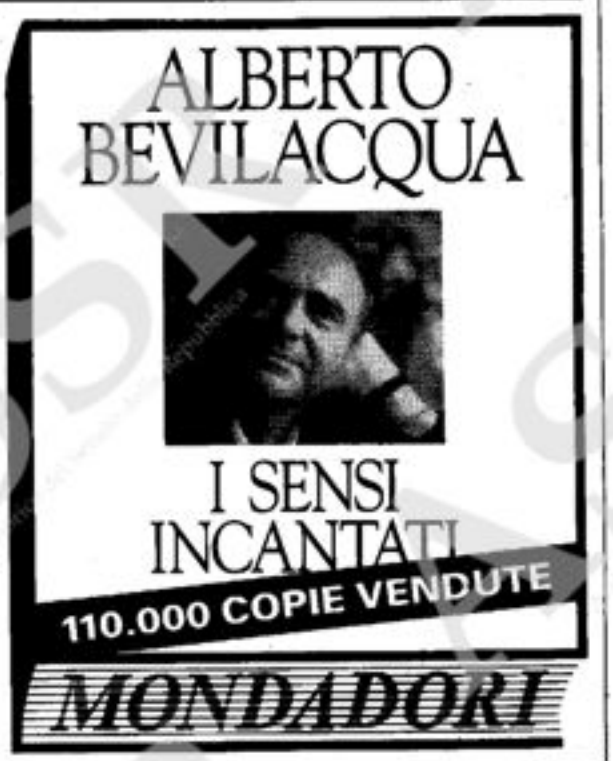
Tra le sue doti ci furono un talento musicale e un orecchio perfetti. Schubert, Chopin e Mendelssohn, testimoniarono che Paganini accordava il violino come d'incanto e a uno straordinario livello di precisione. Ancora più impressionante l'eccezionale elasticità delle articolazioni che gli permetteva, per esempio, di reclinare completamente il pollice sul dorso della mano. Quella flessibilità, nota O'Shea, gli consentiva di coprire senza fatica tre ottave, quattro Do con un'arcata. Anche l'articolazione della spalla era talmente flessibile che quando suonava, venne osservato, «accavallava i gomiti praticamente uno sull'altro».

Per eliminare i «veleni nascosti» nell'organismo un medico palermitano gli prescrisse una cura a base di lassativi. Un altro medico diagnosticò «infezione sifilitica nascosta» da curarsi con sublimato di mercurio per via orale e come unguento. Conseguenze della cura furono stomatite, disturbi gastro-intestinali, caduta dei denti. Paganini, nota O'Shea, fu certamente colpito da una malattia iatrogena (cioè causata dai medici) consistente in avvelenamento cronico da mercurio. Prima della loro estrazione i denti erano ridotti così male che il musicista, per masticare in qualche modo, li aveva assicurati tra loro con lo spago. Altro effetto dell'avvelenamento da mercurio fu l'accesso di salivazione. Paganini sputava continuamente «il muco fetido prodotto dalle ghiandole salivari».

Altro grande inferno cronico fu Rossini che una superficiale e falsa leggenda descrive come uno spensierato buongustaio. Rossini soffriva di gonorrea cronica contratta da una prostituta. Ne derivò cistite gonococcica con escrezioni dolorose, emorragie, infezioni della vescica. Più avanti negli anni sviluppò anche una stenosi uretrale che ostacolava il flusso dell'urina. Imparò a curarla introducendo da solo ogni giorno un catetere per consentire il deflusso. Dal punto di vista psicologico, il genio di Pesaro soffrì di sindrome maniaco-depressiva. In tarda età diventò obeso al punto che faticava a camminare, si confinò in casa afflitto tra l'altro da emorroidi, bronchite cronica ed enfisema dovuto al fumo dei sigari.

La malattia fatale fu comunque un cancro al retto. Venne operato ma la resezione dei tessuti cancerosi risultò incompleta, per di più dalla ferita si sviluppò un'infezione definita «fuoco di San Francesco» dovuta, ancora una volta, a ferri chirurgici non sterili.

Di molti altri musicisti, fino ai nostri giorni, fino a Gershwin, il libro di O'Shea ricostruisce la storia clinica e le cause che determinarono la morte. E' un libro che si legge, devo confessare, con avidità e con pena. Conoscere il lato intimo debole e nascosto di geni di quella grandezza forse un po' li rimpicciolisce, sicuramente ce li avvicina. Le pagine dedicate ai mali di Beethoven sono tra le più commoventi. Sapere in quali condizioni quel sommo spirito scrisse ciò che scrisse, tormentato dal mal di pancia e dalle continue flatulenze, spinge quasi alle lacrime.



Tra i giornalistici di oggi e di domani...

Furti d'arte a "Mixer" poi Shamir e Primo Levi

CON UN REPORTAGE realizzato in Georgia si apre domani (21,35 RaiDue) **Mixer**, il rotocalco di Aldo Bruno e Giovanni Minoli. In studio a parlare delle 38 opere d' arte che ogni giorno scompaiono in Italia ci sarà il sottosegretario ai Beni Culturali, il senatore Luigi Covatta. Per la cronaca, la tragica storia di Fabio e Patrizia e del loro amore sfociato in omicidio, quello del padre della ragazza.

L'Intervista di Telemontecarlo (oggi alle 23) è con il primo ministro israeliano Shamir. Tra i temi trattati con Olga Bisera sono l'incontro con il segretario di Stato americano James Baker ed la posizione di Israele nei confronti di Usa, Urss, Europa e tutto il mondo arabo.

E' dedicato alla Sardegna **Diogene - Anni d'argento**, la rubrica del Tg2 dedicata alla terza età in onda domani alle 13,15. Mila Stanic ha incontrato lo scrittore-contadino Antonio Puddu che racconta come ormai siano scomparse molte tradizioni legate alla pastorizia, anche se in terra di Barbagia i pastori sono ancora i depositari di antiche conoscenze.

La terza settimana di **Trent' anni della nostra storia** (RaiUno dal lunedì al venerdì alle 18,45) è dedicata al 1979. Tra gli intervistati Francesco De Lorenzo, ministro della Sanità, l'on. Giorgio La Malfa, il presidente dell'Enel Viezzolli, Luca di Montezemolo e Piero Ostellino.

Un convegno su Primo Levi, un libro sui deportati italiani nei lager nazisti e una storia dello stato d'Israele e del sionismo sono i temi di **Sorgente di vita** oggi alle 23,30 su RaiDue.

Processo al capitalismo: **Italia domanda** (oggi Canale 5 alle 23,40) propone un forum con Alberto Ronchey, il ministro dell' Industria Bodrato, Giorgio Napolitano e Giorgio La Malfa.

Fidarsi è bene...

Giudizi eccellenti sul leader russo

Ci si può veramente fidare di Boris Eltsin? Lo abbiamo chiesto ad alcuni leader e commentatori politici italiani e stranieri.

Alberto Ronchey, editorialista: «Non conosciamo ancora bene Eltsin, per poter rispondere a questa domanda. Sappiamo solo che è un massiccio signore dagli occhi di ghiaccio, che sa comandare e che sa muovere una ruspa e una gru. Mi dà fastidio, però, il pregiudizio contrario nei suoi confronti, anche se è possibile che le cose gli vadano male».

Jas Gawronski, giornalista: «Eltsin dimostra di meritare fiducia. Non condivido le critiche di coloro che parlano di sistema dittatoriale: in alcuni casi, servono le maniere dure».

Luciana Castellina, "manifesto": «Non mi fido molto di Boris Eltsin perché, nei suoi primi duecento giorni di potere, ha violato, una dopo l'altra, tutte le regole democratiche».

Mario Deaglio, economista: «Eltsin ha fatto tutto e il contrario di tutto: credo sia prematuro esprimere un giudizio sul suo operato».

Arrigo Levi, giornalista: «Non vedo perché non ci si debba fidare di Eltsin se ci si è fidati di Gorbaciov. Eltsin si è sottoposto ad una dura tornata elettorale, superata con uno scontro aperto e democratico. E' uno dei pochi leader sovietici che abbia una statura democratica. Non bisogna contrapporre Gorbaciov ad un Eltsin populista: significherebbe fare della demagogia».

Hanna Siniora, direttore di "El-Fajr", Gerusalemme est: «Come palestinese mi sembra prematuro accordargli la nostra piena fiducia. Ma dobbiamo lavorarci insieme per un semplice atto di realismo. Eltsin è presidente di una grande potenza e sta entrando nel Consiglio di Sicureza dell'Onu. Per quel che ci riguarda diremo se ci possiamo fidare di lui, se è un amico, dopo la conferenza di pace che si terrà a gennaio proprio a Mosca».

David Grossman, romanziere, Gerusalemme ovest: «Sono riluttante a parlare di Eltsin, ho paura che se sa cosa veramente penso di lui mi denuncia. Intanto non mi piace la maniera in cui ha accentrato nelle sue mani tutta l'autorità in Russia. Eppoi non mi piace come parla. La sua mimica facciale è molto disturbante e aggressiva. Insomma le sue espressioni non promettono pace. Spero di sbagliarmi. Ma forse è meglio aspettare alcune settimane o qualche mese, prima di giudicarlo».

Sergio Romano, saggista e politologo, già ambasciatore italiano a Mosca: «La parola "fiducia" in politica non esiste. Ogni rapporto internazionale è fondato sul calcolo di molti fattori, tra i quali rientra anche il fattore umano. Riguardo a Eltsin mi pare di capire il suo disegno: vuol ricostruire uno spazio politico unitario, un qualcosa che somigli al passato gorbacioviano, ma che non ne sia la copia. La ricostruzione eltsiniana di uno spazio politico ex sovietico è necessaria, e questa intuizione mi sembra apprezzabile. Anzi auspicabile per ragioni di concreto interesse europeo. Se questo spazio non lo occupasse nessuno allora la situazione diverrebbe pericolosa».

Giorgio La Malfa, segretario del Pri: «La verità è che non lo sappiamo. Saranno i suoi comportamenti a dire se merita fiducia. Con Gorbaciov è caduta l'idea che il comunismo si possa riformare. Con Eltsin bisognerà vedere se dopo settant'anni di comunismo si può arrivare alla democrazia e al sistema di mercato senza tragedie. I rischi autoritari ci sono ancora. Il presidente russo appare oggi come una figura di transizione più che un guida sicura verso un assetto stabile che resta ancora tutto da costruire. Non mi piace la superficialità con cui in Italia si vorrebbe sostituire un idolo con un altro... Ieri le lettere "caro Mikhail" oggi quelle "caro Boris"... I rischi di fronte ai quali stanno i paesi riuniti a forza in quella che fu l'ex Urss sono tanti e tali che non è proprio il caso di procedere con leggerezza».

Nicola Mancino, presidente del gruppo dc del Senato: «Dubito che sia un vero democratico. E' stato eletto dal popolo, ma non c'è un sistema politico democratico che lo controlli. Prende decisioni imprevedibili e non sempre ortodosse».

Emmanuele Macaluso, senatore Pds: «L'affidabilità è sempre relativa alla situazione in cui si opera. Nella Russia oggi c'è un gran fermento democratico, che condiziona anche Eltsin. Istintivamente il suo modo di fare non mi dà fiducia. Ma opera in una realtà data e non si può dare per scontato che siano alla vigilia di una svolta dittatoriale».

Claudio Vitalone, dc, sottosegretario agli Esteri: «E' sbagliato fermarsi alle apparenze. Durante la perestroika ha compiuto scelte giuste. Forse ha malgarbo, ma è un peccato veniale. Restano opinabili molti atteggiamenti di Eltsin, ma non si possono giudicare avvenimenti epocali col metro della correttezza formale».

a cura di PIETRO CRISCUOLI, ANTONIA MATARRESE, ANDREA VISCONTI



Boris Eltsin durante la sua recente visita a Roma: in alto al Quirinale con Francesco Cossiga, al centro in Campidoglio. A fianco: con Gianni Agnelli

supporter di ieri guardano a Eltsin. Questo ottimismo spesso ostentato in interviste e messaggi tv appare del tutto fuori luogo in un Paese dove il caos economico è inimmaginabile e la sicurezza del proprio futuro è del tutto assente.

Fra le prime misure, il governo presieduto da Eltsin ha deciso che salari e pensioni non possano essere inferiori a 340 rubli. Fino a qualche tempo fa sarebbe stato un miraggio. Ma adesso il valore reale di 340 rubli è quello di tre dollari, con cui nei negozietti liberi che già spuntano un po' dappertutto si possono comprare due lattine di birra tedesca o due pacchetti di Marlboro. Per la prima volta, in un Paese in cui il livello minimo di vita, sia pure a condizioni molto basse, era garantito per tutti, si profila un esercito di indigenti. E gli stessi ministri economici che fanno capo al giovane Egor Gaidar, il profeta della riforma economica radicale, hanno previsto nei loro piani che accanto ai negozi a prezzi liberi nascano i «negozi dei poveri, dove eventualmente mettere in vendita gli aiuti dell'Occidente».

E intanto mentre anche i servizi, dai treni agli aerei ai telefoni, finora forniti a prezzi irrisori, preparano massicci rincari, la gente comune vede il proprio fu- ▶▶

ALBERTO RONCHEY
giornalista

«In una società sempre più disorganizzata è consigliabile il basso profilo: evitare i traslochi, poiché cambiando casa si rischia di ricevere per anni all'indirizzo sbagliato qualsiasi comunicazione fiscale o giudiziaria; evitare i viaggi in treno ed in aereo, visto lo stillicidio degli scioperi; in televisione, seguire solo i telegiornali e, di notte, qualche buon film d'annata. Infine, non comprare più i settimanali che non indicano nel sommario tutti gli articoli».


Alberto Ronchey

SERGIO QUINZIO
saggista



«Nel 1992 il piatto si stringerà per tutti, tranne per quelli che dalla televisione ci esortano ad accettare i sacrifici. Per questo vorrei consigliare agli italiani di indurirsi e di trovare il coraggio di non raccontarci favole consolatorie ormai inutili».

ERMETE REALACCI
ambientalista



«Usiamo meno le macchine e difendiamo gli alberi. Infine, riscopriamo la convivialità: una cena tra amici e un tessera della Lega per l'Ambiente valgono più d'un metro cubo in Costa Smeralda».

ARMANDO VERDIGLIONE
psicanalista

«Non ho consigli. Per ciascun italiano si tratta di vivere, anziché di sopravvivere».



GIANNI VERSACE
stilista

«Un consiglio agli italiani per il'92? Le cose che servono sempre per sopravvivere sono l'intelligenza, la curiosità, la lontananza dallo stress e, soprattutto, una flebo di ottimismo».



GIANNI RIVERA
deputato



«Consigli non ne ho, ma spero che i prossimi referendum sulla riforma elettorale possano finalmente garantire al Paese un salto di qualità a livello politico-istituzionale».

GIULIANO TORALDO DI FRANCIA scienziato



«Cosa si deve dire all'Italia? Il Paese ha il problema di riuscire a far rispettare le sue leggi. E se non trova il modo di risolverlo è assolutamente inutile che pensi a fare leggi migliori».

SALVATORE VECA
politologo



«Vorrei consigliare agli italiani di cercare di essere utili a se stessi essendo anche utili agli altri, e di praticare la virtù della distrazione di Blaise Pascal per sottrarsi al tedio italiano del déja vu».

PAOLO VOLPONI
scrittore



«Per chi può farlo suggerirei un orto e un pollaio. Probabilmente, ci potrà essere il rischio di perdere certe abitudini: consumi sfrenati, troppe indulgenze, troppi lussi. Oggi si spreca tutto e tutti sprecano».

ALBERTA TIBURZI
fotografa



«Gli italiani vanno puniti perché da quando ci hanno dato il frigorifero e la tv si sono montati la testa. Peccato, perché sono intelligenti e creativi, ma privi di senso sociale. Insomma, devono farla finita di fare i furbi».

OLIVIERO TOSCANI
fotografo



«Per sopravvivere spero che spariscano Andreotti e tutta la Banda Bassotti: solo così torneranno il buonumore e la positività».

VALENTINO
stilista



«Molto ottimismo e più energia creativa. Non chiedere al nostro Paese più di quello che sa fare: cercare di fare di più noi stessi».

LINA WERTMÜLLER
regista



«Per sopravvivere al'92 consiglierei di mangiar poco, di camminare molto e soprattutto di andare moltissimo al cinema. Insomma, mente sana in un corpo sano».

Ha collaborato
ANGELA MADESANI

Scalfari RISPONDE



A proposito della guerra...

Egregio signor direttore, io non ce la faccio più. Leggo "la Repubblica" da sempre ma credo proprio che il numero di oggi sarà l'ultimo che comprerò. Dopo settimane di difficoltà crescente ad ingoiare il bellicismo di un giornale che avevo sempre considerato come non allineato sulle posizioni del Potere, eccomi di fronte ad un articolo nel quale Alberto Ronchey vorrebbe convincerci che questa del Golfo non fu una guerra per il petrolio (bensì una guerra per il diritto)!

Mi chiedo: ci sarà qualcuno che crede sul serio in un improvviso amore degli Stati Uniti per la legalità internazionale? Ci sarà, dopo Grenada, dopo Sigonella, dopo Tripoli e dopo Panama (per limitarci all'ultimo decennio)? Ci sarà, allorché quel Paese non si è mai sognato di alzare un dito contro i colpevoli degli altri casi di annessione o di occupazione forzosa come quelli del Tibet di Timor, del Sahara Occidentale, del Sikkim, del Golan, della Cisgiordania e di Gaza (sorvoliamo sul Kashmir e, a suo tempo, la Nambia)?

Mi chiedo ancora: non ci hanno parlato i maestri della morale laica di un principio secondo il quale la legge è uguale per tutti (e sennò è una legge ingiusta)? Ma ora non è accertato che la legge "Giù le mani dalla terra altrui" viene applicata soltanto a chi tocca il Sacro Greggio? Certo non è piacevole per le nostre coscienze ammetterlo, ma è così: forse duecentomila persone sono morte perché questa volta c'era in gioco il petrolio, per cui a quella invasione — ovviamente ingiustificabile — non si poteva rispondere con l'embargo: infatti, quello richiedeva tempo, mentre l'Economia non aspetta. Ebbene, io sono dell'avviso espresso da un socialista francese il primo giorno di guerra: erano meglio dieci anni d'embargo che questo massacro.

E mi chiedo per finire se Ronchey ci crede oppure se "ci fa". Non vorrei insultare l'intelligenza del vostro collaboratore, e preferisco pensare che non ci crede. Ne deriva, però, che è lui ad insultare l'intelligenza dei lettori. Sì, con me sarà proprio l'ultima volta.

G. A. Rocchi
Roma

Gentile (ma non tanto) signor Rocchi, forse spreco il mio tempo a risponderle, visto che Lei ha deciso di non comprare più "Repubblica" e quindi — suppongo — neanche "Venerdì". Comunque, Lei mi scrive ed io sono tenuto a soddisfare le sue domande.

Lei fa un lungo elenco di malefatte degli Stati Uniti. Potrebbe allungarlo ancora di più. Potrebbe aggiungerci il Cile di Pinochet, il Salvador, il Guatemala e infine — come dicevano i comunisti del buon tempo andato quando erano a corto di argomenti — anche il problema dei negri americani. E poi potrebbe utilmente continuare elencando le malefatte imperialistiche di molti altri paesi, a cominciare dall'Inghilterra imperiale, dalla Francia colonialista, dalla stessa nostra piccola Italia quando occupò l'Eritrea, la Somalia, la Libia, l'Etiopia. E che dire, signor Rocchi, dell'Afghanistan occupato dall'Urss? Lei non ne fa cenno nel suo elenco. Male. È una dimenticanza freudiana? Ma potrei continuare io, per ➡



Orban/Sygma/Neri

Un'immagine scattata il 24 febbraio, primo giorno dell'offensiva terrestre. Un lettore si lamenta della posizione bellicista assunta dal giornale durante la guerra del Golfo

Scalfari risponde

aiutarla s'intende: la Cecoslovacchia occupata, l'Ungheria soffocata, la Polonia spartita e via enumerando. E che mi dice dello sterminio dei pellerossa? E, ancora più indietro nel tempo, di quello dei Maya e degli indios d'ogni genere e specie, perpetrato dai "conquistadores" in nome di Sua Maestà Cattolica?

Se Lei vuole dimostrare che l'intera storia del genere umano è una sequela senza fine di violenza, sopraffazioni, arbitri del più forte sul più debole, non ha che l'imbarazzo della scelta; ma dirà soltanto delle ovvietà.

Da ciò deriva che, poiché ogni violenza ha un suo precedente, nulla si può e si deve fare per reprimerla? Se è così, se fosse così, non resta a ciascuno altro da fare che coltivare l'orto di casa e infischiarsene di quanto accade intorno. Ma non è così, e Lei lo sa bene, se solo riuscirà a far ragionare il cervello.

Se vogliamo giudicare il caso specifico, e cioè la guerra del Golfo iniziata da Saddam Hussein il 2 agosto con l'invasione del Kuwait, dobbiamo concentrarci su quest'argomento. Invocare altri casi analoghi ha infatti lo stesso senso di rifiutare di pagare le tasse perché ci sono molti che le evadono.

L'embargo, dice il signor Rocchi; poteva durare dieci anni ma alla fine avrebbe funzionato. Lei crede davvero, signor Rocchi, che sia serio ipotizzare un embargo di tutta la comunità internazionale contro un paese, per la durata d'un decennio? Non sente dentro di sé una voce che Le dà, urbanamente, dell'imbecille per aver scritto una simile castroneria?

Veniamo al petrolio, che tanto la fa soffrire e che tanto le rende ostico il modo di ragionare di Alberto Ronchey. Non spetta a me difendere Ronchey, con le cui opinioni talvolta consento e talaltra no. Ma nel caso da Lei citato, con lui consento completamente. Che cosa diceva infatti Ronchey? Si limitava a ricordare che gli Stati Uniti non usano il petrolio del Medio Oriente; chi lo usa sono gli europei e i giapponesi. Lo uso io, il petrolio iracheno e mediorientale; e lo usa Lei, signor Rocchi. Lo usa quando va in automobile, se ce l'ha; ma anche quando accende i fornelli di casa, quando accende la luce, quando mette in funzione il riscaldamento, e in un'infinità di altre occasioni. Che due terzi delle risorse mondiali d'una materia prima dalla quale dipende gran parte del nostro modo di vivere cadano nelle mani d'un dittatore mediorientale le sembra una questione da poco?

Poi c'è il problema dell'equilibrio politico d'una regione-chiave del mondo. Visto che Lei liquida in poche battute un problema serio e complesso come quello del petrolio, francamente non oso intavolare una discussione con Lei sui problemi dell'equilibrio internazionale. Sono invece d'accordo sul fatto che il diritto dev'essere eguale per tutti ed infatti constato con molto piacere che, appena finita la guerra del Golfo, gli alleati, a cominciare dagli Stati Uniti, hanno preso di petto il tema del rapporto tra arabi e Israele, con al centro il problema della Palestina. Si sarebbe potuto affrontare quel tema con tanta franchezza con un Saddam Hussein vincitore o comunque nel pieno possesso delle sue forze? Risponda Lei. Si risponda, guardandosi davanti allo specchio.

Da ultimo, un'osservazione, egregio Rocchi. Lei ha letto "Repubblica" da sempre. Me ne compiaccio. Ma me ne rammarico anche. Perché noi cerchiamo ogni giorno di fornire notizie, osservazioni, riflessioni, che inducano i lettori a guardare alla realtà per quella che è, giudicando i nessi tra cause ed effetti, tra ideali e interessi, senza pregiudizi, senza miti, senza ideologie, e sopratutto senza eccessiva ingenuità. Lei ci leggeva da sempre, signor Rocchi, ma evidentemente non capiva nulla di quanto leggeva. Evidentemente la colpa è nostra che non riusciamo a spiegarci bene.



Un'altra immagine della guerra contro Saddam Hussein. Questa immagine è stata scattata il 19 gennaio e documenta l'incendio di una raffineria a Bagdad bombardata dagli americani

Le lettere per questa rubrica vanno indirizzate a "Scalfari risponde" Il Venerdì di Repubblica, piazza Indipendenza II/b, 00185 Roma

A chi ruberà lettori? Non a noi

C'è posto per un nuovo giornale in Italia, e a chi ruberà lettori? Lo abbiamo chiesto a due direttori e a due grandi firme di quotidiani con i quali "L'Indipendente" sarà in diretta concorrenza. Ecco le loro risposte.

PAOLO MIELI, direttore della "Stampa": «"L'Indipendente" avrà successo se riuscirà a tener fede alle promesse, malgrado le difficoltà terribili che incontrerà all'inizio, e senza cambiare profilo ogni tre mesi per inseguire il mercato. In questo caso penso che dopo un periodo come "secondo giornale" inizierà a rubare un po' di lettori a tutti: a noi come alla "Repubblica", al "Corriere", al "Sole" e al "Giornale"».

PAOLO PANERAI, direttore ed editore di "Italia Oggi": «Ogni buon prodotto ha un mercato: anche quando è nata "Repubblica" sembrava che non ci fosse posto, e invece Scalfari ha avuto successo. Comunque "L'Indipendente" non ruberà lettori a noi: anche se dedicherà molto spazio all'economia, i giornali specializzati sono un mondo a parte».

ENZO BIAGI, editorialista del "Corriere della Sera": «I fatti separati dalle opinioni? Non è un'idea nuova. Il giornale "indipendente"? Non ne conosco nessuno che si proclami "dipendente". Anche la regola delle notizie brevi non mi convince: le notizie non sono lunghe o brevi, sono noiose o meno. Comunque aspetto di vederlo: se è fatto bene, venderà. E ruberà lettori a tutti».

ALBERTO RONCHEY, editorialista della "Repubblica": «L'idea è buona: penso che possa esserci bisogno di un giornale fatto per chi la mattina ha fretta e vuole leggere in pochi titoli e pochissimi articoli tutto quello che c'è da sapere. Un giornale senza la politica spettacolo, senza la soubrettizzazione di ogni avvenimento. Ma bisogna vedere come verrà in pratica. Solo allora si potrà giudicare».

sono abituati, ormai, al giornalismo spettacolo. Non ha paura che "L'Indipendente" risulti freddo, burocratico, noioso?

«Abbiamo una ricerca di mercato: dimostra che esiste una fetta di pubblico che vuole un giornale affidabile, di qualità. In molti paesi ci sono testate autorevoli che non vendono moltissimo. A noi bastano 80 mila copie, purché siano credibili».

Lei quale giornale legge per primo al mattino?

«Non si può non leggere "Repubblica", anche se lo trovo un poco pesante. Mi piace "La Stampa", per certi aspetti è un buon giornale».

C'è qualche giornalista italiano che apprezza in modo particolare?

«Stimo Eugenio Scalfari, Giorgio Bocca, Alberto Ronchey e Indro Montanelli».

Come hanno reagito i giornalisti alle sue lezioni?

«All'inizio sono stati presi dalla paura di trasformarsi in giornalisti d'agenzia: è difficile far capire che non conta quanti articoli si scrivono ma come si scrivono. Ma se vogliono lavorare in questo giornale ne devono accettare le regole».

C'è un tacito accordo tra i giornalisti italiani e la classe dirigente: la vita privata dei potenti è sacra, al contrario di quel che pensa la stampa anglosassone. Questa regola la rispetterà anche lei?

«Non vado pazzo per l'interesse degli inglesi per le preferenze sessuali dei politici. Andrei a frugare nella vita privata di un personaggio pubblico solo se ci fosse un sospetto di corruzione. Allora non guarderei in faccia nessuno». ■



Il primo numero del settimanale messinese "Novità"

NUOVI SETTIMANALI

Polemiche a Messina per "Novità", che prende di mira i potenti locali

Sbatti il polipo in copertina

Il primo numero ha già scatenato reazioni contrastanti. Quella piovra in copertina, con sette tentacoli che avviluppano i sette uomini politici più potenti di Messina, ha fatto gridare di sdegno o provocato sorrisi di complicità. Due fazioni che si fronteggiano attorno a "Novità", un settimanale formato tabloid, 20 pagine, andato a ruba nelle edicole fino dai primi giorni.

«Macché piovra, quell'animale in copertina è un semplice polipo», sdrammatizza Attilio Raimondi, 48 anni, giornalista pubblicista e direttore del periodico. «Per noi di "Novità" il polipo è l'immagine di Messina. Una città molle, pigra, dove imperano mafia, droga e sacche di povertà, ma che riesce a fagocitare tutto quanto».

Sono di Messina i sette politici, tutti seduti su importanti poltrone istituzionali, sbattuti in copertina sulle seimila copie del primo numero perché ritenuti responsabili «di una città che va allo sfascio». E sono: il ministro della Protezione Civile (il socialista Nicola Capria), quattro sottosegretari (Giuseppe Astone, dc, alle Poste; Francesco Cimino, psi, al Mezzogiorno; Saverio D'Aquino, liberale, all'Interno; Dino Madaudo, psdi, alle Finanze), il presidente della Regione (Vincenzo Leanza, dc), il presidente dell'Assemblea regionale siciliana (il socialista Paolo Piccione).

«Vogliamo pubblicare un giornale libero, fatto da cani sciolti. Un giornale che non ha paura di dire la verità», proclama Raimondi, che si avvale di una redazione composta da un giornalista professionista disoccupato e da cinque pubblicisti. «Per impedirci di parlare stanno tentando ogni strada. Dopo il primo numero, quasi tutti gli inserzionisti pubblicitari hanno fatto marcia indietro, revocando i contratti. «Hanno ricevuto pressioni dai potenti della città».

UMBERTO LUCENTINI

NUOVI QUOTIDIANI
Poco informati e inattendibili: così John Wyles, vicedirettore de "L'Indipendente", giudica i colleghi italiani. E somministra ai suoi la ricetta della buona scrittura



Come ti erudisco il giornalista

di Denise Pardo

Pasticcioni, pressappochisti, disinformati, non attendibili: visti da un nativo di Birmingham i giornalisti italiani sono tutti da buttare. A sottolineare i loro difetti è un signore di 45 anni che si chiama John Wyles ed è vicedirettore nonché responsabile della redazione romana dell'"Indipendente", il quotidiano diretto da Ricardo Franco Levi che esordirà nelle edicole a metà novembre.

Mister Wyles si è scelto un compito ingrato: quello di disintossicare dai vizi della categoria i sessanta giornalisti italiani che lavorano per "L'Indipendente". Ai quali, caparbiamente, sta tentando di insegnare i rigorosi principi della stampa anglosassone.

Mister Wyles è un duro e non lo nasconde. Rosso di capelli, occhi azzurri, un italiano abbastanza fluido, pipa in bocca e villa in Toscana, da casa si è portato in redazione il bollitore del tè per il rito delle cinque. Per lavorare all'"Indipendente" ha rinunciato alla poltrona di vicedirettore del "Financial Times", uno dei più prestigiosi quotidiani economici del mondo. Dopo anni passati a fare il corrispondente, prima a New York poi a Bruxelles e infine a Roma, non ha resistito alla sfida di anglicizzare un giornale italiano.

Sulla sua scrivania si ammucchiano gli articoli dei giornalisti. Ogni pezzo viene discusso e rifatto in un faticosi faccia a faccia con gli autori. Gli abbiamo chiesto di spiegarci vizi e pregi della stampa italiana.

Perché il suo giudizio è così critico?

«Le faccio subito un esempio. Qualche settimana fa un collega ha scritto un pezzo sull'"Indipendente" e su di me. Come ha fatto, mi domando, visto che non ha mai parlato con me, né mi ha mai incontrato?».

Vuole dire che i giornalisti italiani sono scorretti?

«Ho riferito un fatto che, per i miei principi, è inammissibile. Non permetterò che succeda questo all'"Indipendente". Né permetterò che i miei giornalisti scrivano più per il Palazzo e per i colleghi che per il pubblico».

Si spieghi meglio.

«Basta guardare tutti i quotidiani italiani. Chi scrive dà per scontato che il lettore abbia una memoria storica dei fatti. Evidentemente, secondo i giornalisti, tutti leggono tutto e ogni giorno. Non è così, e magari questo è dovuto al fatto che il linguaggio è talmente involuto e contorto, soprattutto nella cronaca politica, da far passare qualunque voglia di informarsi. E' ora di smetterla di dedicare pagine e pagine ad ogni dichiarazione di qualunque onorevole. Bisogna fare i giornalisti, non i portavoce».

La stampa italiana sarebbe poco obiettiva?

«Il potere è molto seducente, e i politici sono affascinanti per i giornalisti italiani. La sensazione di stare vicino alle persone importanti e di raccogliere il loro verbo è come una droga».

Il caso più recente è quello di Paolo Guzzanti, giornalista della "Stampa", diventato l'interlocutore privilegiato del presidente Francesco Cossiga».

«A mio parere, a un rapporto del genere, non doveva prestarsi Guzzanti, ma nemmeno Cossiga. Per me, questo non è giornalismo. Così come non sono giornalismo i titoli faziosi e fuorvianti che imperano dovunque. Ma quale giornalismo è mai quello che non mette la notizia in cima all'articolo? O si dilunga in pezzi che meriterebbero in tutto dieci righe? O inizia un servizio con una battuta? E' come dare già un commento».

Cosa farà, invece, "L'Indipendente?"

«Ci saranno articoli brevi per non far perdere tempo al lettore, e le notizie avranno fonti rigorosamente controllate. Non ci sarà il crogiolarsi nelle congetture, tipico vizio dei giornalisti italiani. Avremo una scrittura pulita, scorrevole, seria».

Ma i lettori italiani ►►



Ricardo Franco Levi, direttore de "L'Indipendente", e la testata del nuovo quotidiano, in edicola a metà novembre; in alto: John Wyles, vicedirettore

FURIO COLOMBO

Comunismo alla moviola



Bob Dylan, sornione e sorprendente come sempre, viene avanti con una curiosa notizia: prenderà parte a un film, insieme a Julia Roberts, dal titolo *Times are changing back*. Saranno in molti a ricordare la celebre canzone che ha aperto gli anni Sessanta: *The Times They are a changin'*, una pioggia di versi bellissimi che spiegavano agli adulti, fra chitarra e armonica: «Mettetevi bene in testa che le cose stanno cambiando, e cambiando per sempre». Ora potrei provare a tradurre il nuovo titolo: «Tutto come prima». Oppure: «E adesso i tempi cambiano a rovescio». Non credo che Bob Dylan pensi a ciò che uno storico chiamerebbe restaurazione. Piuttosto pensa al gesto di far andare all'indietro la moviola per prendersi il gusto di vedere le stesse immagini che scorrono, simmetriche, in movimento contrario.

Ecco una delle opzioni, culturali e psicologiche, a cui ci troviamo di fronte in quest'epoca di «fine» e di «liquidazione». Era il giorno in cui il presidente Usa George Bush ha dichiarato la fine della sorveglianza dei cieli, la fine di quarant'anni di mobilitazione. Bob Dylan deve avere sentito il brivido dell'evento incredibile, e ha reagito con lo strumento dello spettacolo.

Hanno la stessa data l'articolo di Sabino Cassese «Perché non possiamo non dirci comunisti» (apparso l'1 ottobre sulla *Repubblica*-Mercurio) e il fondo di Alberto Ronchey «Quando verrà il giorno di Fidel» (stesso numero della *Repubblica*). Colpiscono, queste due riflessioni, perché, partendo dallo stesso senso di sdegno per le sofferenze degli uomini, chiedono l'uno (Cassese) che il comunismo «benché sfociato in tragedia» non smetta di dare i suoi frutti; e l'altro (Ronchey) si augura, per il bene dei cubani, che il campo di concentramento caraibico si apra presto e metta in libertà queste sue ultime vittime. Non ho visto il crollo sovietico e non so dire se il male di cui ha sofferto quel Paese sia dovuto, come pensa Cassese, al «prevalente segno del passato zarista». Ma conosco i rapporti di Amnesty international su Cuba, conosco i disperati e vani tentativi di ottenere almeno la liberazione di coloro che hanno già scontato i trent'anni di carcere inflitti senza processo per ragioni politiche; conosco il numero (40 mila) dei prigionieri. E mi riesce difficile pensare a una conclusione diversa da quella a cui giunge Ronchey. Dice: «Si apriranno le porte, e sapremo».

Mi sembra che la questione si possa pensare così: o il marxismo non è finito, è vivo, è attivo, e allora è indispensabile fare prima di tutto il conto dei suoi morti, di coloro che sono ancora vittime, delle prigioni non ancora aperte. E dopo, solo dopo, si potrà dibattere il suo futuro filosofico. O si sente «il senso di vuoto» di cui è stato detto e scritto, e allora sarà utile ricordare che il «pensiero scientifico» marxista che ha attraversato e segnato duramente questo secolo non era una prescrizione umanitaria, era un piano di lotta all'ultimo sangue. E che le ragioni umanitarie e solidaristiche che hanno spinto molti verso il marxismo c'erano prima, ci sono sempre, tanto che hanno condotto la parte libera dell'umanità a immensi progressi che hanno cambiato il mondo.

Martin Luther King ha cambiato il mondo senza usare il sangue degli altri.

Qualcuno, sereno, a occhi aperti, ostinato, si è assunto in questi giorni il compito di mettere insieme i pezzi apparentemente incompatibili del difficile «dopo» senza finzioni (la pretesa che il passato non sia esistito), senza orgogli difficili da confrontare con la storia («Le nostre intenzioni erano buone, dunque tutto era buono»), senza puntigli che riguardano più il carattere dell'individuo che la realtà («Io non mollo»). Lo fa, soprattutto, senza rassegnarsi all'idea che non ci devono essere più speranze o progetti e che quel poco che potrà ancora accadere accadrà da solo, per forza di cose o di mercato.

PER NON PRODURRE MOSTRI

Parlo di Ferdinando Adornato, che ha scritto un libro essenziale, *Oltre la sinistra*. Trovo, al centro del libro, questa frase, che fa giustizia di molte cose dette in questo periodo, gli spezzoni gettati sul falò del «basta per sempre», le difese astratte e universitarie dei testi sacri. La frase è questa: «Le uniche cause giuste sono quelle che sanno riconoscere che anche nelle idee dell'avversario c'è almeno una verità. Qualsiasi causa abbia invece, nel suo atto di nascita, l'individuazione di un nemico totale e assoluto, da esorcizzare e distruggere, è una causa destinata, prima o poi, a produrre mostri».

Dove sta la grandezza, la vera grandezza del libro di Adornato (giustamente Umberto Eco ha scritto «Un gran bel libro»)? Sta in questo: invece di dedicarsi alla ripicca di salvare questo o quel capoverso delle scritture marx-leniniste, invece di restare impietrito accanto a una bandiera, invece di prendersi il gusto di denunciare (un compito che è ormai a carico dei media), Adornato si rivolge a gente come lui, del tutto cosciente di quel che è accaduto, niente affatto rassegnata a una introversa e offesa astensione. E dice: «Tutto comincia adesso». Vorrei suggerire che il titolo, pur essendo un bel titolo, è più stretto del libro, che si apre davvero a una speranza.

FILM CON JULIA ROBERTS. *Bob Dylan*





Montanelli. Per Barbiellini Amidei il giornalista più bravo.

«Ero di destra e di poche idee. Le vere letture le ho fatte dopo».

Il giornalismo italiano com'è?

«Molto buono nei quadri intermedi». Mi guarda come un quadro intermedio e riprende: «Noi classe dirigente invece dovremmo fare un esame di coscienza. Bisogna finirla con la corsa al successo e ai sorpassi tra giornali. Per fare un bel giornale e una buona redazione ci vogliono serenità e tempo».

Diamo i voti ai giornalisti.

«Il più grande, anche adesso che ha 83 anni, è Montanelli. La sua stessa età indica che ha dato agli altri il tempo di farsi sorpassare. Ma non ci è riuscito nessuno».

Poi?

«Come direttore più capace di "far vivere" le notizie, metterei Franco Di Bella, che guidò il *Corriere* nella seconda metà degli anni '70. Come capacità di intuire ciò che piace ai lettori e il trend del momento, senz'altro Piero Ottone. Come serietà di lavoro, Alberto Ronchey è tuttora insuperato».

Sei stato candidato alla direzione del «Corriere della Sera». Non se ne è fatto nulla. Che è successo?

«È una risposta che non voglio dare. Non mi ritengo ancora in pensione». C'è voluta un'ora, per far sbucare il lupo dietro l'agnello.

Giancarlo Perna

smo era già in crisi ma da noi c'era ancora vento di sinistra. Fu opportunismo?

«Non ho mai detto che i comunisti avevano ragione. Riconoscevo che come propagandisti delle loro idee erano migliori degli altri. Sarò stato ammirato dall'abilità. In questo, c'è forse stato del servilismo». Mentre dice «servilismo» curva le spalle e prende una posizione a uovo che dà un'idea di sofferenza. Io ci prendo gusto.

Ti ricorderò un altro episodio di servilismo. Nel'76, Indro Montanelli fu gambizzato dai brigatisti. Tu eri il vicedirettore del «Corriere della Sera» di Piero Ottone. Il giornale riportò la notizia col titolo: «Giornalista ferito». Senza fare il nome di Montanelli che era sgradito alla

Intervista con Barbiellini

Dicevano di lui

C'è pure Gina Lollobrigida fra gli entusiasti di un tempo. Non c'è ambiente, infatti, che non sia stato toccato dal mito di Castro. Un mito intellettuale e giornalistico, letterario in fondo, che ha colpito anche le persone più inaspettate e sicuramente a lui ideologicamente avverse. Ecco qui di seguito un campionario dei giudizi d'epoca.

Paolo Spriano, 1962. «Castro è un comandante partigiano, corpulento, cordiale... È l'educatore, il rivoluzionario che sente preminente l'aspetto costruttivo, ideale, morale, oltre che pratico, della creazione di un nuovo ordine».

Norman Mailer 1963. «Così, Fidel Castro, io annuncio alla città di New York che tu hai dato a tutti quelli che si sentono soli in questo Paese la dimostrazione che esistono degli eroi nel mondo. Leggendo i particolari del tuo viaggio sui giornali si sentiva il fluire della vita nelle vene. Era come se il fantasma di Cortez fosse apparso nel nostro secolo cavalcando il cavallo bianco di Zapata. Tu sei stato il primo e più grande eroe apparso nel mondo a partire dalla seconda guerra mondiale».

Goffredo Parise, 1967. «Castro è molto affascinante e soprattutto molto simpatico. È un regista più che un dittatore. È un Fellini con la barba. La somiglianza è impressionante. Insomma uno showman di primo ordine. Con un temperamento fortemente poetico prima che ideologico».

Jean-Paul Sartre, 1962. «La cosa che mi ha commosso più di ogni altra è l'idea che ogni persona istruita a Cuba insegnava a leggere e a scrivere a cinque analfabeti e l'assenza di una qualche ideologia preconcetta che fa sì che l'esperienza cubana sia libera da dogmi e davvero diversa dalle rivoluzioni comuniste tradizionali».

Alberto Ronchey, 1968. «Fidel personifica la più eloquente prova che la politica non è una scienza, come la balena non è un pesce. La sua Cuba è quell'isola in cui quasi tutti al mondo ormai hanno deposto un tributo: Spagna, Africa nera, Stati Uniti, Russia, Cina, confondendo razze, costumi diversi, risorse materiali e aiuti difformi, dottrine, matrici culturali o suggestioni remote fra loro. E solo lui, Fidel, sembra persuaso di capire che cosa verrà fuori da tutto questo, che continua a reggersi e a far meraviglia».

Susan Sontag, 1969. «I cubani sanno un mucchio di cose sulla spontaneità, la gaiezza, la sensualità e l'eccitazione. Non sono persone lineari, non sono persone disseccate dall'impronta della cultura. L'aumento di energia deriva dal fatto che hanno trovato un nuovo centro di irradiazione: la comunità».

Luciano Lama, 1971. «Un consenso di massa assai vasto».

Andrea Barbato, 1971. «Ha una voce di timbro inaspettatamente dolce. Improvvisa, accompagnandosi con una mimica scarna e un'oratoria che non ha confronti. Sottolinea tutte le sonorità dello spagnolo, ma il suo linguaggio politico è chiarissimo e immediato, comprensibile finalmente a tutti; e anzi induce a riflettere sulla possibilità di sopravvivenza della comunicazione politica. Costruisce periodi eleganti, che contengono storia e giudizio, dubbio e proposta, passione culturale e sincero pragmatismo. Come un giornale parlato, imbastisce cronache esattissime, citando dati e documenti a memoria, costruendo il racconto con suspense fino alla soluzione».

Luigi Nono, 1972. «Tante scuole, tante stalle, tanti gelati così squisiti».

Gina Lollobrigida, 1974. «Il *Time* ha scritto che dovunque vado tutti gli uomini mi zompano addosso e invece lui, Fidel, no. Sostengono che io l'ho intimorito. Io! Castro è così squisito, così soft, con quelle mani così belle».



CUBA E LA PACE. *Manifestazione a Roma nel 1962. Si riconoscono da destra, Antonello Trombadori, Renato Guttuso, Gian Carlo Pajetta e Pietro Ingrao*

che Sartre». «Otto milioni di cubani». Basta per poter dire che Volponi non sa di cosa parla. Tanto per cominciare, i cubani sono 11 milioni e non otto. E poi, Sartre: è vero che nel 1961 parlò bene di Fidel Castro, ma dieci anni dopo, al momento dell'affare Padilla, il poeta arrestato a Cuba e costretto a un'umiliante autocritica, si ricredette e si rimangiò tutto. E quanto ai «dieci esagitati», che poi sono in realtà anche meno, solo sei, oggi se ne conoscono persino i nomi. Non sembrano molto «esagitati». Uno, Jorge Quintana, è il leader di un gruppo di «Simpatizzanti di Mella», cioè del fondatore, negli anni Venti, del Pc cubano. Un comunista della nostalgia anche lui, dunque. E un altro è un professore di pedagogia, Luis Alberto Pita Santos, di 43 anni. È già stato varie volte in galera. Delitto: stampa clandestina. Al secondo arresto l'hanno chiuso nella Sala Carbò Servià dell'ospedale psichiatrico dell'Avana. La Sala Carbò Servià è diretta da un capo infermiere, Heriberto Mederos, a carico del quale due professori americani, uno di Harvard e uno del Bethesda Hospital, hanno raccolto tali prove da poterlo ritenere una specie di dottor Mengele cubano. Cura i suoi «pazienti» facendoli prima sodomizzare da altri infermieri e poi praticandogli l'elettrochoc con gli elettrodi applicati direttamente ai testicoli.

Ma che l'attempato romanziere Volponi non sappia nulla di quel che sta succedendo o che è successo negli ultimi 30 anni a Cuba non fa nessuna meraviglia. La cultura italiana ha sempre chiuso gli occhi su quel che accadeva a Cuba. S'è sempre accontentata di slogan, di frasi fatte. Non c'è un libro serio scritto da un intellettuale italiano su Cuba. Anzi, non c'è disponibile nelle librerie italiane nessun libro serio su Cuba. Come mai? Gli intellettuali italiani che praticano il mestiere dell'editore hanno sempre esercitato, in proposito, una ferrea censura.

In questo campo non sono solo un testimone a carico, sono un'enciclopedia vivente. Ho cominciato a occuparmi di Cuba nel 1962. Passai un anno, con Carlos Franqui ed Heberto Padilla, a raccogliere materiali e documen-

SIP

Società Italiana per l'Esercizio delle Telecomunicazioni p.a.

Direzione Generale
Area Affari Generali
Immagine e Pubbliche Relazioni
Iniziative Culturali e Informazione

Diego Zandel
Responsabile Stampa Aziendale

Via E. Gianturco, 2
00196 ROMA
Tel. (06) 3688 2373
Fax (06) 312254

Egregio dottor Rondoni,
mi scusi se
non sono stato presto la
invio i miei più cari
saluti. Suo Zandel

MENSILE AZIENDALE DELLA SIP - Società Italiana per l'Esercizio delle Telecomunicazioni p.a.
Anno XI (XXVII) numero 5/6 Agosto - Settembre 1991 - Sped. abb. post. gr. III/70%

SELEZIONANDO

SIP



ASSR
Archivio storico del Senato della Repubblica

SEMPRE PIU' GIAPPONE?



Giappone potenza dell'economia, Giappone motore degli anni Novanta: sono alcune definizioni che Alberto Ronchey, famoso giornalista e scrittore ha analizzato nel suo ultimo libro: " I limiti del capitalismo", edito da Rizzoli. Un'opera acuta e indispensabile per capire che cosa sta succedendo nella società industriale avanzata, una revisione critica dei limiti dei Paesi - la Russia, l'America, la Germania - che sono protagonisti del mercato globale.
Dove va il Giappone?. La sua crescita è irrefrenabile? Quale rapporto c'è tra la società giapponese che produce e il sistema politico? Ecco la risposta di Alberto Ronchey.

L'ESTREMO ORIENTE OCCIDENTALE

Le più illustri "vetrine del capitalismo ", West Coast degli Stati Uniti e Giappone, si fronteggiano sul Pacifico nel nostro tempo come in altri tempi la East Coast degli Stati Uniti e l'Inghilterra si fronteggiavano sull'Atlantico. Da trent'anni e più, il ritmo dello sviluppo economico giapponese risulta doppio rispetto alle medie americane o europee, mentre gli altri prodigi dell'industrialismo asiatico - la Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong, Singapore - raggiungono medie tre volte maggiori. L'economia internazionale è in piena Pacific Age, mentre il Giappone è l'America dell'Asia, l'Amerasia, che prolunga la sua sfera d'influenza diretta fino alla Malaysia e a Sumatra.
Nei primi anni Sessanta, Tokyo appariva com'è oggi Seul e cominciava qui la "riproduzione allargata" dell'industria elettronica fondata sul transistor.
Nei primi anni Ottanta, dopo la rivoluzione del microcircuito elettronico, sull'altopiano del Fuji era oggetto di culto un'industria che sperimentava già l'autoriproduzione robotica. Nell'86, i 120 milioni di giapponesi avevano superato il prodotto annuale dei 280 milioni di sovietici. Nell'88, malgrado l'endaka, il raddoppiato valore di cambio dello yen, le compatte schiere di questo capitalismo trionfavano ancora, cele-

Il Fujiama e un treno supersonico. Tradizione e futuro in Giappone.

Rileggiamo insieme l'opinione del celebre giornalista sul "miracolo" economico degli anni '90.

di ***Alberto Ronchey***

brando l'estrema occidentalizzazione dell'economia nipponica o la nipponizzazione della civiltà economica occidentale. Ora il prodotto interno lordo supera il 10 per cento dell'intero prodotto mondiale, mentre la Cina con un miliardo e 133 milioni di sudditi non raggiunge il 2 per cento.

Malgrado la vulnerabilità del Giappone a causa della sua insularità, della sua densità di popolazione, della sua dipendenza dall'importazione di energia e materie prime oltreché di troppi prodotti agroalimentari, questo è il "cantiere dell'efficienza" nel nostro tempo. La "naiju kakudai", l'espansione della domanda interna conseguente al rialzo dello yen rispetto al dollaro e all'opportunità di riequilibrare in qualche misura il commercio internazionale, promette una "mai conosciuta prosperità dopo Jimmu ". Con quel nome, Jimmu, si ricorda il primo leggendario imperatore (660 a.C.) e insieme il mito autoctono di una età dell'oro. Nello stesso tempo, i "signori dello yen" moltiplicano i loro investimenti e stabilimenti all'estero, convertendo lo svantaggio commerciale dovuto al cambio monetario in un vantaggio fondato sul maggior potere d'acquisto, superando le difficoltà competitive insieme con le barriere dei protezionismi, utilizzando i minori costi in yen delle materie prime o dei semilavorati, capitalizzando nel Terzo Mondo anche sui costi minori della manodopera. Per esempio in Thailandia, dove i salari sono dieci volte minori che nell'arcipelago, l'industria giapponese occupa già oltre centomila salariati.

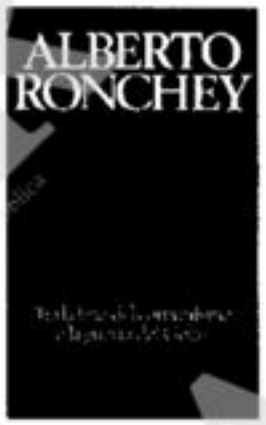
Convertire ogni svantaggio in vantaggio è un'arte giapponese, che ora gli americani chiamano "judo economics". Così, dunque, il sistema finanzia con i profitti o le rendite all'estero la sua dipendenza dall'importazione di energia e materie prime. Così, pure, s'impone tra i più vistosi fenomeni del nostro tempo l'onnipresenza dei giapponesi, con i loro charter di massa in orbita costante, le loro incette di proprietà immobiliari dalle Hawaii alla Gold Coast dell'Australia o da Los Angeles a New York (Rockefeller Center, Tiffany, l'Algonquin, Citicorp, Mobil, 666, Abc, Exxon), le loro scorrerie nelle aste internazionali (Bibbie Gutenberg, Renoir, Van Gogh, Picasso, Kandinsky), la loro intraprendenza finanziaria da Francoforte a Zurigo e da Parigi a Londra.

Mentre i governi occidentali guardano pressoché in stato d'ipnosi all'unificazione tedesca e all'erosione o dissoluzione dell'impero sovietico, le industrie giapponesi avanzano ancora sui mercati come le falangi macedoni sugli altipiani dell'antica Persia, giorno per giorno, passo dopo passo, parasanga su parasanga. Ogni area invasa da loro, avvertono i concorrenti, è terra bruciata. Così è stato per l'elettronica di consumo e componenti, gli audiovisivi e i materiali fotografici, gli strumenti musicali e anche le automobili fuori dalle barriere dell'Europa comunitaria. Decimati gli american manufacturers in tante aree merceologiche, il prossimo campo di battaglia commerciale sarà l'Europa.

E infatti, per aggirare o eludere il protezionismo europeo, i giapponesi puntano i loro investimenti verso l'Inghilterra, che già ospita oltre un terzo delle 700 società e dei 411 impianti produttivi di marca nipponica in Europa.

Sul mercato cruciale dell'informatica, le cronache hanno descritto con ogni dettaglio il caso dell'inglese Icl passata sotto tutela dei giapponesi, le traversie di Bull, Philips, Nixdorf, Digital, Hewlett-Packard, Olivetti, oltreché le difficoltà della stessa Ibm, che tuttavia rimane un maestoso colosso anche perché fabbrica da sé i propri componenti. Non si tratta solo di recessione, in particolare d'una temporanea caduta della domanda di computer mini e personal. E' in questione la rapida obsolescenza dei prodotti a causa dell'innovazione accelerata, che abbatte i costi e offre tecnologia sempre migliore a prezzi sempre minori. - Se l'aeronautica civile avesse progredito alla velocità dell'informatica - spiega Francis Lorentz della Bull - oggi un volo Parigi-New York potrebbe costare 5 franchi, con il solo consumo d'un litro di carburante, in meno di un'ora -. Eppure l'industria informatica giapponese, Hitachi, Nec, Fujitsu, Toshiba, Matsushita, non perde colpi e anzi accresce la sua competitività, mentre fra le imprese americane resistono senza perdite soltanto le più agili: Apple, Compaq, Sun. Nell'89 il disavanzo commerciale dell'elettronica europea ha raggiunto 34,2 miliardi di dollari, mentre il Giappone guadagnava 62 miliardi. E ora, i giappo-

In Giappone il prodotto interno lordo supera il 10 per cento dell'intero prodotto mondiale.



nesi vincono anche nella tecnologia dello schermo piatto, pochi centimetri di spessore sia per il minicomputer sia per il televisore, che sostituirà il vecchio schermo a tubo catodico. Perché?

In quest'ultimo caso, per esempio, Toshiba vende sia minicomputer sia televisori e componenti dei due prodotti, dunque da tempo ha puntato insieme sui due mercati, che hanno in comune la capacità d'assorbire i costi del processo di ricerca e produzione dello schermo piatto. Risultato, economie di scala sufficienti a ridurre costi e prezzi. Le ragioni del successo, ancora una volta, sembrano le stesse che hanno già consentito ai giapponesi di vincere la battaglia sui microprocessori elettronici nati a Silicon. In pratica, strategia di lungo termine, progetti fondati sulla padronanza d'una tecnologia utilizzabile in più direzioni, medio investimento cinque volte superiore a quello della concorrenza. E in materia generale d'investimenti, basta citare le ultime stime della Deutsche Bank. L'economia giapponese oggi è valutata intorno al 60 per cento di quella statunitense, ma nell'89 il Giappone ha investito capitali pari a 750 miliardi di dollari, ossia il 24 per cento del prodotto interno lordo, mentre gli Stati Uniti hanno investito 500 miliardi di dollari, ossia il 10 per cento del prodotto interno lordo.

E' tutto? Non ancora. Dietro c'è dell'altro. C'è l'efficienza straordinaria del modo di produzione giapponese, una concezione del lavoro non già come fatica o alienazione, ma come sfida mentale, gioco ingegnoso ancorché strenuo, gratificante in misura proporzionale alla cura minuziosa e virtuosa dell'opera. Fra le altre motivazioni, sopravvivono poi ancora quelle tradizionali. Anzitutto, l'ansia collettiva della sopravvivenza per i giapponesi giunti a 123 milioni, stretti nell'angusto arcipelago poco più esteso della penisola italiana e spoglio di materie prime. Inoltre, il ricordo del primo incontro con gli occidentali, l'apparizione dei "battelli neri" del commodoro Perry che nel 1853 puntavano i cannoni sulla baia di Tokyo per imporre le mercanzie straniere. Forse a quello storico riflesso condizionato si deve se oggi, all'inizio d'ogni competizione commerciale giapponese, c'è sempre un po' di dumping o vendita in perdita. Ma solo all'inizio. Non si vorrà credere che tuttora il Giappone possa vendere in dumping le sue automobili, sapendo che nell'ultimo decennio ha esportato 62 milioni di veicoli sui 118 milioni usciti dalle sue fabbriche.

L'occidentalizzazione o rivoluzione capitalista nell'arcipelago risale all'inizio dell'era Meiji, 1868, allorché l'imperatore Matsuhito spodestò lo Shogun e giudicò necessario per il Giappone apprendere le tecniche industriali straniere con lo scopo di salvare l'indipendenza della nazione dopo la comparsa dei "battelli neri" di Perry. Lo sviluppo economico non implicava solo innovazioni materiali, ma doveva risultare un'impresa di gran lunga più complessa. L'industria presupponeva un'istruzione pubblica simile a quella occidentale, un sistema giuridico rispettoso dei diritti personali e inoltre infrastrutture amministrative, trasporti, telecomunicazioni, tassi d'investimento paragonabili ai modelli dell'Occidente, dove furono inviate assidue missioni di studio. Dopo il « decollo » industriale, con lo sviluppo di ferrovie, cantieri navali, produzioni tessili, metallurgiche, meccaniche, già nel 1905 il Giappone poté vincere la guerra con l'impero bicontinentale zarista, evento che scosse l'Asia intera poiché per la prima volta una remota nazione orientale sconfiggeva una potenza « occidentale ».



L'affollato centro di Kyoto. Gli abitanti in Giappone sono 123 milioni su una superficie poco più estesa dell'Italia.



Una tipica casa giapponese. Il singolare carattere del capitalismo nipponico convive con un fondo semifeudale.

Dal '45, dopo la guerra che invece fu perduta contro la soverchiante potenza tecnologica degli Stati Uniti, l'impresa dell'occidentalizzazione venne rinnovata e accelerata nel contatto col mondo americano. Il primo transistor nasceva nei laboratori Bell del New Jersey (1947) e il Giappone se ne impadroniva. Il primo microprocessore nasceva nei laboratori Intel di Silicon Valley (1970) e il Giappone se ne impadroniva. Ma da tempo, il fenomeno dell'assimilazione o imitazione s'è tradotto in reinvenzione o invenzione.

Un secolo fa, Kipling citava un mercante inglese, incontrato in un albergo di Kyoto, che gli diceva: "Il giapponese non ha il fiuto degli affari... ".

Quello, fra gli occidentali, era il giudizio allora dominante. Appena in cent'anni, s'è visto un bel voltafaccia della storia commerciale. Qualche decennio fa, l'ascesa ininterrotta del Giappone veniva spiegata secondo la teoria del dumping sociale, attribuendola solo ai bassi salari. Oggi sarà vero che "il Giappone è ricco e i giapponesi no", specialmente quelli che sopportano i prezzi esorbitanti d'una megalopoli come Tokyo, ma la media dei salari dopo l'ascesa dello yen eguaglia o supera le medie occidentali. L'ultima spiegazione dell'exporting furiously nipponico si riduce oggi alla perplessa lamentela: « E' un altro mondo... ».

Ma è opportuno, a questo punto, chiarire con un esempio illustrativo il genere di sorprese che s'annuncia per il prossimo futuro. Sull'altopiano che si distende ai piedi del sacro vulcano Fuji, scenario di boschi contornati da cinque laghi degni della grazia narrativa di Tanizaki, ho visto il più avanzato stabilimento nel quale si prepara l'autoriproduzione dei robot. E' il massimo laboratorio della Fanuc Ltd., forse la prima fabbrica dell'ultima rivoluzione industriale, quella che abolirà la nozione di manodopera, o classe operaia, o « capitale variabile ». Si tratta di robot, che insieme con i sistemi a controllo numerico producono componenti di altri robot. Le loro forme, smentendo i pronostici della science fiction, non sono paragonabili a figure umane; anzi, sono quanto mai remote da ogni antropomorfismo tecnologico. Ricordano piuttosto i " mostri e demoni" o gli « animali strani » della cosmologia confuciana; ma trascendono di gran lunga la fantasia del classico maestro cinese, come creazioni del calcolo inventivo anziché dell'inventiva fabulazione.

I prototipi d'un bestiario metallico del tutto automatizzato, verniciati di giallo, dediti a inverosimili contorsioni, appartenenti a varie specie o famiglie meccaniche, operano ciascuno all'interno d'un proprio recinto secondo istruzioni o funzioni gerarchiche dirette dal computer centrale del Monitoring System. Lavorano ventiquattr'ore al giorno in un silenzio assoluto, interrotto solo da qualche raro fruscio più che rumore. Frequenza dei guasti, 0,02 per cento al mese, ossia 0,24 per cento l'anno. Immagini chi può una fabbrica fondata sulla manodopera e capace di ridurre non solo i guasti meccanici, bensì anche malattie, assenteismi, scioperi e incidenti sul lavoro allo 0,24 per cento l'anno. Tasso di profitto annuale della Fanuc Ltd., 36 per cento. E ancora l'assemblaggio avviene con l'intervento di pochi uomini, che vestono camici gialli come le vernici dei robot (sembra che il giallo in Giappone sia il colore dell'ottimismo). Ma fra qualche tempo, una volta pianificato il processo produttivo, tutto accadrà senza il minimo intervento umano anche nell'assem-

L'ULTIMO COMPUTER



Un nuovo computer che utilizza l'architettura hardware Tron dovrebbe arrivare sul mercato giapponese entro la fine di quest'anno. Lo produrrà la Matsushita e sarà destinato al mondo degli affari. Tron è un ambizioso progetto per creare un sistema di architettura di computer in grado di rendere compatibili i computer di produttori diversi. E' stato sviluppato congiuntamente dal Ministero dell'Istruzione e da quello del Commercio estero e dell'Industria. Per ora è disponibile solo la versione in giapponese sebbene si pensi a un suo sviluppo in tutte le lingue. Gli USA hanno già criticato il progetto Tron, affermando che finirà per ridurre il commercio di computer. Tokio replica che Tron non avrà alcun effetto sulla concorrenza e che l'architettura è a disposizione di tutti i produttori di computer. Ma anche alcune grandi aziende di informatica, tra cui la Nec, leader del mercato giapponese, si oppongono al Tron perchè il progetto eliminerebbe il loro monopolio nel software.

C.V.

La "Computer Assembly" in una industria nipponica. La stabilità dell'occupazione non comporta lassismo nè incuria collettiva.

blaggio. Come società, il Giappone è più omogeneo degli Stati Uniti o dell'Urss e a maggior motivo della Comunità europea, divisa dalle sovranità nazionali e dalle lingue benché dotata di quella comune cultura che nella storia è stata la massima "produttrice di eventi ".

Il Giappone appare più vigile e reattivo dell'Europa dinanzi agli scossoni del gigante americano, si tratti dei rialzi o ribassi del dollaro come delle ondate d'innovazioni tecnologiche «a grappolo» (dall'agrogenetica alla "pioggia" di scoperte scientifiche o tecniche della ricerca spaziale). Infine i giapponesi, forse, davvero amano «il lavoro in sé», più del calvinista di Max Weber. Le loro proteste sono razionali e disciplinate. Ho visto persino un corteo, con cartelli e striscioni, fermarsi davanti a un semaforo rosso. Gli scioperi sono rari, a volte solo simbolici. Ma in compenso, quando la Mitsubishi petrolchimica ha subìto perdite, il presidente ha deliberato misure che anzitutto riducevano d'un quinto il proprio reddito e i guadagni dell'intero top management. Simili prove di equità, nei casi analoghi, sono frequenti. A loro volta, i tecnici anche di rango vivono spesso in case modeste nelle quali tutto è miniaturizzato, come nelle abitazioni degli operai giapponesi. Le sedi proprie d'ogni lusso e della «rappresentanza» sono i quartieri cerimoniali del grande conglomerato, l'orgoglioso zaibatsu o keiretsu. Tali costumi contribuiscono a spiegare l'identificazione dei salariati con le imprese, oltreché beninteso con la causa nazionale, il prestigio della Japan Inc. dinanzi all'Occidente che fu già modello degli antenati nell'altro secolo.



Inoltre la competitività individuale, a differenza che negli Stati Uniti, non implica il timore della disoccupazione come incentivo alla produttività o freno all'inflazione.
Tra il salariato e l'impresa il rapporto è - per l'intera vita -, con reciproco impegno. Però, a differenza che nel mondo sovietico, la stabilità dell'occupazione non comporta lassismo né incuria collettiva. Oggi, al contrario, la tenace resistenza o diligenza nel lavoro si prolunga nella terza età, mentre i giapponesi raggiungono il primato della longevità media nel mondo -76 anni gli uomini, 81 le donne- malgrado le dispute sullo stress competitivo.
Ma oltreché nelle fabbriche, un'essenziale spiegazione del successo è nelle scuole giapponesi e nella severità pedagogica, spesso confortata nelle famiglie dalla rigorosa vigilanza della kyoiku mama o - mamma drago -, che assolve anche funzioni prolungate di tutela sulla riuscita professionale dei figli. La selezione meritocratica e la competitività individuale, dalle scuole alle fabbriche, impongono una strenua disciplina interiore, ma ne discendono innumerevoli vantaggi per l'interesse collettivo e individuale. Lo specialista inglese Ronald Dore, autore d'un recente saggio dopo anni di osservazioni analitiche, segnala non solo un'alta qualificazione degli studi, ma un tasso limitato di criminalità malgrado l'agguerrito gangsterismo degli yakuza, un'efficienza estrema del lavoro anche nell'amministrazione pubblica e nei grandi servizi come ferrovie, telefoni, trasmissione dati, poste.
Dall'efficienza dello Stato derivano poi ulteriori vantaggi, come una pressione fiscale pari a metà della nostra, la conversione pianificata sotto pubblica sorveglianza dell'industria giapponese al minimo consumo d'energia per unità di prodotto (il più basso del mondo), la diffusa educazione o coscienza ecologica dei giapponesi (per esempio, l'estrema cura dei loro minuscoli giardini e la severissima legge che ha imposto alle automobili già dal 1976 il convertitore catalitico).
Quello è «un altro mondo»? Senza dubbio. Ma è da studiare, nelle sue forze come nelle sue debolezze. Senza intromissioni avventurose nel retroterra d'un eclettismo che mette insieme 800 divinità etniche, Buddha e i 500 Rakan, Confucio e la moderna filosofia della scienza, che s'impone come specificità del comportamento collettivo anche la coesione gerarchizzata, la struttura comunitaria della società ereditata nell'altro secolo dall'economia di sussistenza feudale. Anzi, forse il più singolare carattere

CAPELLI FALSI COME VERI

Il maggior produttore giapponese di capelli artificiali, l'Aderans corporation, ha annunciato la creazione di un nuovo tipo di capelli sintetici, che appaiono come quelli naturali in ogni condizione. I capelli prodotti in poliammide, dovrebbero essere distribuiti sul mercato nipponico a partire dal prossimo febbraio, quando il prodotto verrà brevettato in Giappone. I nuovi capelli sono stati già brevettati negli Stati Uniti dalla Aderans ma la ditta non ha ancora deciso se li commercializzerà anche all'estero. Una parrucca fatta di poliammide avrà la stessa consistenza dei capelli umani e caratteristiche simili per quanto riguarda la riflessione della luce e sarà disponibile in 30 colori e cinque gradi di spessore dei capelli. Il prezzo dovrebbe aggirarsi sui 400 mila yen, l'equivalente di circa 4 milioni di lire, cioè il costo di una normale parrucca di capelli umani. L'anno scorso l'Aderans ha venduto 2 milioni di parrucche in Giappone ed oltre 10 milioni di pezzi negli Stati Uniti.



C.E.

del capitalismo nipponico è dovuto a quell'anomalia, il suo fondo semifeudale aggiornato con il controllo sociale garantito dal paternalismo degli zaibatsu o keiretsu, i potentati eredi delle baronie, che oggi sono immense concentrazioni bancarie, assicurative, industriali e commerciali.

Ma fino a quando l'arcaica struttura coesiva, sopravvissuta e adeguata oggi all'industrializzazione, potrà resistere?

La massima contraddizione del nippocapitalismo sta nel divario tra il sistema economico, giunto rappresentare la seconda potenza industriale del mondo, e il sistema politico, inficiato da guasti e forme di corruzione istituzionale che provocano scandali come il recente caso Recruit, l'affare di titoli azionari venduti a prezzo scontato e di clamoroso insider trading organizzato come finanziamento politico in cambio di favori. La società politica giapponese, per l'appunto un «mercato di favori», ancora non s'impone riforme paragonabili a quelle che l'Inghilterra di Gladstone approvò dopo il 1880 per ottenere un assetto politico meno dipendente dal denaro.

L'arbitrio dei governanti legati ai potentati economici è spesso pervasivo e pervicace, anche se non arrogante. In seguito a ogni scandalo, secondo il rituale confuciano della tradizione Tokugawa, ministri e legislatori si confessano carichi di vergogna, pentiti, pronti a espiare le loro colpe.

Ma i successori non sanno, e forse non possono, rinunciare all'arbitrio. (...)

Dal volume di Alberto Ronchey "I limiti del capitalismo" (Ed. Rizzoli 1991)

UN "TRENO" MAGNETICO VERRÀ COSTRUITO A LAS VEGAS

Tokyo. Sarà un treno fantascientifico, un convoglio a levitazione magnetica di tecnologia giapponese, a trasportare i milioni di turisti che ogni anno si riversano a Las Vegas nei grandi casinò della città. La HSST, una società appartenente alla Japan Airlines, ha progettato una ferrovia ad alta velocità che coprirà i cinque chilometri di distanza tra la zona residenziale di Las Vegas ed il quartiere delle case da gioco.

La prossima primavera, dopo la necessaria approvazione dello Stato del Nevada, la HSST inizierà la costruzione di una linea ferroviaria a levitazione magnetica: un Maglev, come viene chiamato dagli addetti ai lavori. La linea a levitazione magnetica, che dovrebbe essere pronta per il 1991 si affiancherà all'unica altra ferrovia di questo tipo esistente al mondo, quella del parco di esposizioni di Yokohama, in Giappone. Per l'azienda nipponica il Maglev di Las Vegas sarà un'ottima pubblicità, si prevede che lo useranno oltre 2 milioni di persone all'anno.



I giapponesi sono all'avanguardia anche nel settore dei trasporti su rotaia.

Sebbene varie società giapponesi e tedesche stiano sviluppando prototipi di treni a levitazione magnetica non esiste ancora alcun esemplare utilizzato a livello commerciale.

La linea dovrebbe costare circa 100 milioni di dollari. Fino ad ora otto aziende giapponesi, guidate dalla Mitsubishi, si sono impegnate ad investire 78,5 miliardi. Adesso si cercano capitali americani. Il Maglev potrà trasportare 80 passeggeri da un capolinea all'altro in meno di cinque minuti.

S.P.

Un legale chiede di sentire Cossiga

Tassan Din "Perché Il Corriere querelò Repubblica"

Rep. 26-3-91

MILANO – Una verità taciuta e nascosta davanti alla controparte aziendale, all'opinione pubblica e perfino davanti ai giudici. Non si poteva sapere, ufficialmente, nell'81, che il *Corriere della Sera* non era più dei Rizzoli, ma che la maggioranza era controllata dalla banca del Vaticano attraverso Roberto Calvi, e che dietro a lui c'erano gli uomini della P2. *La Repubblica* lo scriveva ogni giorno, in quelle settimane calde della primavera '81, dopo che i giudici milanesi avevano scoperto le carte di Licio Gelli a Castiglion Fibocchi, e la Rizzoli aveva querelato. Bruno Tassan Din, allora amministratore delegato della Rizzoli, gran mediatore tra la famiglia di editori e il nuovo gruppo che avrebbe dovuto rimpinguare le casse esauste del giornale - quello del banchiere Calvi, di Licio Gelli e Umberto Ortolani - ha ammesso ieri in aula, alla settima puntata della sua deposizione al processo per il crac del Banco Ambrosiano nel quale è imputato di concorso in bancarotta: «Avevamo querelato *Repubblica* perché dovevamo difenderci, era un avversario terribile e ci aggrediva in tutti i modi. Per noi era un momento molto difficile».

In via Solferino - prosegue Tassan Din - era allora in declino la stella del direttore Franco Di Bella: era iscritto alla P2, ed era malato. Per il cambio della guardia furono presi in considerazione due nomi: Alberto Ronchey e Alberto Cavallari. «Fui io personalmente a volere Cavallari», dice Tassan Din. Nega, l'ex amministratore delegato, che il giornale seguisse una linea editoriale «Calvi». «Ai direttori - ripete - ho sempre dato istruzioni ben precise: essere indipendenti, obiettivi, evitare soltanto di prendere posizione».

Nel corso dell'udienza di ieri Gianfranco Lentini, legale di parte civile



"E poi arriverà proprio lui"

Quei comizi riempivano le piazze...

di Alberto Ronchey

«E poi verrà Pacciardi», dicevano i vecchi repubblicani a Roma nel periodo clandestino. E chi è Pacciardi? E loro rispondevano: «Randolfo Pacciardi, pensa un po', è insieme Mazzini e Garibaldi». Era una leggenda. Raccontavano che aveva comandato la brigata Garibaldi in Spagna, un'impresa epica alla quale è stata ispirata anche una famosa canzone, *Ay Carmela*. Ricordavano che prima delle leggi speciali fasciste guidava gli arditi del popolo, impegnati nelle battaglie con le squadre nere. Durante l'occupazione tedesca era arrivato a Roma, sbarcato da un sommergibile americano alle foci del Tevere, uno dei suoi legionari della guerra di Spagna. Si sapeva che in America, scampato all'occupazione tedesca della Francia, insieme con Salvemini, Toscanini, La Piana, Venturi, Borgese, aveva lanciato il Manifesto degli antifascisti esiliati a favore della Repubblica.

Passò del tempo prima che potesse tornare in Italia, perché soprattutto gli inglesi del comando alleato temevano che avrebbe provocato difficoltà prima al governo Badoglio e poi al governo di Bonomi. Ma alla fine arrivò e sembrava un americano. Vestito come gli americani, con quel piglio dell'uomo che aveva passato quasi tutta la sua vita in giro per il mondo. Fummo sorpresi, noi che eravamo giovani, soprattutto da quel tipo di oratoria nuovissima, che non somigliava né al linguaggio professorale di Togliatti, né a quello tribunizio di Pietro Nenni. Cominciava i suoi comizi con voce bassa, e poi trovava la maniera di infilare una dietro l'altra parole d'ordine fortissime. In quel periodo era considerato in Italia l'oratore più popolare. Quando parlava Pacciardi si riempivano le piazze. Infatti a Roma nelle prime elezioni del dopoguerra i repubblicani risultarono il secondo partito.

Non era un carattere facile. Con lui, sempre tagliente e anche un po' settario alla maniera toscana, era inevitabile prima o poi litigare. Ma sapeva come tutelare la sua leggendaria autorità. Dopo il referendum istituzionale, dettò quel famoso titolo a tutta pagina della *Voce Repubblicana*, che allora era un giornale a grandissima tiratura, un titolo che restò famoso: «Arrestare il luogotenente». Il luogotenente era Umberto di Savoia, poi detto "il re di maggio".

Ho ricordato che con lui era facile litigare. Infatti accadde anche a me, quando nel clima politico dell'immediato dopoguerra faceva molte concessioni a sinistra, comunisti compresi, con i quali però era venuto a conflitto durante la guerra di Spagna. Più tardi dal '47, fu tuttavia proprio Pacciardi, insieme con Sforza, il più tenace fautore del patto atlantico in funzione anticomunista. In Spagna si era urtato con i comunisti per il modo in cui avevano trattato gli anarchici di Barcellona. Li conosceva bene. Non solo era un carattere difficile, ma il suo piglio di comando risultava provocatorio. Una volta sul settimanale dei giovani repubblicani io lo avevo definito "il colonnello messicano". Lui se ne ebbe a male e litigammo. Anzi, per un anno mi fece cacciare dalla *Voce Repubblicana*. Ma poi insistè perché ritornassi e da allora fummo sempre amici.

L'ultima volta l'ho incontrato in un pranzo che Spadolini aveva dato in suo onore a Palazzo Madama. Aveva compiuto, pochi mesi fa, novantuno anni, ed era lucidissimo. Conservava una memoria dettagliata di tutto, discutemmo su tanti episodi che non pensavo potesse ricordare. Ma oltre alla memoria conservava anche il fascino dell'uomo che la politica l'aveva vissuta per davvero e che perciò sapeva e poteva dire con assoluta franchezza qualsiasi cosa gli passasse per la mente.

Politologi dodicenni

L'Unità

LUIGI CANCRINI

L'analisi tendenziosa delle motivazioni che spiegano il comportamento dell'altro è un'arma potente nelle mani delle persone colte. Suggerire che i veri motivi dell'altro sono diversi da quelli dichiarati è un modo forte di squalificare la sua comunicazione. Una dimostrazione interessante di questo tipo di atteggiamento e della sua pericolosità è l'editoriale dedicato da Ronchey su *Repubblica* del 23 febbraio all'iniziativa di Gorbaciov sulla pace. Uomo dotato di intelligenza evidentemente non comune, capitato per caso nel mondo di anime semplici, che si è dimostrato pronto a prendere sul serio parole e gesti di un russo (e uno di quelli, cioè, che avrebbero conquistato l'Italia se Gladio non l'avesse impedito), Ronchey avverte infatti, con tutta la violenza di cui è capace, il lettore italiano dell'inganno in cui lo stanno coinvolgendo. A Gorbaciov e ai russi, spiega Ronchey, non importa nulla della pace né dei bombardamenti, dei soldati o dei bambini coinvolti nella guerra. Quello che importa a Gorbaciov, infatti, è solo la possibilità di ridare spazio ai sovietici, fiato alle loro pretese più o meno imperialistiche. Per sedare tensioni interne. Per riacquistare prestigio. Per avere potere. Con tutti i pericoli che questo comporta: evitare la guerra, in queste condizioni, non è più per Ronchey un modo di salvare la pace, è un modo subdolo di salvare la faccia di Saddam e di rimettere in piedi un clima da guerra fredda fra Unione Sovietica e Stati Uniti: tra impero del male sovietico, cioè, e impero del bene o del mercato americano. Meglio sarebbe stato, conclude il lettore che ne restasse convinto, se Gorbaciov fosse stato zitto, se di pace non si fosse più parlato fino alla completa eliminazione dell'Irak e al dispiegarsi di bandiere a stelle e a strisce su tutto il Medio Oriente pacificato attraverso la morte gloriosa dei buoni e lo sterminio inglorioso dei cattivi.

Non si sa ancora, nel momento in cui scrivo, se il tentativo di Gorbaciov andrà in porto. È il momento giusto per discutere, dunque, del modo in cui se ne parla. Con due osservazioni sugli effetti determinati da un comportamento come quello di Ronchey ed una osservazione (me la permetto anch'io) sulle motivazioni di tale comportamento.

Sullo stato d'animo e sulla coscienza di chi legge, innanzitutto, osservazioni e giudizi del tipo di quelli proposti nell'articolo (ma, purtroppo, non solo in questo articolo, non solo da questo editorialista) corrispondono ad un tentativo di distruzione sistematica, tanto più pericolosa quanto meno consapevole, dei valori su cui dovrebbe fondarsi la convivenza civile di uomini maturi: la ricerca del dialogo, cioè, il rispetto dell'altro che parla. Dividendo i dodicenni (per età cronologica o mentale: dodicenni diventiamo tutti quando si parla di pace o di guerra) che lo leggono in persone che gli danno ragione e rinforzano le proprie fantasie sulla forza che dovrebbe risolvere i conflitti e sulla doppiezza di chi crede invece nella politica, ed in persone che gli danno torto ritirandosi disgustate da questo suo tentativo di sporcare tutto, il bisogno nevrotico di Ronchey lavora a rendere di fatto più difficile lo scambio delle idee proprio nel momento in cui di esso più ci sarebbe bisogno, soprattutto in mezzo alla gente. Ironia della sorte (o effetto, psicoanaliticamente ben noto, del meccanismo di proiezione) la convinzione di fondo di Ronchey essendo sempre quella legata all'idea di un uomo le cui motivazioni non possono essere altro che egoistiche, spregevoli, economiche nel senso lato del termine: una convinzione da lui tanto combattuta ed alla base delle versioni più rozze e più tristi del marxismo e delle degenerazioni staliniste.

Il che dovrebbe proporgli, forse, se riuscisse a riflettervi, l'opportunità di un'analisi dei conflitti alla base del suo problema di comportamento intellettuale. Spingendoci tutti a riflettere nel frattempo (dodicenni che giocano ancora mentalmente ai soldatini davanti allo schermo della tv e soldati violenti, in campo opposto, di una pace senza contenuti) sulle ragioni profonde di chi sostiene, da Freud in poi, che un'analisi attenta delle proprie motivazioni dovrebbe essere considerata propedeutica, per semplice onestà intellettuale, da tutti coloro che si addentrano, con maggiore o minore disinvoltura, nel tentativo di spiegare le motivazioni vere del comportamento di altri. Purché siano in buona fede, ovviamente: un fatto di cui, nel caso specifico, io mi sento praticamente certo per la densità affettiva del discorso di Ronchey, per la violenza illogica, sicuramente onesta, delle emozioni che lo sostengono.

In una bella autobiografia di Freud pubblicata in Italia di recente da Rizzoli, Peter Gay si sofferma a lungo sulla depressione determinata nel fondatore della psicoanalisi dallo scoppio della prima guerra mondiale. Vissuta come una sconfitta dell'intelligenza da parte di un uomo che nell'intelligenza aveva fino ad allora illuministicamente soprattutto creduto, l'esperienza della guerra ebbe una importanza decisiva nello sviluppo delle sue idee sulla «naturale malvagità» dell'essere umano che si coaguleranno poi intorno al riconoscimento dell'istinto di morte. Affascinante e complesso, il problema della relazione tra emozioni vissute ed elaborazione intellettuale richiede una riflessione molto più approfondita di quella possibile qui. Ciò che interessa notare qui, tuttavia, è che la prova del modo in cui «la brutalità, la crudeltà e la menzogna si vanno diffondendo nel mondo civile» veniva trovata da Freud oltre e più che nei combattimenti «nei bellicosi editoriali dei giornali». Una osservazione che ripropone ancora una volta il ruolo fondamentale ma giocato spesso in modo del tutto selvaggio dell'informazione nella società moderna, nella costruzione e nel deperimento dei suoi valori. Una osservazione che permette di allargare il discorso basato sugli effetti prodotti dall'irrompere di una nevrosi del tipo di quella di Ronchey sulle pagine dei giornali. Riportandoci tutti all'esercizio di un grande senso di responsabilità nel momento in cui accettiamo il ruolo di persone che «fanno opinione»: un ruolo di cui sarà bene ancora e più serenamente discutere le implicazioni emotive ed affettive.

ritratti in nero



Gianfranco Piazzesi

Vi sono giornalisti che, scrivendo un fondo, svolgono o immaginano di svolgere una funzione didattica. Eugenio Scalfari è un professore. Ciò che scrive lo fa pensare davanti ad una schiera di scolari, come Abelardo, come Paracelso, quei grandi dotti verso i quali si scappava dalla nebbiosa Pannonia o da Salerno andando ad abbeverarsi a scienze mirabili, giudizi incomparabili, verità dure e trasparenti come il cristallo. Pietre! Poi vi sono giornalisti ingegneri come Ronchey. Lui è freddo. Nessuno scapperebbe da Lecce per andarlo ad ascoltare; ma non c'è politico o sociologo o fondatore della sinistra unita che non abbia in biblioteca i suoi manuali. Perché il sangue può sgorgare, i petti possono vacillare, l'uomo può benissimo scannarsi nelle rivoluzioni, ma la ragione di Ronchey è sempre esatta: i poveri sono poveri e i ricchi comandano la terra. Sicché non è illogico fantasticare sull'eguaglianza.

E vi sono giornalisti alla Giorgio Bocca secondo cui il Bene è ciò che lui pensa, ciò che lui pensa abita sempre nel cuneese, basta tornare a «Giustizia e Libertà» (ed alle regole partigiane) e tutto si spiega, tutto è vero, cantiamo e beviamo che la gioventù non passa!

Ma Gianfranco Piazzesi davvero è unico nel suo genere. Lui non è didattico, nel senso che non perde righe cercando di convincere. Lui non è matematico, non cita statistiche o fatti. Lui non ha fatto la guerra di Liberazione e non ha alle spalle romanticherie e Gramsci. Piazzesi è un cartello indicatore, sta col Potere, usa frasi brevi e quando firma un fondo si apprendono due cose: ciò che è vietato, l'ordine da chi arriva.

A me sembra un messo di qualche signore. Di quelli che entravano in un assemblea tumultuosamente, magari in uno di quei rissosi parlamenti inglesi del seicento dove volavano parolacce e colpi di spada. Sedevano sul più alto scranno, incuranti delle contumelie, si aggiustavano l'abito, sfogliavano una pergamena. Poi dicevano: il re ha detto che dovete votare «sì» pena la morte! E così, senza antefatti, senza prologhi, senza dichiarazioni esplicative, senza dubbio, soprattutto, davano la loro voce alla storia. Chi legge Piazzesi sa com'è inutile confondersi. Il nostro Paese, secondo Piazzesi, ha la sua Marina, la sua Aviazione, la Guardia di Finanza, il Pentapartito, il Presidente della Repubblica, una Grande Industria, i finanzieri, i prelati, i massoni, magistrati, agenti segreti, faccendieri, belle donne, fidanzate, puttane, usurai, assassini e morti ammazzati. Perché cercare ancora?

Da quando scrisse su «Il Giornale Nuovo» fino a «La Stampa» e dopo quando divenne direttore de «La Nazione» di Firenze, anche adesso che collabora a «Il corriere della sera» (di nuovo), Piazzesi è come stanco di assistere alla medesima scena. Perciò lavora poco. Al massimo dà a «Il Corriere» venti righe ma in queste righe dice davvero significati intangibili. Ad esempio, nel caso esamini la «facile» questione del Consiglio Superiore della Magistratura (perché Piazzesi non analizzerebbe, mai, la crisi di Chieti), conclude: «Comune a tutti deve essere l'impegno ispirato al servizio esclusivo dello Stato». Il servizio dello Stato; non la logica dei partiti». Che vuol dire? Mannaggia. Vuol dire che l'Italia, e Palermo è l'Italia, non è quella che s'è fatta in centinaia di anni, con milioni di morti, con migliaia di tragedie personali, vendette, colpi bassi, casini. No l'Italia è come la pensò Fabbri ministro (non a caso un ex pretore!). Basta mettere un limite di velocità e si solleva il traffico, da lì in poi tutti virtuosi, c'è la norma e pace fatta.

Ma perché Piazzesi non fa il Prefetto? Lui che ha pubblicato un libro su Gelli venerabile e su Calvi banchiere, questa vocazione nemmeno la nasconde. Anche per queste due biografie (come già per Berlinguer e il Professore) non si lasciò incantare dall'improvviso, da ciò che appare e sconcerta. Dal carattere. Dal magma di un Paese che ha alle sue spalle quel pasticciaccio che fu il fascismo; e prima fu un'accozzaglia di mascalzoni, un'area di santi! Anche su Gelli e Calvi usò la misura contro l'eccezionale. Che se avessero guardato i cartelli con gli obblighi alla vaccinazione obbligatoria sarebbero salvi loro. E noi, il Paese, con qualche soldo in più.

Capace giornalismo! Ma lo afferma anche Spadolini. Per dirigere «Il Corriere della Sera» non c'è bisogno di passare dalla cronaca nera. Se questi direttori passassero, comunque, dalle cronache saprebbero di più che una cosa sono le Istituzioni (Marina, Aviazione, Pentapartito, Massoneria, Prelati, Baili dall'Ambasciatore Americano!) e un' altra il paese reale, quello che si alza, va a travagliarsi, intasa le preture, discute in condominio, fa a pugni per Napoli-Roma, è camallo a Genova e terrone a Torino, si trova i neri a Pomigliano e tre registi che ci fanno un film sopra, compra le cartoline e vince la lotteria di Viareggio, poi scopre che la lotteria non c'era. Ecco il tumulto dell'Italia di oggi che è tumulto vivo. E' il tumulto di un Paese che cresce ed è cresciuto. Non lo «fascio» tanto amato dai giornalisti d'ordine e dal signore che li manda.

E chi c'è a regolare e rappresentare questo Paese? I partiti, certo. Mica la Marina, l'Aviazione e gli Agenti Segreti e le Associazioni d'arma o quelle, stimabili, di categoria? Sono i partiti a sporcarsi le mani coi magistrati assatanati di carriera e i finanzieri assatanati di mostrare a Portofino l'ultimo dei velieri. Sono i partiti a fare il Parlamento che abbiamo. Se dovessi scegliere tra il santo messo del signore, così preciso, pignolo, sicuro (perché ha un signore) e il baillame di un'assemblea che litiga, si divide, discute, cozza e combatte, bè c'è chi preferisce il silenzio meditato del trono. Coprendo le loro scelleratezze. Io preferisco l'assemblea e i partiti, e non è solo questione di come uno s'è abituato a scrivere.

Adolfo Lippi

Esiste un uso corretto dei mezzo televisivo? (8) Parla Sergio Zavoli

Solo la professionalità salva l'informazione

Non è sempre un modello il tg 'made in Usa'



CONTINUA CON questa intervista la serie di riflessioni sui problemi dell'uso del mezzo televisivo e dell'informazione nel nostro Paese. Abbiamo ascoltato il parere di Sergio Zavoli, prestigiosa firma del giornalismo scritto e radiotelevisivo ed ex presidente della Rai

di Silvia Vergato

Alberto Ronchey, nell'articolo apparso il 4 gennaio sul quotidiano *la Repubblica*, ha denunciato, con vigore, l'insufficienza della televisione, sia pubblica che privata, in Italia. Secondo Lei, quali sono i principali difetti della comunicazione televisiva nel nostro Paese?

Senza generalizzare, gli stessi della società che ci circonda e che abbiamo contribuito a costruire: conformismo e faziosità, disattenzione e zelo, noncuranza e rimozione. Ma una certa obiettività deve farci riconoscere che la televisione italiana ha offerto grandi prove al Paese ed è, nel suo complesso, una buona televisione. In taluni casi addirittura ottima. La radice del problema — al di là di debolezze che, ripeto, investono ogni aspetto del sistema — è più profonda. Su questo tema due secoli fa, Goethe aveva già spiazzato tutti: "Si percepisce solo quello che si sa". Importante, quando parliamo d'informazione, è sapere che ci si può perdere in una nebbia di postille e interpretazioni, scrutamenti e vaticinii, che mettono in campo solo un gran numero di approssimazioni. Viviamo, d'altronde, in un presente che ha già i piedi in un altro tempo. Non è allora questione di essere culturalmente pronti a ciò che cambia, ma anche professionalmente capaci di interpretare il nuovo, ed eticamente in grado di adeguare le scelte ai principi.

E' vero che la spettacolarizzazione dei fatti da noi avviene con scarsa qualità tecnica e soltanto quando politicamente può tornare utile a questa o a quella parte?

Direi di no, anche se è un tempo di polemiche crudeli su questo tema. Il problema della qualità tecnica non si pone per una Tv che, negli anni, ha perfettamente documentato, non fosS'altro con la semplice evidenza dell'immagine, eventi straordinari, dallo sbarco sulla Luna al crollo dei Muri. Per il resto, va riconosciuto lo scrupolo di chi fornisce informazione e commenti su ciò che accade in ogni momento nel villaggio globale, per dirla con l'abusato Mac Luhan. Ma una considerazione va fatta: il linguaggio complessivo della televisione si è un po' degradato, e lo spettacolo dell'informazione non di rado cede il passo a una informazione spettacolare, la quale a sua volta è più o meno buona, professionale e corriva. Non si può fare, anche qui, di ogni erba un fascio. Dubito, comunque, che ciò possa essere automaticamente messo in relazione stretta con la politica.

La realtà è un'altra: c'è una quota significativa di comunicatori che s'ispirano più alla tessera di partito che a quella dell'ordine professionale. Ma il fenomeno non riguarda soltanto l'informazione. Tutto il paese è segnato, oserei dire sfigurato, da fenomeni di questo genere.

E' stata corretta la informazione corretta non solo sui vari passaggi della crisi del Golfo, ma anche sulle sue cause?

E' stato così corretta da rischiare, qualche volta, la cacofonia delle voci. Completa? Su questo punto sarei meno sicuro, perchè molti elementi l'hanno condizionata: a cominciare dalla censura militare. Ma un giudizio più meditato potrà precisarsi soltanto con il maturare degli eventi. Va comunque ricordato che il ruolo della comunicazione televisiva è ormai totale: essa deve farsi carico del bene e del male, del prima e del dopo, del dovere e dell'opportunità, della rappresentazione dell'analisi, della cronaca e dell'approndimento. A nessun altro potere spetta, come al "quarto", una così complessa congerie di compiti e responsabilità.

«La natura della Tv — scrive-



va Edgard Morin — è così nuova, così unica e imparagonabile, da non poter essere ancora compiutamente capita e interpretata». Infatti, in questi anni, non è granchè cambiata. Ha cambiato noi.

Non pensa che sarebbe opportuno imitare di più, per così dire, i telegiornali americani, in fatto di tempestività di informazione, precisione e ricchezza di immagini?

Temo di aver visto un'altra televisione americana rispetto a quella di cui lei mi parla. Perchè se è vero che le *news* americane hanno il grande pregio dell'indipendenza e persino della spregiudicatezza (questo è il loro indiscutibile primato), un rapporto quasi sacrale con la notizia, un ritmo veloce e coinvolgente, va però ricordata la loro propensione alla ricerca dell'effetto, la discutibile impaginazione che sembra un continuo sommario, la superficialità di molti servizi. Poi, certo, c'è anche la Cnn, con la sua intraprendenza, il suo coraggio,la sua professionalità, ma anche i suoi compromessi e i suoi privilegi.

La Tv italiana ha una storia più che decorosa. Quanto alla tempestività, non ce la caviamo tanto male se il terribile annuncio dell'inizio delle ostilità nel Golfo è stato dato dalle nostre reti, pubbliche e private, o viceversa, praticamente in diretta e qualche minuto prima, complessivamente, di alcune pur prestigiose emittenti europee.

Ne di una vicenda derealizzata, sottratta a una sua unità, non soltanto specifica, cioè politica militare, ma anche ai suoi fondamenti etici, scomposta com'è in frammenti che il telespettatore cerca freneticamente di unire con il telecomando, nel tentativo di far tornare informazione e giudizio, sensazione e consapevolezza.

Ritiene ancora praticabile, e in che termini, la divisione tra reti e testate televisive e radiofoniche nella Rai?

Omologare rete e testata in nome di una esemplare "omogeneità di canale" non è il problema di fondo, e forse non è neppure il problema. Intini, difatti, lo pone non in termini di omogeneità, ma di identità, e in rapporto a una articolazione complessiva dell'offerta. Egli pensa al "carattere" dei canali (intrattenimento leggero, approfondimento, cultura), con un telegiornale unico in cui riversare non solo il massimo delle potenzialità professionali, tecniche ed economiche, ma anche della rappresentatività politico-culturale.

La questione non è da poco, né di oggi. Si tratterebbe, in sostanza, non più di verticalizzare l'identità, accettando che essa continui ad esprimersi con tre opzioni fortemente distinte e perciò in qualche modo fatalmente parziali, ma di orizzontalizzare l'offerta con la garanzia che essa interpreti, com'è dovere di un servizio pubblico, inte-

plare rigore. Ciò significherebbe un pluralismo, e quindi una competizione, a prova, per così dire, di fioretto!

Dal '76 ad oggi si sono però consolidate non solo abitudini aziendali ma anche sociali e dell'utenza. Si tratterebbe di rimuoverle, e per farlo occorrerebbe non solo una scelta drastica, ma un risultato incontestabile! In altri termini al fine di garantire il massimo di oricontabilità, mi sono personalmente battuto per l'unica soluzione allora possibile, cioè per la ristrutturazione in senso pluralistico, di ciascuno dei tre corpi redazionali. Qualcuno, semplificando, la chiamò "zebratura". Si trattava di rompere quel tasso in più di omogeneità ideologica e politica all'interno di redazioni che si erano costituite grazie alla più clamorosa delle trasgressioni allo spirito stesso della riforma: parlo del meccanismo dell'"opzione", in base al quale i giornalisti della Rai, nel '71 si scelsero ciascuno la propria testata (ma si potrebbe dire la propria "parrocchia"), con il risultato di dar vita a giornali radio e a telegiornali segnati da una identità non di rado addirittura partitica, sebbene la rigidità della scomposizione fosse a quei tempi stemperata dall'alibi dell'"area cattolica" e di quella "laica".

Sulle prime ci fu una grande crescita di opportunità professionali, finchè la scomposizione non si è trasformata, più esplicitamente, in una sorta di spartizione governata, più o meno surrettiziamente, da un'Ipoteca cattolica, un'altra laico socialista e una terza, da qualche tempo, che oggi chiameremo "democratica di sinistra".

Con qualche spazio, qua e là, per le aree politico culturali di peso partitico minore. Può sembrare paradossale, ma è probabile che quello odierno, per deprecabile che possa essere sia il male minore. Il pericolo, è quello che Intini stesso, ammaestrato dall'esperienza, sicuramente non si nasconde: di riaggregare in un unico Gr e in un solo Tg un pluralismo soggetto, come un tempo, a un "potere politico" esterno che sulla base delle rispettive forze finirebbe per imporre a quello interno la vecchia logica proporzionale del potere tout court. Con il pericolo di vedere il pluralismo ricondotto, se tutto va bene, a una somma di faziosità.

Per riformare la riforma, insomma, dovrebbero essere legittimamente invocate le stesse motivazioni che allora la giustificarono, e che oggi la screditano! Devo però aggiungere che personalmente, per quel che vale il mio giudizio, non ho mai creduto al potere "suggestivo" della comunicazione politica: il telegiornale non ha mai "convertito" nessuno. E' ormai diffusa la delusione dei politici per l'effetto irrilevante, se non addirittura punitivo, dell'attenzione loro riservata, fuori misura, dal Tg.

Diverso è il discorso della, diciamo, metacomunicazione: quella, per intenderci, che non solo non asservera nulla, ma assume forme dialogiche in cui ciascuno si sente oggetto - soggetto alla comunicazione. E' il discorso della "individualità come molteplicità", in cui la suggestione si ricava dal riconoscersi di ciascuno in un destinatario significativo, non importa se vincente o perdente. Ecco allora l'impatto, quello sì suggestivo, dell'informazione mediata che implica non soltanto la notizia ma anche la sua origine; non soltanto l'opinione ma anche il confronto; non soltanto l'ideologia ma anche l'esperienza; non soltanto l'utenza, ma anche la cittadinanza. E' il caso dei nostri "Tv7", "Az" e "Controcampo", dei nostri culturali di Fabiani, e oggi dell'"Istruttoria", di "Mixer", di "Tg7", di "Linea diretta", della "Cartolina", di "Samarcanda", di "Telefono Giallo" e così via i cui messaggi furono e sono suggestivi in quanto capaci di interpretare il «carattere differenziale del soggetto», le relazioni con il vissuto singolo e collettivo, culturale e ideologico, psicologico e politico. Certo, la Tv servizio pubblico ha dei suoi obblighi specifici che non sempre vengono rispettati.

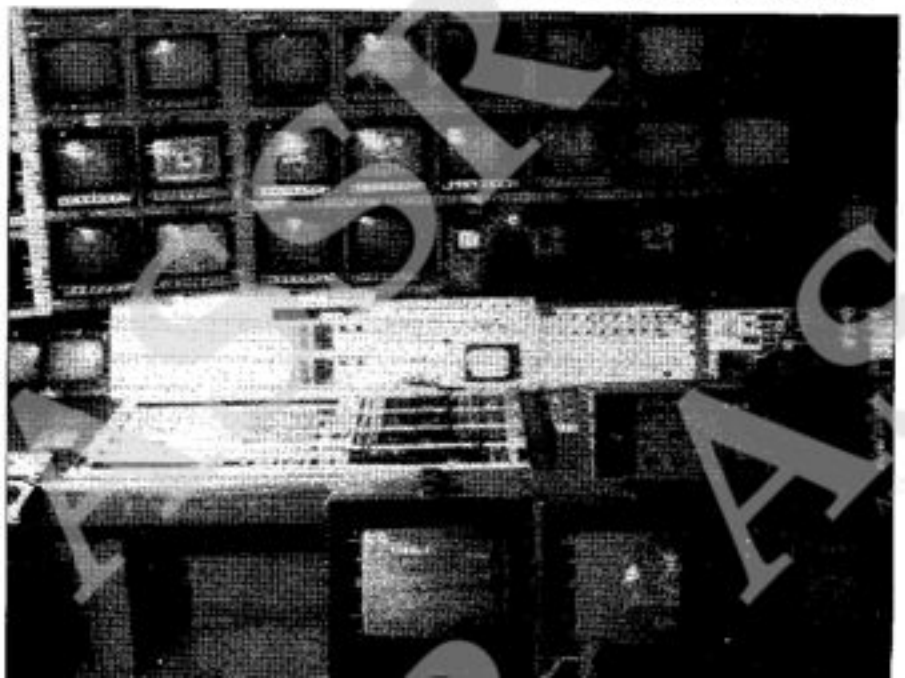
Riprendiamo l'argomento dell'offerta complessiva non sufficientemente differenziata, che richiede dispersione di strumenti e di costi: ma le autonomie amministrative dei canali, la gestione spesso separata dei mezzi e le rispettive clientele esterne, rendono arduo qualunque tentativo di efficace coordinamento.

I palinsesti, del resto, non possono ignorare quelli della concorrenza perchè la Rai, per virtuosa che debba essere, non può uscire dal mercato. E Ronchey e Intini hanno una cultura troppo moderna per non saperlo.

Non crede che la televisione pubblica dovrebbe essere meno condizionata nei suoi palinsesti e nella confezione dei programmi dal ricatto dell'audience?

La risposta è senz'altro di parte: credo che non mi si possa accusare, da "Viaggio intorno all'uomo" a "La notte della Repubblica", di avere inseguito platee facili, né troppo guardato all'audience e allo share. Anche nella prossima tappa del "Viaggio", quest'anno dedicato ai giovani, l'impegno è di privilegiare quel pubblico che negli anni scorsi ha fatto del nostro programma la più seguita delle trasmissioni giornalistiche di seconda serata. Più in generale, ho paura di una cultura che si lascia condizionare da una convenzione statistica.

Una volta, in televisione, si badava al gradimento e si cercava di conoscere il pubblico dalle lettere e dalle telefonate ricevute. Oggi non si va più in landò? C'è un elemento in più da considerare: l'Auditel, appunto, che è uno strumento scomodo, in qualche caso fuorviante, ma fondamentale per il sistema pubblicitario e necessario alla formazione dei palinsesti. Tutto, insomma, si trasforma in una complessità sempre nuova che produce segmenti di verità sempre diversi. La rivoluzione, ormai, non è più il cambiamento ma la velocità del cambiamento. Non è più ciò che essa cambia, ma ciò che cambia la rivoluzione.



NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Certe virtù bisogna costruirsele



Ieri, giovedì 7 febbraio, mi sono recato – nella mia qualità di presidente del gruppo del Pds al consiglio comunale di Roma – in Vaticano, assieme alla giunta Carraro, agli altri presidenti di gruppo, e ai presidenti delle venti circoscrizioni, per uno scambio di auguri con il vescovo di Roma: che, come è noto, è anche il Papa, Papa Wojtyla Giovanni Paolo II. Dato il carattere piuttosto formale dell'incontro, non ho potuto – a differenza di Veltroni e D'Alema (o si trattava di Fassino?), portare anche mia figlia in collo. Sono ormai diversi anni che partecipo, per ragioni diverse, a questa cerimonia. È questa volta, come dire?, anziché guardare l'architettura e i dipinti della stanza in cui il Papa ci riceveva, mi sono concentrato sui miei colleghi. È che, mentre ci andavo, pensavo, con qualche sorpresa e non senza turbamento, che questa volta, per la prima volta, mi sentivo più dalla parte del Papa che non da quella del primo cittadino di Roma. Debbo spiegare che, quando erano sindaci pennacchione Signorello e minestrina Giubilo, quegli incontri – essendo un semplice consigliere comunale – li avevo forzatamente saltati? Tra il laico e socialista Carraro ed il Papa venuto dalla Polonia, mi attendevo qualche parola giusta dal secondo e non dal primo. Che stessi diventando, da ghibellino che ero e vorrei restare, neoguelfo? Chissà che ne dirà Giuliano Ferrara, che invita i democratici del Pds «a stare dalla parte del Parlamento e non da quella del Papa»; e se Alberto Ronchey vedrà anche in questo mio sentimento una ragione del *dies irae* – come con arguzia forse un po' discutibile dice – che si è abbattuto sul neonato Pds? Ma torniamo ai miei colleghi. Di Carraro, cosa dire se non che è stato, ancora una volta, impari alle già basse aspettative? Anziché parlare di Roma, ha parlato da vaticanista come non è, insegnandoci in che modo si debbono intendere gli ammonimenti del Pontefice sulla pace, sulla guerra ed anche sui problemi sociali di Roma.

Per Carraro, sono soltanto il segno di un «altissimo magistero spirituale»; così alto che non deve riguardare «le strumentalizzazioni di parte». Dunque, possiamo andare soddisfatti per la nostra strada, che è l'unica possibile, lasciando le soluzioni degli altissimi problemi alla «città di Dio» (che non è – ahimè – di questo mondo). Gli «uomini di buona volontà» della sua giunta si danno da fare alla loro maniera. Come l'assessore Robinio Costi arrivato giusto in tempo per la benedizione, a discorso terminato, ma pronto a farsi fotografare alla destra del Papa. La famiglia Costi ne è ben degna: lo stesso Robinio non sarà forse consigliere di amministrazione del Teatro dell'Opera? E suo fratello Eolo, «pittore», non sarà consigliere d'amministrazione alla Quadriennale? In questa famiglia regnano arte e cultura, di conserva alla politica. Il politico Robinio Costi vede i meriti degli intellettuali Robinio ed Eolo Costi, e li sceglie. All'uscita, in assenza dell'assessore Tortosa, mi pare sia l'assessore Amato a far man bassa di rosari benedetti dal Santo Padre. Quante coroncine si mette in tasca? Cinque, sette? Dopo i primi cinque assessori già non ce n'è più. Come mi diceva Tortosa? Ogni rosario, a regalarlo, vale dieci voti di preferenza?

Al Papa, che non lo aveva ben capito, ho detto che rappresentavo il Pds, che oggi è il più giovane partito d'Italia. La giovinezza comporta inesperienza, errori e tanta speranza; e proverò a guardare in questo modo alla giornata in cui tu, mio lettore, mi leggi. Una giornata importante; perché si riunisce il Consiglio nazionale del Pds per eleggere quel segretario che non è riuscito ad eleggere a Rimini subito dopo il Congresso. Allora ho votato, davanti alla mia coscienza – come dice Corbani, che però la trasforma dopo in trincea della segretezza – per Achille Occhetto. Come spero di poter fare oggi; e come farò, se mi sarà possibile. Dunque, non ritirarti sotto la tenda, come l'altro Achille. Non che sia diventato occhettiano. Al contrario, la sua replica al Congresso e tutto l'andamento di quella brutta domenica e di quel peggiore lunedì, mi hanno dato non poca irritazione. Poi ho visto la faccia del mio amico, nonostante la differenza di mozioni, Veltroni quando ha risposto, ad uno che me lo chiedeva, che non sapevo come avrei votato, se a favore, se contro, se astenendomi; ed ho pensato che, in certe situazioni, dovrebbe valere ancora la regola principale dell'interesse prevalente del partito. Perché bocciare quello che un Congresso ha approvato?

Certo, caro compagno Achille, qualche cosa non è andata per il verso giusto, e qualche cosa di fondo. Quando si sceglie la linea giusta a proposito della terribile guerra del Golfo (una scelta che è insieme di principio e politica: perché tutti i problemi politici che hanno dato origine a questa guerra vengono aggravati, trasformati tendenzialmente in lacerazioni irreparabili che chiameranno altre guerre, da ogni bomba che cade e da ogni uomo che muore), non bisogna dare l'impressione di avvertirlo come un impaccio. Ronchey, Giuliano Ferrara, e i tanti altri che confondono l'alternativa ad una «realistica» accettazione del «voto del Parlamento», non hanno ragione. È proprio sull'altra scelta, una scelta controtendenza, difficile, per la pace, che il Pds può crescere e può crescere l'alternativa. Caro Achille, ho scritto queste riflessioni per me e per chi mi legge; non sono condizioni per il mio voto. Magari, se posso dare un solo consiglio, avanzerei quello di ricordarsi che – nelle norme regolamentari – la semplicità è la migliore garanzia della democrazia e della trasparenza. E che – ti chiedo scusa, sono incontentabile – certe virtù organizzative per cui il Pci era giustamente noto, il Pds non le eredita naturalmente, bisogna costruire una nuova tradizione.

Per la Tv pubblica

Lu 6-1-91

Ho sempre scritto in modo critico della Tv come «medium». Condivido, quindi, nella sostanza l'articolo di Alberto Ronchey (*la Repubblica* del 4 gennaio). Ma forse le conclusioni che ne deriviamo sono diverse: lui – mi sembra – omologando nei vizi il servizio pubblico all'emittenza commerciale tende, disperatamente, a non fare più distinzioni. Io traggo, invece, dalla stessa analisi critica, la conclusione che, data la potenzialità della Tv e la sua predisposizione a «vendersi» (alla pubblicità o alla politica), sia sempre più necessaria una Tv davvero «pubblica» al servizio dello sviluppo civile, culturale, sociale del paese.

L'emittenza privata va dove va perché non può essere «governata». Il servizio pubblico, invece, lo può essere: anzitutto dai suoi operatori, professionalmente. Non bisogna perciò stancarsi di reclamare che lo sia. Anche perché il numero di chi, all'interno, è convinto della particolare funzione che la Rai deve svolgere, cresce, non diminuisce.

Jader Jacobelli

La lettera dell'amico Jacobelli riflette precisamente anche il mio punto di vista.

(Alberto Ronchey)

Ma la Tv è "blob"?

di CORRADO AUGIAS

HA RAGIONE Alberto Ronchey a dire che quasi tutto ciò che trabocca dalla Tv è «blob», cioè melma colorata e appiccicosa; ha ragione quando dice che, anche per questo motivo, la televisione sembra un «servizio deviato». Bisogna però aggiungere: deviato rispetto a chi? e ad opera di chi?

Quando diciamo «deviato», parlando per esempio d'informazione, facciamo, magari inconsciamente, un confronto mentale col giornalismo scritto. E non con tutto il giornalismo scritto ma con il giornalismo dei quotidiani e dei periodici più qualificati. Così condotto il confronto non è solo schiacciante per la Tv, è avvilente. Ma quel giornalismo non esaurisce il panorama della carta stampata. Accanto alle «Stampe» e agli «Espressi» ci sono in edicola montagne di pubblicazioni modeste e modestissime – alcune anzi indecorose – che ogni appropriato notiziario televisivo a sua volta schiaccia.

A nessuno di noi viene in mente di chiedere al giornalaio uno di quei fogli. Ma a chiunque può capitare, vagando tra i canali, di subire per qualche minuto un programma indecoroso. E' questo che vizia il confronto. Il brutto, e il bello, della Tv sono sempre sotto gli occhi e alla portata di tutti. La maggior parte della Tv è «blob» certo ma, se lo conoscessimo, ci sembrerebbe «blob» anche la maggior parte del resto, cinema e giornali compresi.

La Tv ha dato una riconoscibilità al proprio «specifico»? Risponderei di sì tirando in ballo Raitre. So che la mia opinione è sospetta perché a Raitre collaboro. Allora premetto che ci sono programmi di quella Rete che non condivido e altri programmi, compresi alcuni da me fatti, che nel ricordo mi sembrano imbarazzanti. Detto questo credo che bisogna anche riconoscere a Raitre d'aver saputo inventare una televisione-televisione che era l'uovo di Colombo e infatti bastava pensarci per primi.

In che consiste? Nella rappresentazione non-stop della piazza italiana compresa, visto che parliamo di «blob», la stessa televisione. Non mi pare improprio sostenere che mai, in nessuna epoca e in nessun paese, una popolazione è stata posta davanti allo specchio continuo del proprio comportamento. Cosa che invece ha fatto, negli ultimi due o tre anni, Raitre. Che effetto fa guardare quella piazza? Spesso un brutto effetto, diciamolo pure. Ma nessuno può negare che in quella piazza ci siamo noi e, soprattutto, che mai nessun genere precedente – dall'opera nell'Ottocento al realismo cinematografico nel dopoguerra – ci aveva mostrato a noi stessi con la stessa cruda, accanita, efficacia.

LE COSE che accadono e ciò che la gente fa, non sono né belle né brutte, né morali né immorali. Sono semplicemente ciò che «passa sotto il cielo». Se paiono brutte non è colpa dello specchio che quello spettacolo registra e riproduce.

Si potrebbe fare di più? Naturalmente sì. Dallo spettacolo che ogni giorno recitiamo per noi stessi, la Tv taglia via una bella fetta. Tutta, o quasi tutta la cultura, per esempio. E non parlo solo delle novità letterarie o dello spettacolo ma anche dell'altra cultura: le idee, le ipotesi, le scuole, le scienze. Il mondo televisivo da questo punto di vista è molto umile, come lo è la vita di un uomo non rischiarata da letture o incontri adeguati.

Perché succede? La domanda di Ronchey me la sono posta anch'io per molto tempo – e invano. Però mi hanno spiegato perché è successo. E' successo perché dopo decenni di monopolio, la Tv di Stato s'è gettata nel regime di concorrenza con la fiducia, l'entusiasmo, l'ingenuità e l'opportunismo dei veri neofiti. Vent'anni fa, ai tempi di Fabiano Fabiani, la Rai produceva ottimi programmi di cultura. Nel dopo-Berlusconi non ha più avuto il coraggio di farli.

Bisognava prima assicurarsi la sopravvivenza, rispondono i dirigenti Rai. Possiamo solo sperare che questo stato di fatto indegno di un «servizio pubblico», (elargito tra l'altro dietro pagamento di un congruo canone) stia per cambiare.

Servizio deviato, ha scritto Ronchey. Ma deviato da chi? Per la massima parte dai partiti, i veri inquilini abusivi dello Stato e quindi anche della Tv. Per un'altra parte dallo stesso Parlamento, che dai partiti dovrebbe, non solo come funzione, distinguersi.

I GUAI fatti dai partiti li conosciamo. Non li avessimo conosciuti prima, ce li avrebbe mostrati l'incidente Saddam con la franca ammissione che prima di girare certi servizi giornalistici, i direttori di testata hanno la brutta abitudine di andare in giro a chiedere il permesso. Ciò che tutti sospettavano, adesso è una verità ammessa dagli stessi protagonisti.

Ma i guai combinati dal Parlamento, si sia trattato di furbizia o di negligenza, non sono stati meno gravi. Pochi mesi fa (agosto '90) questo Parlamento ha approvato una legge nella quale tra l'altro è scritto (articolo 10) che i direttori dei Tg e dei giornali radio sono considerati «direttori responsabili» – né più né meno cioè di un qualunque direttore di giornale, come è opportuno che sia.

Qualche giorno fa però, il presidente della Commissione parlamentare sulla Tv, Andrea Borri, ha ricordato proprio su «Repubblica», che quell'articolo contraddice un altro articolo di un'altra legge (febbraio '85) nella quale è scritto che «responsabile dello svolgimento del servizio pubblico» è il direttore generale. Legge malfatta dunque quella del '90, legge furba o distratta. Complesso di leggi dalle quali scaturisce se non l'attuale bisticcio, sicuramente la sua legittimazione. Solo Dio sa quando e come si riuscirà a venirne a capo.

Su un altro punto Ronchey ha ragione: i cattivi programmi fanno il cattivo pubblico e viceversa. In nessun settore il circolo tra domanda e offerta può diventare vizioso, con altrettanta facilità. Solo alcuni spiriti eletti o alcuni professionisti sono in grado di resistere, alla fine d'una giornata massacrante con le tasse il traffico i malumori domestici, all'allettamento di una stupidaggine televisiva.

Diciamo insomma che la Rai ha davanti a sé due scommesse. Sottrarre l'informazione alla morsa dei partiti. Recuperare quella fetta di «realtà» culturale che la piazza Italia offre e che fino a oggi è stata trascurata. Ci riuscirà? Non ci riuscirà? Ah, saperlo, saperlo.

Rep. 6-1-91

Epoca n° 2.100
9 gennaio 91

Angelo Rizzoli

L'ultimo Rizzoli proprietario del «Corriere della Sera» torna in scena. Su RaiTre, a fine gennaio, racconterà il grande inganno che l'ha fatto cadere. Ne sentiremo di belle: su Gelli, Minucci, Tassan Din, Bazoli...

LE MIE DISFATTE



A. Medichini/Master Ph032

Sopra: Gad Lerner, giornalista, ex inviato dell'«Espresso», che da gennaio condurrà per RaiTre un ciclo di trasmissioni dedicate agli «sconfitti». Primo ospite sarà Angelo Rizzoli (a destra, nella pagina accanto, con l'allora amministratore delegato della Rizzoli Bruno Tassan Din), che racconterà la storia dell'editoriale del «Corriere della Sera» negli anni della tempesta della P2.

DI MARIA GIULIA MINETTI

Sarà forse il programma-bomba del 1991, quello che Gad Lerner, già inviato dell'*Espresso*, giornalista tra i più impegnati della generazione dei trentenni, sta preparando per la terza rete Rai. A prima vista, l'idea parrebbe giapponese, perché è nipponica la fascinazione per la sconfitta, e di sconfitti, appunto, la trasmissione si occupa. Ma Lerner non celebra i vinti, vuole semplicemente capire le ragioni della loro disfatta; valuteranno poi gli spettatori se è stata meritata o no.

Non è un programma storico, state tranquilli, non assisteremo all'ennesima ricostruzione della battaglia di Waterloo. Lerner e la sua équipe si occupano di cronaca, di cronaca italiana recente. I protagonisti delle battaglie perdute vengono intervistati in studio dal conduttore e da ospiti che ne hanno seguito le vicende e danno la loro versione dei fatti. Fatti grossi: la prima puntata è dedicata alla vicenda Rizzoli, la seconda a Edgardo Sogno e il golpismo, la terza a Gelli e alla sua loggia...

Ce n'è abbastanza da provocare terremoti, fin dall'inizio. Basta ascoltare Angelo Rizzoli, che ha appena terminato di registrare la trasmissione con cui inizierà il ciclo (data ancora incerta: a metà gennaio oppure all'inizio di febbraio. Titolo provvisorio: *Guai ai vinti*). Rizzoli è molto soddisfatto: «Mi pare un programma spregiudicato, efficace, privo di paludamenti, di reticenze». Per esempio? «Per esempio Bruno Tassan Din, durante il suo intervento, parla dei contatti avuti con Adalberto Minucci, nei primi anni Ottanta responsabile del Pci per i rapporti con la stampa. Un racconto che farà scalpore, ne sono certo, perché Tassan Din tende ad accreditare la seguente versione: la mia linea di condotta ha sempre avuto il supporto, il controllo e l'appoggio di Minucci, col quale, dice, aveva abboccamenti quotidiani. A sentir lui, Minucci sarebbe stato il suo maître-à-penser, l'uomo consultato e ascoltato nelle più delicate vicende del *Corriere*. Altro che Gelli! Dato il dossier giudiziario di Tassan Din, la cosa può scioccare non poco il Pci...».

Com'è organizzata la trasmissione? «Ci sono io in studio con Gad Lerner, circa per un'ora e un quarto. Alla mia conversazione con lui si alternano interventi esterni, domande e commenti di Piero Ottone, Massimo Teodori, Raffaele Fiengo, e due collegamenti con Bruno Tassan Din e Roberto Poli, che è stato presidente del consiglio di amministrazione Rizzoli durante l'amministrazione controllata».

Che novità emergono, rispetto a quello che s'è detto e scritto sulla vicenda Rizzoli? «Per quello che mi riguarda direi che la prima novità è la storia Rizzoli-*Corriere della Sera* dal 1974 all'84, dall'acquisto della testata fino alla mia uscita dal gruppo, raccontata da me. Penso sia la prima volta che ho la possibilità di dire la mia». E la sua che cosa aggiunge a quello che già si sapeva? «Nessuno scoop, se è questo che intende, ma molte informazioni. Storie mai sentite prima, perché nessuno me le aveva chieste. Sulla Rizzoli tutti hanno dato giudizi basandosi soprattutto sui giornali invece che sulla fonte diretta».

Dunque, questo racconto in «diretta» è la prima novità. E le altre? «La seconda è la spiegazione del perché, all'inizio di quest'anno, io abbia intentato una causa contro gli acquirenti della Rizzoli e contro il Banco Ambrosiano Veneto (nato l'anno scorso dalla fusione tra Nuovo Banco Ambrosiano e Banca Cattolica del Veneto), dove chiedo risarcimento per gli atti, secondo me illegittimi, che sono stati compiuti ai miei danni in occasione della cessione della Rizzoli». Vuole spiegarsi meglio? Forse qui c'è davvero lo scoop. «Sono partito da una frase di Balzac, in *Père Goriot*, se non sbaglio, che dice, più o meno: ogni arricchimento improvviso è figlio di un delitto dimenticato e prepa-

venerdì 4 sabato 5 gennaio 1991
La Voce Repubblicana

Ci sono ancora motivazioni per avere una Tv pubblica?

Riflettendo sulle parole di Ronchey

NEL SUO bell'articolo di oggi su *Repubblica* Alberto Ronchey individua alcuni nodi cruciali delle distorsioni del sistema delle diffusioni televisive in Italia, con particolare riferimento alla massiccia presenza pubblica in questo settore. Le «deviazioni», per restare nella terminologia di Ronchey, che affliggono questa presenza hanno radici abbastanza lontane, che affondano nel modo alquanto patologico in cui partiti e governi si sono posti davanti al problema di governare uno strumento tanto pieno di potenzialità quanto soggetto a rischi di grave immiserimento. Questo sistema ha prodotto la latitanza che ben sappiamo, per moltissimi anni, rispetto all'esigenza di un assetto legislativo. Latitanza tanto più grave perchè parallelamente ad essa si sviluppava una veloce crescita tecnologica del sistema delle comunicazioni nel suo complesso, con implicazioni internazionali di grande portata, circa le quali abbastanza vanamente hanno lanciato segnali pochi validi dirigenti della Rai e pochi altri soggetti sensibili alle esigenze di modernizzazione.

Mentre ciò avveniva, la preoccupazione della stragrande maggioranza della classe politica italiana rispetto alla televisione pubblica è stata soltanto di due ordini. Il primo è quello di mantenere un controllo strettissimo, con implicazioni clientelari di vario genere, su reti e testate. Da un punto di vista ideologico, per assicurarsi servigi, apparizioni, campagne elettorali gratuite (o meglio, a carico dei cittadini) e servizi informativi strettamente «mirati». Da un punto di vista «affaristico», per controllare l'enorme giro di risorse pubblicitarie, pro

(Continua a pagina 3)

Ci sono ancora motivazioni...

Continua — fessionali e tecnologiche che ruotano attorno al mondo dello sport e dell'intrattenimento. Per cui si lavora su questa o quella rete non solo e non tanto per il contributo che si è in grado di dare come soggetti di spettacolo, di cultura, di intrattenimento, ma soprattutto perchè si vantano appartenenze, contiguità ai vari clan, benedizioni partitiche. Su tutto questo si è innestata, da un certo punto in poi, la malapianta della guerra dell'audience con le tv private, che ha definitivamente snaturato il servizio pubblico dalle sue ispirazioni originali, ammesso che esse ci fossero mai state o fossero mai state rispettate.

A questo punto, è legittimo il rimpianto di Ronchey, rieptto a ciò che la televisione sarebbe potuta essere e non è stata. E' legittimo chiedersi se possa funzionare un sistema informativo nel quale un direttore di testata chiede autorizzazioni pubbliche prima di mandare in onda un'intervista. Ma è anche legittimo che i cittadini si chiedano a fronte di che cosa sono chiamati a pagare una tassa chiamata canone.

Certo, il difficile, a questo punto, è immaginare come uscire da questa situazione completamente anomala. Anomala non soltanto per i suoi difetti congeniti, ma anche perchè non ha riscontro alcuno nel panorama televisivo europeo e occidentale, dove le televisioni o sono private o, se sono finanziate con denaro pubblico, come la mitica «BBC», godono di uno statuto di autonomia e di un livello professionale al di sopra di ogni sospetto. Verrebbe una gran voglia di scegliere, in Italia, la via della privatizzazione, che almeno affidi al mercato il compito di selezionare offerta e domanda. Ma è certo che, a causa degli errori commessi per troppi anni, una scelta del genere si configura molto complessa, in un mercato che ha perduto le caratteristiche del pluralismo autentico e in cui le risorse a disposizione sono fisicamente molto limitate e soggette ad esigenze di salvaguardia del pluralismo anche in termini costituzionalmente garantiti. Non per questo, tuttavia, si può accettare che la situazione resti uguale a quella che è, il che significherebbe oltretutto farla degenerare ulteriormente.

Ed ecco che «la questione televisiva» assume un posto di primo piano fra le questioni economiche e culturali nazionali. E chiede soluzioni adeguate ad un paese che voglia dimostare di essere europeo nei fatti e non a parole.

Compattezza...

Continua — *l'atteggiamento che assumerà la Cee, i cui ministri degli esteri sono riuniti sotto la presidenza ora lussemburghese.*

Ma a proposito di quest'ultimo aspetto, va sottolineato che se la compattezza del fronte internazionale antitracheno è stata sempre determinante, adesso appare drammaticamente necessaria. E compattezza significa assecondare con ogni buona volontà i tentativi negoziali, nel rispetto delle condizioni sopra esposte, ma anche far capire a Saddam che questi tentativi non dovessero avere buon esito non ci sarebbero esitazioni ad essere al proprio posto nel peggioramento della crisi.

CANA

BRE - GIOVEDI 1 NOVEMBRE 1990 L.1000

HA RAGIONE RONCHEY

Quelle facili "ricette" sui problemi demografici

E' MORTO Alfred Sauvy, maestro della scienza demografica, il quale amava osservare che, mentre ci sono aspetti della società che evolvono rapidamente, un po' come le lancette lunghe dell'orologio, la demografia si muove invece come le lancette corte, in modo più lento ma ineluttabile. E questo significa che, volendo, la classe politica che è chiamata a governare una società, può agevolmente prevedere certi fenomeni, considerarli rispetto alle scelte da compiere, in modo da non trovarsi sul collo il carico dei cambiamenti profondi che si ripercuotono su tutti gli aspetti del vivere organizzato, dal lavoro alla scuola, dalla previdenza all'assistenza.

Torna in mente questa osservazione leggendo il bell'articolo di Alberto Ronchey che appare oggi su *La Repubblica*, a proposito della ricorrente suggestione, in versione moderna, del «date figli alla patria».

C'è un aspetto di questa suggestione che è stato incautamente rilanciato da qualche conoscitore approssimativo dei problemi dell'immigrazione: quasi un invito a prolificare per diminuire la pressione dei flussi migratori alle frontiere, grazie ad una maggiore, presunta, autosufficienza del mercato del lavoro. Peccato che, come osserva Ronchey, uno degli assunti di coloro che hanno difeso la possibilità di nuovi ingressi dai paesi extracomunitari sia proprio quello che gli immigrati sono destinati a lavori che *comunque* gli italiani non accetterebbero più di fare. E peccato, aggiungiamo, che forse la notizia di un aumento del tasso di natalità nel nostro paese non sarebbe sufficiente a scoraggiare chi è disposto ad affrontare quasi ogni rischio pur di lasciare paesi d'origine senza prospettive accettabili di vita.

Eliminato dal campo questo macroscopico equivoco, comunque grave per chi ha responsabilità di governo, restano da fare alcune altre considerazioni di fondo, che riguardano in parte l'Italia in quanto tale e in parte gli equilibri mondiali nel loro complesso.

In primo luogo l'efficacia delle politiche di incentivi demografici nei paesi occidentali avanzati è tutta da dimostrare. Anzi, è proprio da dimostrare come possano funzionare, dal momento che fino ad ora le esperienze sono praticamente tutte di segno negativo e si traducono, molto spesso, soltanto nella creazione di un vago senso di colpa per le famiglie (numerosissime) che non aderiscono all'invito. Quanto all'utilità effettiva di simili politiche, se si osserva la questione su scala internazionale valgono le osservazioni di Ronchey, che gira alle gerarchie cattoliche il compito di sciogliere il dilemma sugli inviti alla moltiplicazione in un mondo che ha evi-

(Continua a pagina 2)

LA VOCE REPUBBLICANA
Lunedì 18 - Martedì 19 Giugno 1990

Ad Alberto Ronchey, "pendolare del giornalismo"

Assegnato il premio Parlamento 1990

Nel ricordo di Walter Tobagi

di s. p.

SAGGISTICA politica e parlamentare, ricerca e attività legislativa e istituzionale, storia e informazione politica sono gli ambiti disciplinari nei quali si sono distinti i vincitori del premio Parlamento, giunto alla quinta edizione.

La manifestazione, presieduta da Gino Pallotta e promossa dal premio Fregene, si rivolge ogni anno a personaggi del mondo politico - istituzionale e dell'informazione che hanno contribuito, per impegno e opere, alla vita e allo sviluppo dei valori democratici e che nel campo della comunicazione si sono dedicati principalmente ai temi della cultura politica.

Nel corso di un'informale cerimonia organizzata nell'Auletta dei gruppi parlamentari, la giuria presieduta dal ministro Ruberti ha reso noti i nomi dei tredici vincitori dell'edizione 1990, mentre altrettanti "relatori" illustravano la motivazione alla base dei singoli riconoscimenti.

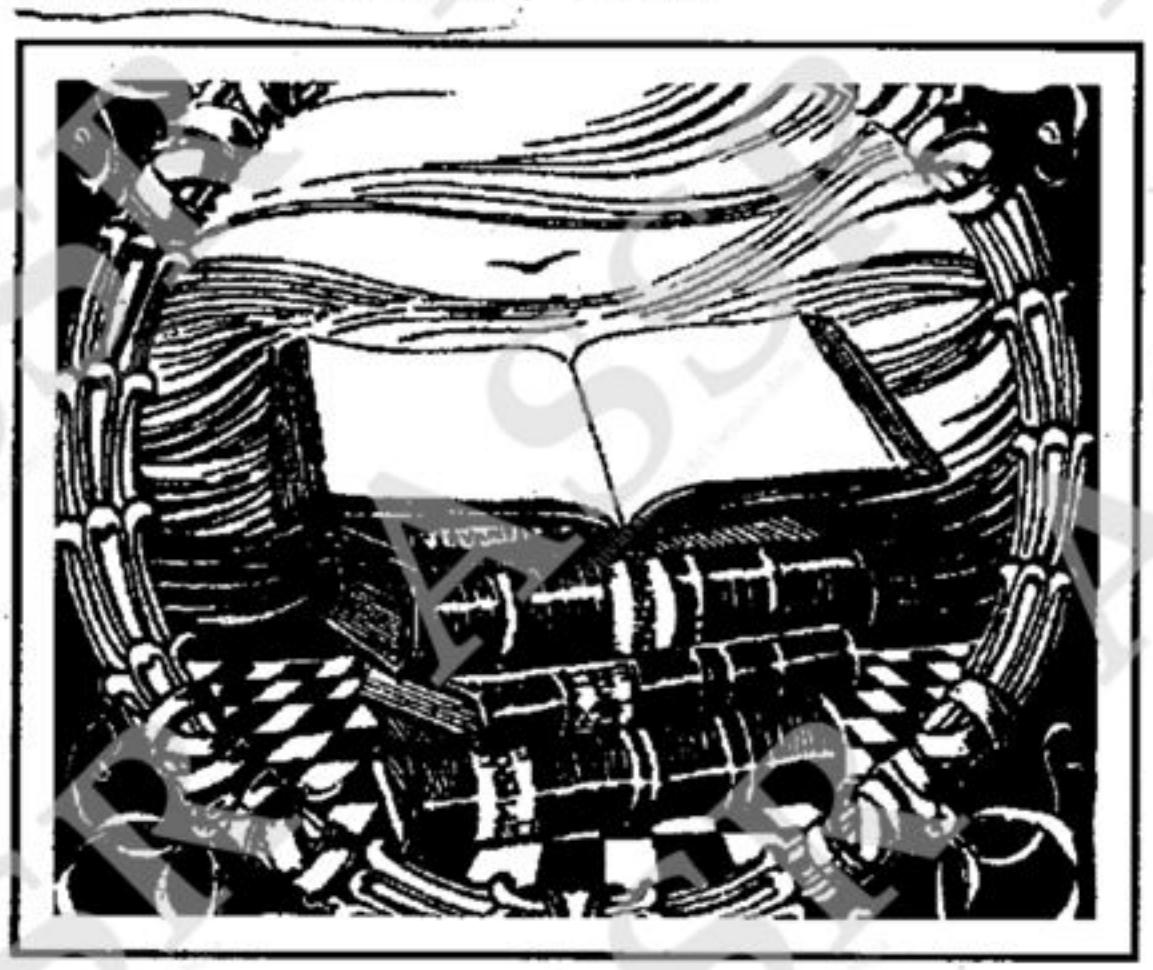
«Vorrei che tutti mantenessero intatta la fede che avevo io nel 1946, quando per la prima mi sono seduta fra i banchi della Costituente».

Così ha detto tra l'altro Nilde Jotti ringraziando Pallotta che della presidente della Camera aveva lodato l'alto contributo alla vita istituzionale attraverso un impegno durato quarantacinque anni. Ronchey, Mieli, Luigi D'Amato, Angelini, La Volpe e Coletta, i giornalisti premiati per la loro attività nel campo dell'informazione scritta e televisiva, hanno replicato ai rispettivi relatori ricordando aneddoti ed episodi curiosi della propria carriera.

Così il "quirinalista" Angelini ha rievocato l'imprevedibiltà di Pertini, D'Amato la lezione dei suoi maestri (Einaudi, Amoroso, Missiroli), La Volpe e Coletta lo sforzo per creare uno spazio aperto sull'Europa all'interno dell'informazione televisiva e radiofonica. Alberto Ronchey, premiato nella sezione "società e informazione", ha avuto per relatore Mario Bimonte, che della carriera del giornalista ha ricordato i momenti salienti (direttore de *La Stampa*, editorialista e corrispondente dalle più importanti sedi internazionali, oltre che docente di sociologia e studioso sempre rigorosamente informato sui fenomeni di costume). Definendosi un "pendolare del giornalismo", Ronchey ha raccontato che cosa lo spinse nel 1959 ad accettare la corrispondenza da Mosca, propostagli in alternativa a quella da New York: «Allora il pianeta Russia era pressochè inesplorato; e inoltre io speravo che quel mondo potesse cambiare, perchè non è piacevole sapere che c'è solo un sistema che funziona».

A Walter Tobagi, di cui appena nei giorni scorsi è stato celebrato il decimo anniversario della morte, è andato il riconoscimento alla memoria «per la sua fiducia nei valori della professionalità, della libertà e della democrazia».

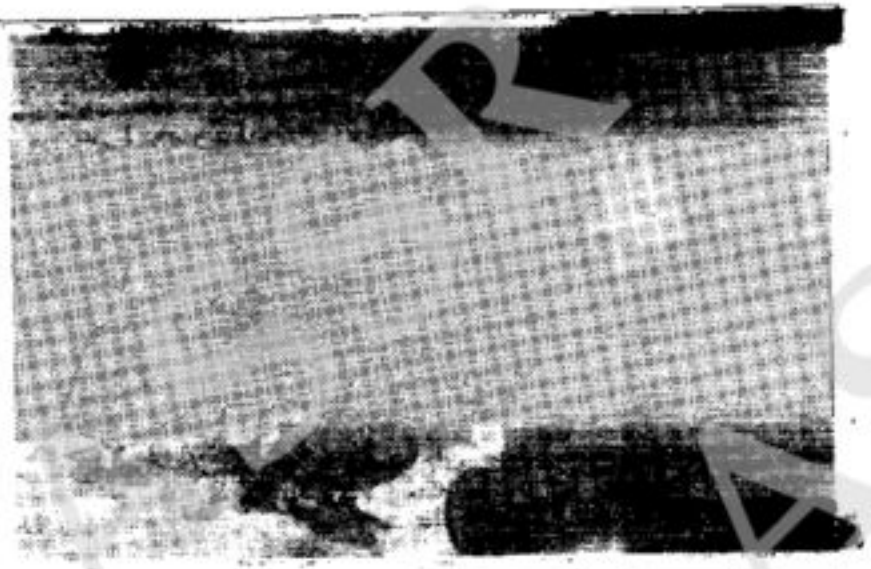
Tra gli altri premiati Vincenzo Balzamo per il libro *Orizzonte uomo*, Silvia Costa per il suo duplice impegno di giornalista e parlamentare («nel prossimo autunno dovrebbe essere pronto un codice di autoregolamentazione per l'informazione relativa ai minori», ha detto aggiungendo che dopo quella dei diritti «bisogna ora interrogarsi sulla stagione dei doveri»), Massimo Pini, Diego Novelli e Ruggero Orfei.



Ronchey e Ferrara a Villa Maionchi

NELLA migliore tradizione della nostra ospitalità, sono stati accolti a Villa Maionchi di Tofori alcuni illustri estimatori della Lucchesia: Alberto Ronchey, una delle firme più importanti del giornalismo internazionale e Giuliano Ferrara, il simpatico e noiussimo commentatore televisivo, adesso deputato del partito socialista al Parlamento Europeo.

Nella foto che pubblichiamo a fianco Alberto Ronchey e Giuliano Ferrara sono ritratti insieme agli amici: l'editore Massimo Fino e l'architetto Giorgio Marchetti. Con loro c'è anche la figlia di Ronchey: Silvia Fino.



ritratti in nero



Alberto Ronchey

Sarei molto tentato di segnalare il caso «Alberto Ronchey» ad «Amnesty International». Lui medesimo, ma per altre ragioni, ha in questi ultimi tempi chiesto asilo politico ad altra città disgustato com'è dai lavori in corso a Roma.

Si tratta dunque di un nuovo Sacharov e chi ha letto i suoi recenti articoli, scritti per *«la Repubblica»*, ha intuito chiaramente come i lavori in corso, che stanno facendo impazzire il traffico nella capitale, li stiano davvero facendo contro di lui. Per impedire a Ronchey di andare al centro. Poi gli hanno anche chiuso il «Caffè Aragno» per evitargli di bere un cappuccino come si deve.

Dunque Ronchey è un perseguitato come monsignor Tutu in Sudafrica. Ma per «Amnesty» citerei quel bellissimo articolo-sfogo scritto da Alberto Ronchey contro gli ufficiali pubblici (poste, telegrafo, ferrovie, ospedali, comuni). Da dove emerge una biografia della vittima che, lui ex direttore de «La Stampa» di Torino (mica della «Voce delle Langhe»), lo segnala come uno dei maggiori esempi di emarginato che questa società, dopo Silvio Pellico, possa vergognosamente esibire.

Che scrive Ronchey? Scrive quello che un moscovita dice da anni e cioè che Ronchey è stato costretto, da quand'è giornalista sotto tiro, a fare ore ed ore di fila per imbucare una lettera, giorni di attesa per dettare un telegramma, settimane di resistenza attiva per farsi provare la pressione alla Usl, minuti di dolore interminabili sui lenti treni delle Ferrovie dello Stato.

Ben venga l'armata di liberazione liberalizzante che darà a Ronchey la posta con «pony express», la clinica dove morire superveloci, i treni navetta gestiti, mettiamo, da Raul Gardini con benzina verde, e tanta tantissima televisione privata per evitare finanche le previsioni del tempo ufficiali.

Poveraccio. Quest'uomo così razionale, uno dei pochi giornalisti italiani a saper leggere la statistica, uno che costruisce gli scenari politici come, naturalmente, potrebbe fare un bocconiano, ha dovuto vivere mezzo secolo di stenti; vessato da lente burocrazie, torturato da ignobili impiegati della Motorizzazione Civile, passato in quei tritacarne che sono le circoscrizioni dove, per fare un documento, anche Ronchey ha dovuto aspettare, come in Russia, mesi tra panico e tangenti.

Privato, allora, sarà bellissimo!

Ormai c'è una voglia generale e diffusa di smantellamento. Perfino i comunisti e i sindacati che per generazioni e con centinaia di cortei, sit-in, fiaccolate, avevano obbligato a trasformare i coltivatori di mandarini (votanti Dc) in neri metallurgici (votanti Pci), leggi Gioia Tauro e dintorni, corrono vocianti ad amare l'impresa dei padroncini e dei padroni; e non c'è più tavola rotonda della «Confindustria» (una volta raccontata come bieca accolita di malfattori), dove il comunista «vip», quello aggiornato, quello che nuota a Capalbio, non piazzi il suo interventino per dare al privato anche la gestione del sale e tabacchi.

Privato, così, sarà il miracolo?

Bé, ciò che Ronchey scrive non credo sia davvero la propria esperienza personale. Anche che Sacharov! Quando mai sarà andato, lui, ad uno sportello delle pensioni?

Credo stia invece montando una poderosa azione di certa parte del Padronato (ed esiste ancora il Padronato!) contro tutto ciò che in Italia è ancora «dello Stato». Non tanto per migliorarne l'opera, renderla più efficiente, snella, trasparente. Ma per togliere allo Stato ciò che fu la conquista degli anni '50: la possibilità di bilanciare lo strapotere ed il peso politico dei capitalisti, la possibilità di formare ed avere managers propri da sistemare nell'amministrazione, ad ogni livello, senza che fossero o dovessero essere di questa o quella famiglia. Semmai di questo o quel partito. Ma tra essere servi di un partito o servi di una famiglia io preferisco il partito. E' ancora più democratico di un legame di sangue, di cosca o di setta.

Questo discorso, banalizzato da Ronchey a livello di mugugno sul bus «32 barrato», è e si farà molto serio. Perché l'offensiva contro il pubblico sta creando singolari e potentissime alleanze che sciamano ormai dalle banche alle televisioni, dalle fabbriche alle assicurazioni, un insieme di appetiti al cui confronto le guerre stellari sono film rosa.

E' in corso in Italia, anche qui, quell'evidente manovra di riappropriazione degli spazi, di tutti gli spazi, da parte della Grande Borghesia, ieri impaurita dal «sociale», che non delega più e non intende più delegare il Potere. Ma lo vuole e lo vorrà gestire nei propri uffici, sulle proprie barche, nelle proprie «isole felici» tra sbicchierate di champagne, letture di «Capital» e «Class», balli di debuttanti.

A questa Grande Borghesia (o bassa aristocrazia) già aveva risposto Don Bosco. Perfino. Già rispondono quei milioni di emarginati americani i quali, se non avessero i sussidi statali, sbranerebbero l'opulenta nazione di Bush.

Si vuol tornare, con gli scritti di Ronchey, ad un Italia dove solo chi ha ottiene; e chi non ha dorma, pure sui marciapiedi inchiodato dal vino e da droghe povere?

Eppoi discutiamo pure sui dipendenti pubblici. Sono milioni e guadagnano, in media, non più di un milione e mezzo al mese. Se fossero pagati tre milioni al mese (quanto paga l'industria privata le segretarie particolari), forse anche agli sportelli dei francobolli si potrebbe, con diritto, alzare la voce. Ma per pagare alti salari ed avere buona produttività lo Stato dovrebbe attingere a cosa? Alle tasse, caro Ronchey, alle tasse!

E si torna sempre qui. Fino a che la massa di coloro che non pagano il dovuto allo Stato (facendosi proteggere da centinaia di commercialisti), sarà la lobby più forte, scrivere contro il disservizio statale è pura esercitazione moralistica. Un discorso appunto da bus «32 barrato».

Lo Stato ingiusto è uno Stato di cittadini ingiusti e questo Ronchey lo sa. Perché lui come noi quei cittadini frequenta. E lui anche bene!

ADOLFO LIPPI

La discussione / 7 ottobre 84

L'intellighenzia in vacanza, nei ricordi del giornalista-scrittore Alberto Ronchey

La sera andavamo alle "sedie gialle" di Fregene

di COSTANZO COSTANTINI

CHI SI PORTI sul lungomare al mattino, lungo il Villaggio dei Pescatori, scorge al largo un uomo che nuota a ritmo costante, senza tregua. Chi è quell'uomo, così mattiniero e così puntuale? E' Alberto Ronchey, il famoso giornalista e scrittore. Ogni giorno, prima di accingersi a leggere i giornali ed a mettersi alla macchina da scrivere, nuota per due ore, per acquistare energia, per mantenersi in forma. Sia pure per compiti diversi, ha la stessa puntualità, un po' maniacale, di Alberto Moravia, il narratore che ogni giorno, alle otto del mattino, dovunque si trovi, immancabilmente, è dinanzi alla macchina da scrivere, per buttare giù un nuovo romanzo, che poi rivede e riscrive più volte, finché non sia pronto per la stampa.

Alberto Ronchey è ormai una specie di punto di riferimento a Fregene. Chiunque voglia incontrarlo, sa dove trovarlo. La mattina, prima di colazione, da Gluseo, o a casa, in via Porto Azzurro, la sera da Mastino. E' qui che ricevo gli amici, giornalisti, uomini politici, economisti, per acquisire informazioni, o per scambiare le opinioni sui temi del giorno.

Dice il giornalista-scrittore: «Veniamo qui dal 1961, appena rientrato in Italia da Mosca. In anno il mare, mia moglie e nostra figlia Silvia, che ora ha trentun anni e vive a Lecce con il marito (lei si occupa di filologia bizantina e lui fa l'editore musicale) avevano bisogno del verde. Fregene aveva e ha l'uno e l'altro. Ora il mare non è più balneabile, ma la mattina, al largo, quando è limpido, io il bagno lo faccio ancora. Siamo stati in affitto da varie parti, poi, nel 1968, acquistammo a rate la casa di via Porto Azzurro, che allora era uno chalet più che una casa. Il terreno in mezzo alla pineta costava allora otto mila lire al metro quadro. Erano altri tempi.

Com'era appunto la Fregene di quegli anni? Da chi era frequentata? Chi erano gli intellettuali italiani o romani che vi si ritrovavano? «Ci veniva il direttore del *Mondo*, Mario Pannunzio, che andava alla Villa dei Pini, un albergo che ora non esiste più. Ci venivano Ercole Patti, Alberto Moravia, Ennio Flaiano, Carandini. Erano tutti qui. Ci si dava appuntamento al caffè Bondolfi, alle "sedie gialle", come diceva Pannunzio. Pannunzio non faceva mai il bagno, non si spogliava mai, ma passeggiava, balleva anche; la moglie era una ballerina ungherese, che figurava nel *Cavallino bianco*, un'operetta che era stata data a Roma. Poi venne Federico Tellini, che abitava in via di Porto Venere, nel cuore della pineta; aveva girato qui alcune scene di *Lo sceicco bianco* e le scene finali di *La dolce vita*, poi vi girerà alcune scene di *Giulietta degli spiriti* e di *Otto e mezzo*. Guardando il fiume Arrone, i canneti, le reti dei pescatori stese al sole, Fellini diceva che gli sembrava un paesaggio di Kurosawa, del Medioevo giapponese di Kurosawa. Giulietta già portava quegli enormi cappelli che dovevano anticipare di circa vent'anni la moda italiana. Fregene era allora una località semideserta, le ville e le villette dovevano ancora venire. La moglie di Pannunzio ci suggerì di acquistare un po' di quei terreni a otto mila lire al metro quadro, ma non trovammo il denaro, i nostri mezzi erano ancora così scarsi che la casa di via Porto Azzurro l'abbiamo pagata in vent'anni».

□ E' dal '61 che l'intellettuale è di casa in questi lidi. Ogni mattina una remata di due ore. La sera a cena da Mastino con gli amici

Di cosa parlavano allora gli intellettuali che si davano appuntamento alle «sedie gialle»? Quali erano gli argomenti all'ordine del giorno? «Nel 1961 fu eretto il muro di Berlino. Pannunzio mi chiese un articolo, che uscì in prima pagina sul *Mondo*. Si intitolava *La spada e la luna*.

Lo scrivo sulla scalinata del giardino. Quel titolo voleva dire che l'Urss era una potenza militare, tale da poter erigere il muro di Berlino (*La spada*), ma una potenza scientifica, tale da poter atterare sulla luna (*La luna*), ma non era ancora una potenza economica, conoscitrice e creatrice ancora un Paese sottosviluppato. Ne nacquero accese discussioni con Pannunzio, con Carandini e Libonati, che venivano qui per la tesa. Da Carandini, a Torino, andava anche Walter Lippman, il celebre giornalista americano che conobbi anch'io. Fregene era quanto mai comoda. Io facevo l'inviato speciale, ero sempre in giro. In dieci minuti, attraverso una strada interna, potevo raggiungere l'aeroporto. Quando la Russia inviava la Cecoslovacchia, il direttore della *Stampa*, De Benedetti, mi chiese di partire subito, e Sul il primo a giungere a Praga».

Quando Fregene incominciò a popolarsi di cineasti, di attori e di attrici, al punto da diventare una sorta di succursale estiva del cinema italiano? «Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Ottanta. Vennero Rosi, la Wertmüller, Pontecorvo, Soltaz, Gregoretti, Nanny Loi, Gian Maria Volontè, Cobucci. Poi vennero i giornalisti televisivi e altri intellettuali, come Enzo Forcella, Bevilacqua, Barbato, Colletti, Giolitto, Fabiani, Brando Giordani, Pizzorni. Dopo aver pubblicato *Berlinguer e il professore*, Pizzorni scrisse qui *I soldi in paradiso*, il suo secondo romanzo fantapolitico. Veniva qui l'editore del *Messaggero*, Nando Perrone, che aveva ed ha ancora una villa a Fregene. Vi capitavano i grandi registi internazionali, come Coppola, Altman, Tarkovskij, che io ho conosciuto in casa dei Rosi. Da Soltan venivano Joseph Losey e Costa Gavras.

Quando, in quali anni, è cambiata Fregene? Ed è cambiata in meglio o in peggio? E' vero che la vita è molto cara, più cara che a Roma? «Fregene è cambiata nel corso degli anni Settanta e degli anni Ottanta. A dir il vero, la Fregene Nord non è cambiata granché, come non è cambiato granché il Villaggio dei Pescatori. E' cambiata la Fregene Sud, che non è neppure Fregene. Viene infatti chiamata "La valle della Bekaa", per la sua somiglianza con l'omonima valle del Libano.

Tutto più o meno vero quello che dice Alberto Ronchey, ma le sua opinione sulla Fregene Sud non è condivisa da tutti. Molti vittoriano che la Fregene Sud sia migliore di quella Fregene Nord. Ad esempio, il presidente dell'Unione dei Commercianti, Franco Del Monaco, non esita a dire che la Fregene Sud è più attrezzata, più ricca di infrastrutture e servizi, più illuminata della Fregene Nord. Ma forse questa è una polemica sterile, senza senso. Fregene è Fregene e basta.

Messaggero 8 agosto 1959

d'umidità. La *Repubblica* nasce invece tutta nuova e lustra, di vetro, plastica e truciolato, ostentando la sua modernità come un valore e un merito. Con qualche soprassalto di vergogna: ecco allora il nuovo ricco che cerca goffamente di fabbricarsi degli antenati, delle case avite, senza però poter andar più indietro del già improbabile e abusatissimo *Mondo* di Pannunzio; o magari azzarda la citazione latina o francese, fidandosi a torto delle sue reminiscenze liceali.

Il *Corriere* è come una vecchia famiglia, ricca e prestigiosa, con una parentela estesissima e complicata, dove, come in ogni grande famiglia, è capitato di tutto: anche tanti episodi mediocri e disonorevoli, fallimenti, *mésalliances*, scandali, imbrogli. Il personale di servizio viene conservato nelle sue funzioni anche quando il rendimento per l'età lascia alquanto a desiderare, e bisogna pur sempre provvedere a limitare i danni e gli imbarazzi del parente povero, del prozio alcolista, della nonna arteriosclerotica.

Niente di tutto questo alla *Repubblica*: qui mediocri e cialtroni non sono passività ereditarie, ma vengono scelti, battendo la concorrenza, in base a rigorosi calcoli (giusti o sbagliati che siano). E naturalmente, se venisse di moda la crepa o la macchia, la *Repubblica* se la farebbe subito decorare sul gesso delle pareti, e se fosse «in» avere uno zio alcolista o una nonna demente, ne affitterebbe un paio di esemplari.

CORRIERE: 1.350.000 COPIE
REPUBBLICA: 650.000 COPIE



FORZA UGO

Grazie alla lotteria di Ugo Stille si torna finalmente alla normalità: la Repubblica non conta più un tubo e possiamo smettere di leggerla - Panico alle Botteghe Oscure: se Eugenio chiude chi ci darà la linea? - Alberto Asor Rosa, Alberto Arbasino, Alberto Jacoviello, Alberto Ronchey e Alberto Reichlin negano di avere mai conosciuto Scalfari - Profanata la tomba di Pannunzio

→

Oltre alla defezione di Biagi, Scalfari ha dovuto subire quella di Tullio Kezich, il critico cinematografico, che passa al *Corriere della Sera*. Polemica la prima, sentimentale la seconda. Alla *Repubblica* ritengono un pretesto la motivazione addotta da Biagi: avrebbe lasciato perché nel supplemento 'I nostri anni', dedicato al 1988, non era contenuto nessun suo articolo. Ciononostante Scalfari ha fatto barba e capelli (e non è la prima volta) al direttore del supplemento, Giorgio Dell'Arti, ingiungendogli anche di cambiare il tamburino conclusivo, dove sono elencati redattori e collaboratori: "Ma che cos'è quest'ordine alfabetico!", ha grugnito. Dell'Arti ha offerto le dimissioni, l'assemblea del 'Venerdì', di cui è responsabile, gli ha dato solidarietà. Alla fine tutto come prima.





Irene Bignardi, specialista di cultura e di cinema di *Repubblica*, rimpiazza Tullio Kezich passato al *Corriere*. Nella foto di destra, Claudio Rinaldi, direttore di *Panorama*: quotato ripetutamente alla successione di Scalfari.

Kezich invece, alla *Repubblica* dalla fondazione, se n'è andato con la morte nel cuore. Ma – ha spiegato agli amici – "ho fatto quello che il mio maestro Pietro Bianchi non era riuscito a fare: andare al *Corriere*".

Scalfari ha offerto il suo posto in un primo momento a Lietta Tornabuoni (*La Stampa*), che però ha rifiutato. Intanto lanciava sonde verso Umberto Eco, sulle cui piste, non appena *Radio Serva* ha lanciato il bip-bip, si è messo anche – ancora lui! – Ugo Stille. Ma Eco ha detto no grazie (sarebbe un po' come se Carlo Rubbia curasse la rubrica sui forni a microonde).

Alla fine è prevalso l'avvicendamento per linee interne e il posto l'ha avuto Irene Bignardi (non si sa se abbia dovuto mettere in giro la voce che Stille...).

Nelle giornate di Malindi, mentre il *Corriere* inzuppava il biscotto nella piaga, è stata tolta dal ripostiglio anche la vecchia idea del numero del lunedì. Per questo, si dice in redazione, starebbe per tornare a Roma, da Firenze, Riccardo Sconcerti.

Al di là di queste emergenze, resta a *Repubblica* un grosso problema di organizzazione del lavoro, non risolto né dal contratto integrativo di fine '88 (soldi e soltanto soldi) né dalla seminata di promozioni d'inizio anno. Oggi ciascun settore redazionale è strutturato, o tende ad esserlo, con un vertice formato da un capo e da tre vice. Ciononostante il carico di lavoro resta molto pesante (e finisce per concentrarsi fra le 19 e le 23) e i confini fra i settori non sempre sono precisi. Ad esempio fra gli Interni (che comprende il Politico) e l'Economia: i giornalisti di questo servizio protestano spesso per la superficialità con cui vedono trattati dagli Interni i temi di politica economica.

Anche agli Interni si sta per aprire un problema, perché è in partenza il numero due, Claudio Giua, che andrebbe all'*Espresso* per sostituire Pier Vittorio Buffa, capo degli Interni, prossimo vice direttore di Maurizio De Luca nei giornali veneziani del gruppo Caracciolo-Mondadori.

Ma è in vibrazione lo stesso vertice massimo del giornale. Si parla di un nuovo redattore capo centrale (*Prima* l'ha già scritto) al posto di Franco Magagnini.

Franco Magagnini, a *Repubblica* dalla fondazione (arrivò da *Paese Sera* e fu subito vice capo della redazione centrale), è in disgrazia. Non si intende più con Scalfari e allora fa il bastian contrario: arriva al giornale soltanto nel pomeriggio, contesta i titoli del direttore, eccetera. Però è un mastino, ha una resistenza infinita, macina senza batter ciglio le sue 45 pagine pro die. Sostituirlo non è facile, anche se nel pool dell'ufficio centrale sta emergendo la figura di Antonio Polito, arrivato da poco dall'*Unità*.

Quanto ai vice direttori, si sa che Gianni Rocca, il vice esecutivo, vuol chiudere la carriera da direttore. Qualche mese fa Scalfari aveva pensato per lui, cultore di storia patria e di Stalin, alla direzione di *Storia Illustrata*. Ma poi il mensile mondadoriano è diventato supplemento di *Epoca* e quella strada si è chiusa.

Scalfari è comunque alla ricerca di un successore per Rocca, ma anche per se stesso. Ha 65 anni, capisce che non può tirare avanti all'infinito su questi ritmi, anche perché quando lui è assente e il giornale lo fanno gli altri la differenza si vede. Nelle scorse settimane sono corsi vari nomi. Innanzitutto quelli degli attuali direttori di *Panorama* e *L'Espresso*. Claudio Rinaldi ha detto (o fa dire) agli amici che non gli andrebbe affatto lasciare una direzione importante per fare il vice a *Repubblica*.

Giovanni Valentini al contrario sarebbe più che contento di arrivare a Piazza Indipendenza con il crisma del delfino. Ma non come terzo dietro Rocca o Pansa. L'incidente di Malindi ha comunque rinviato a data da destinarsi questa eventualità. Sono circolati anche altri nomi: da Paolo Mieli (*La Stampa*) a Vittorio Zucconi (capo della redazione di Washington). Resta Giampaolo Pansa. I suoi avversari dicono che non sa fare il direttore ("e per questo – aggiungono doppiamente maligni – mira alla direzione del *Corriere della Sera*"). In ogni caso oggi nessuno lo considera il possibile erede di Scalfari.

Sullo sfondo, come dicevamo, c'è però la questione sostanziale dell'orientamento editoriale che *La Repubblica* sceglierà di seguire dopo le tre batoste d'inizio 1989.

Secondo Alberto Ronchey non c'è dubbio che è ancora il giornale fatto meglio, con una grafica "enormemente più moderna". Dice Ronchey che "il *Corriere della Sera* sembra edito da una società di spedizionieri. Sembra uno di quei pacchi con su scritto 'Fragile'. I caratteri sono gli stessi". Però – aggiunge il professore – "ci sarà una ragione se, come dice Ottone, tutti noi andiamo per prima cosa a leggere l'*Herald Tribune*! In dieci pagine troviamo tutto quello che è successo di importante, e non ci distraiamo con montature o frivolezze. Anche i giornali italiani dovrebbero smetterla di incartare le notizie con supplementi e pagine inutili, la dovrebbero piantare con le lotterie e farla finita con la gara di fronte a ogni avvenimento".

Marco Taradash



PREMIO ESTENSE

VINCITORI DEL PREMIO ESTENSE - 1965/1988

1965	CARLO BO	a pari merito	SIAMO ANCORA CRISTIANI?	VALLECCHI
	ALBERTO CAVALLARI	a pari merito	LA RUSSIA CONTRO KRUSCEV	VALLECCHI
	ALBERTO RONCHEY		RUSSI E CINESI	GARZANTI
	SERGIO SAVIANE		I MISTERI DI ALLEGHE	MONDADORI
1966	FRANCO BANDINI		IL PIAVE MORMORAVA	LONGANESI
	ENZO BETTIZA	AQUILA ESTENSE	LA NUOVA CULTURA TEDESCA	LONGANESI
	PAOLO MONELLI		OMBRE CINESI	MONDADORI
	PIERO OTTONE - 2		GLI INDUSTRIALI SI CONFESSANO	VALLECCHI
1967	LUCA GOLDONI		DAL NOSTRO INVIATO	ALFA
	GIUSEPPE LONGO		IL TEMPO E IL LUOGO	RIZZOLI
	PIERO OTTONE		LA NUOVA RUSSIA	LONGANESI
	ALBERTO RONKEY	AQUILA ESTENSE	L'ULTIMA AMERICA	GARZANTI
1968	VITTORIO GORRESIO		LA NUOVA MISSIONE	RIZZOLI
	CARLO LAURENZI		LA CAROVANA DI MARE	VALLECCHI
	SERGIO MALDINI	AQUILA ESTENSE	IL GIORNALISTA RILUTTANTE	IL MULINO
	GOFFREDO PARISE		DUE, TRE COSE SUL VIETNAM	FELTRINELLI
1969	ENRICO ALTAVILLA		EUROPA. PECCATI E VIRTU'	RIZZOLI
	A. BUZZATI TRAVERSO	AQUILA ESTENSE	L'UOMO SI MISURA	LATERZA
	NANTAS SALVALAGGIO		LA PROVINCIA AVVELENATA	IMMORDINO
	MAURIZIO MONTEFOSCHI		IL DIALOGO DEGLI ANNI '60	ARMANDO
1970	CESARE BRANDI		MORANDI LUNGO IL CAMMINO	RIZZOLI
	VITTORIO GORRESIO	AQUILA ESTENSE	ROMA. IERI E OGGI	RIZZOLI
	ARRIGO LEVI - 2		VIAGGIO TRA GLI ECONOMISTI	IL MULINO
	GIORGIO ZAMPA		LE QUATTRO STAGIONI	DE DONATO
1971	SILVIO BERTOLDI		VITTORIO EMANUELE III	UTET
	CARLO LAURENZI	AQUILA ESTENSE	LE ROSE DI CANNES	RUSCONI
	NINO LONGOBARDI		DIARIO DI UN EX FUMATORE	VOLPE
	CLAUDIO MARABINI		I BEI GIORNI	RIZZOLI
1972	ENNIO FLAIANO	AQUILA ESTENSE	LE OMBRE BIANCHE	RIZZOLI
	VALERIO OCHETTO		NO, SIGNOR REFERENTE	S.E.I.
	VITTORIO G. ROSSI		L'ORSO SOGNA LE PERE	MONDADORI
	SERGIO ZAVOLI - 2		IN NOME DEL FIGLIO	S.E.I.
1973	MARIO GUIDOTTI		ESSERE E DIRE	VALLECCHI
	VIRGILIO LILLI		IL TERMOMETRO DEL CERVELLO	BIETTI
	G. FRANCO PIAZZESI	AQUILA ESTENSE	LA SVOLTA DELL'AMERICA	RIZZOLI
	MARIO STEFANILE		60 STUDI DI VARIA LETTERATURA	GUIDA
1974	GIUSEPPE DE ROSA		UNA CHIESA NUOVA PER I TEMPI NUOVI	DEHONIANE
	DAVIDE LAJOLO		POESIA COME PANE	RIZZOLI
	GUIDO PIOVENE	AQUILA ESTENSE	L'EUROPA SEMILIBERA	MONDADORI
	ANTONIO SPINOSA		IL TERZO MONDO SIAMO NOI	SUGAR

Corso Alletti

1975	ENZO BIAGI	AQUILA ESTENSE	RUSSIA	RIZZOLI
	SILVIO CECCATO		LA TERZA CIBERNETICA	FELTRINELLI
	ANTONIO CEDERNA		LA DISTRIBUZIONE DELLA NATURA IN ITALIA	EINAUDI
	SERGIO ZAVOLI		I FIGLI DEL LABIRINTO	S.E.I.
1976	ENNIO CARETTO		LA CADUTA DI SAIGON	S.E.I.
	GIOVANNI GRAZZINI		GLI ANNI '70 IN CENTO FILM	LATERZA
	GIUSEPPE LONGO	AQUILA ESTENSE	ITALIA DOVE?	P.A.N.
	UGO RONFANI		30 ANNI DI TEATRO FRANCESE	P.A.N.
1977	CESARE BRANDI		SCRITTI SULL'ARTE CONTEMPORANEA	EINAUDI
	CLAUDIO MARABINI		LA CITTA' DEI POETI	S.E.I.
	SANDRO MECCOLI		LA BATTAGLIA PER VENEZIA	SUGAR.CO
	PAOLO SCANDALETTI		LE TENTAZIONI DEL COMPROMESSO	S.E.I.
	ANTONIO SPINOSA	AQUILA ESTENSE	L'ULTIMO SUD	SUGAR.CO
1978	GIUSEPPE MAYDA		EBREI SOTTO SALO'	FELTRINELLI
	FRANCESCO MEI		LA GIUNGLA DEL FUTURO	COOP.SCRITTORI
	CORRADO PIZZINELLI		GIAPPONE	P.A.N.
	G.CARLO VIGORELLI	AQUILA ESTENSE	DIARIO EUROPEO	S.E.I.
	Premiato fuori concorso:MARIO PRAZ		PANOPTICON ROMANO II	STORIA E LETT.
1979	G.BARBIELLINI AMIDEI	AQUILA ESTENSE	CAROVANA DI CARTA	RIZZOLI
	VINCENZO CECCHINI		L'ITALIA NELLA STRETTA	P.A.N.
	MARIO CERVI		LA PIOVRA CORPORATIVA	ED.NUOVA
	GUSTAVO SELVA		RADIOBELVA	RUSCONI
	Premiato fuori conc.:RICCARDO BAUER		BREVIARIO DELLA DEMOCRAZIA	P.A.N.
1980	GIOVANNI ARTIERI		NAPOLI. PUNTO E BASTA?	MONDADORI
	FAUSTO GIANFRANCESCHI		SVELARE LA MORTE	RUSCONI
	LUCIO LAMI	AQUILA ESTENSE	IL GRIDO DELLE FORMICHE	RUSCONI
	ARRIGO LEVI		UN'IDEA DELL'ITALIA	MONDADORI
1981	LUIGI BACCOLO		IL MORMORIO DELLE PASSIONI NASCENTI E ALTRE COSE	L'ARCIERE
	TEODORO CELLI		IL DIO WAGNER E ALTRI DEI DELLA MUSICA	RUSCONI
	ILARIO FIORE	AQUILA ESTENSE	LA SPAGNA E' DIFFERENTE	S.E.I.
	SERGIO ZAVOLI		SOCIALISTA DI DIO	MONDADORI
	Premiato fuori conc.:ROBERTO RIDOLFI		L'ACQUA DEL CHIANTI	RUSCONI
1982	ALBERTO ARBASINO		TRANS-PACIFIC EXPRESS	GARZANTI
	GIORGIO BOCCA 2.		IN CHE COSA CREDONO GLI ITALIANI?	LONGANESI
	FRANCESCO FUSCHINI		PAROLE POVERETTE	RUSCONI
	PIERO OSTELLINO	AQUILA ESTENSE	VIVERE IN CINA	RIZZOLI
1983	ROSELLINA BALBI	AQUILA ESTENSE	HATIKVA'.IL RITORNO DEGLI EBREI NELLA TERRA PROMESSA	LATERZA
	SILVIO BERTOLDI		UMBERTO	BOMPIANI
	RODOLFO DONI		MEMORIA PER UN FIGLIO	RUSCONI
	GIAMPAOLO PANSA		OTTOBRE ADDIO	MONDADORI
1984	ALFREDO CATTABIANI		BESTIARIO	ED.NUOVA
	GIULIO CATTANEO		BIBLIOTECA DOMESTICA	LONGANESI
	BENNY LAI		I SEGRETI DEL VATICANO	LATERZA
	GIULIO NASCIMBENI	AQUILA ESTENSE	IL CALCOLO DEI DADI	BOMPIANI
	Premiati fuori conc.:GIORGIO FORATTINI		SCOMODOSO	MONDADORI
	ENNIO CAVALLI		DEI PAESI TUOI	MAGGIOLI

1985	GIORGIO BOCCA		NOI TERRORISTI	GARZANTI
	GENO PAMPALONI		FEDELE ALLE AMICIZIE	CAMUNIA
	VITTORIO SGARBI	AQUILA ESTENSE	IL SOGNO DELLA PITTURA	MARSILIO
	LUCIO VILLARI		SETTECENTO "ADIEU"	BOMPIANI
1986	RENATO MINORE		IL GIOCO DELLE OMBRE	SUGAR.CO
	GIORGIO TORELLI		L'ERBA DI GALILEA	DE AGOSTINI
	SERGIO TURONE		PARTITI E MAFIA.DALLA P2 ALLA DROGA	LATERZA
	FEDERICO ZERI	AQUILA ESTENSE	L'INCHIOSTRO VARIOPINTO	LONGANESI
1987	FRANCESCO FUSCHINI		CONCERTINO ROMAGNOLO	GIRASOLE
	ALDO RIZZO		GUERRA E PACE NEL DUEMILA	LATERZA
	GIUSEPPE TURANI		BRIGANTI E GENTILUOMINI DELLA FINANZA ITALIANA	SPERLING & KUPFER
	VITTORIO ZUCCONI		IL GIAPPONE TRA NOI	GARZANTI
1988	GIANNI BISIACH		INCHIESTA SULLA FELICITA'	RIZZOLI
	PAOLO ISOTTA		PROTAGONISTI DELLA MUSICA	LONGANESI
	ETTORE MO		LA PESTE LA FAME LA GUERRA	HOEPLI
	MARIO SOLDATI		REGIONE REGINA	LATERZA

LA STAMPA

le opinioni
del sabato

L'applausometro pci

FRANE BARBIERI

Improvvisamente mi è venuto il dubbio di avere sbagliato tutto nell'accreditare a Gorbaciov intenzioni riformatrici o innovatrici. E' successo a Genova, giorni fa, durante un dibattito all'Istituto Gramsci. Il tema riguardava, appunto, *«L'Urss di Gorbaciov»*. Invitati a discuterlo eravamo Giuseppe Boffa, io e il corrispondente del giornale dei sindacati sovietici *Trud*, Pavel Negoitsa. Fresco di impressioni e di esperienze in loco, avendo fatto parte della delegazione del pci al congresso del pcus, Boffa descriveva e avallava la svolta gorbacioviana. Io sostenevo che la credibilità della riforma non viene tanto dai concetti ideologici del nuovo capo, quanto dalla necessità esistenziale dell'Urss di trasformarsi. Poi è arrivato il colpo: il rappresentante sovietico si è dichiarato sconcertato di fronte alle nostre scoperte o auspici di svolte e di riforme. No, nell'Unione Sovietica non cambia nulla, in quanto non c'è nulla da cambiare. Non esiste neanche il problema della democrazia, né, a livelli prosaici, quello della coabitazione, dei visti o della libera circolazione.

Addirittura tra Breznev e Gorbaciov non ci sarebbe stato alcun salto, né politico né generazionale. Anzi, i dirigenti anziani garantiscono per capacità ed esperienze una gestione stabile e qualificata (al che era spontaneo chiedergli se per caso non pensasse a Reagan). Tutto sommato Gorbaciov segnerebbe la continuità più lineare nella politica del pcus. Povero me: un giornalista sovietico ha dato ragione a Ronchey, quando dice che a Mosca non è successo nulla, ma anche quando sostiene che in quel sistema mai nulla potrà accadere. Non mi resta che appellarmi al segretario generale in persona di lasciare le mie illusioni. E constatare nel frattempo un'altra volta che la migliore propaganda antisovietica proviene pur sempre dagli stessi sovietici.

Ma l'aspetto più curioso del dibattito genovese non erano le antinovità del giornalista sindacalista. Era il pubblico, le sue reazioni. Una buona parte, presumo tutti militanti comunisti, accompagnava con applausi di rivoluzionari appagati le asserzioni del sovietico. Io, ovviamente, passavo da estraneo, controcorrente, ma pure Boffa sembrava più ospitato che ospite, paragonandolo con i consensi raccolti dal sovietico. Sulle prime, non si capiva a chi andavano gli applausi: al rappresentante sovietico in quanto tale, a Gorbaciov riformista o a Gorbaciov conservatore? Poi è diventato chiaro il motivo dell'entusiasmo: contenti i militanti che nell'Urss non sia cambiato nulla, che il faro e la spinta rivoluzionaria rimangono quelli di sempre (magari, anche se spenti).

Una maggioranza silenziosa, pure qui, non ha preso parte alla gara dell'applausometro. Non si è nemmeno prestata a far passare il dibattito al di là dei battimani irrazionali, come il tema avrebbe richiesto. Lontano dall'essere geloso degli applausi non raccolti o male indirizzati, mi consolavo pensando che i militanti silenziosi non volessero trasformare una riflessione in un comizio. Se non per altro, in omaggio al nome dell'Istituto, a Gramsci, che gli applausi a suo tempo non li aveva mai avuti né dal pci né da Togliatti. Quegli applausi in fondo riguardavano pure Natta. Le sorti e le svolte del pci non si risolvono più a Mosca, ma la sindrome Gorbaciov coinvolge pur sempre il partito italiano: Natta e Gorbaciov si trovano nella condizione di convincere parte dei propri militanti ad essere più moderni di quanto i militanti li vorrebbero.

SPERIAMO CHE SIA MASCHIO

Manif. 24 apr. 85

di Luigi Pintor

Una favolosa disputa è in corso tra Eugenio Scalfari e Alberto Ronchey, che in questa primavera scrivono su due giornali diversi, intorno al sesso del Pci, se sia maschile o femminile (l'ambivalenza è esclusa).

Maschile sta, in questo caso, per seduttore, inguaribilmente incline allo stupro, una specie di biblico serpente, un angelo luciferino che finge pentimento ma è fedele agli inferi, laicamente una specie di mister Hyde sotto le spoglie di un rispettabile Jekyll. Quasi un mostro di Firenze, città non per caso sede del congresso, se non fosse che quello non ha volto mentre i connotati del Pci sono inequivocabili.

È la tesi di Ronchey, che in termini politici può essere così sintetizzata: il Pci non ama tuttora dirsi socialdemocratico; nei congressi del Pcus siede al fianco di Husak; cela il suo programma per ingannare meglio cappuccetto rosso ed entrare di soppiatto nelle stanze del potere, una combinazione di lupo cattivo e cavallo di Troia; e al mercato, in cuor suo, preferisce i piani quinquennali. *Vade retro.*

Femminile sta invece, in questo caso, per frivolo, illanguidito, cedevole, come di un'educanda che finga rossore ma sia ansiosa di frequentazioni notturne, e benché cresciuta in ambiente castigato ceda al libertinaggio dei tempi e si converta a facili costumi: letteralmente (*Repubblica* del 15 aprile) «disponibile ad accompagnarsi (allearsi, nel testo) con tutti o con alcuni», «spendibile e commerciabile sul grande mercato della politica» (dove «politica» è espressione gentile).

È la tesi di Scalfari, che in termini appunto «politici» può essere così sintetizzata: in economia, il Pci non è dissimile da Luigi Einaudi; su scala internazionale, fu tutt'uno con la socialdemocrazia occidentale; non ha programma al pari della Dc e del Psi e quindi può unirsi ad entrambi; si dice riformatore perché lo fanno tutti; la politica di Natta si esaurisce nel concetto di «disponibilità» sostitutito al concetto di «diversità». *Vieni meco.*

O diavolo o lucciola, con tutto i rispetto per le due professioni. L'uno per esorcizzarlo, l'altro per umiliarlo, Ronchey e Scalfari dànno del Pci lo stesso giudizio irriguardoso: lo vogliono a sé somigliante. Che possa essere un'altra cosa, una terza persona, non entra nel loro orizzonte. S'io fossi Natta e proprio non avessi scampo: meglio diavolo, accidenti, meglio Ronchey.

Socialismo e comunismo

(discorso tenuto il 19 gennaio 1921 al Congresso di Livorno)

PRESIDENTE (Argentina Altobelli) — Ed ora la parola è a Filippo Turati per la sua annunziata dichiarazione. (*Mentre l'on. Turati muove verso la tribuna degli oratori, tre quinti dei congressisti scattano in piedi prorompendo in un vivissimo applauso. Qualche voce isolata grida*: Viva la Russia!; *ma più numerose sono le grida di*: Viva il Socialismo! *Turati appare alla tribuna e gli applausi non cessano ancora. Ristabilito alfine il silenzio, egli può incominciare il suo discorso*).

Testamento e fatto personale. - Contro un'idolatria a rovescio.

TURATI — Compagni amici e compagni avversari (non voglio non debbo dire nemici). A Bologna, un anno fa, in un discorso che fu molto contrastato, che forse ebbe tuttavia qualche conferma dalla successiva vicenda dei fatti, parlando (è ormai quasi il mio destino) come un imputato davanti un tribunale di guerra, io vi pregavo di accogliere le mie parole come un testamento. Senza avere la sciocca presunzione di voler aggiungere con ciò l'ugubre solennità alle mie parole, non debbo farvi oggi diversa dichiarazione. Dovrei, anzi, ringraziare il Partito ed il Congresso che mi hanno lasciato quest'altro anno di vita. Un tribunale rivoluzionario che non vi uccide di schianto, ma vi lascia ancora qualche respiro, è un tribunale mite... al quale si deve professarsi grati. (*Ilarità*). Perciò invoco un'altra volta dalla vostra cortesia una benevola attenzione. In fondo nessuno di voi ha interesse ad interrompermi: Non lo hanno specialmente quei compagni che più desiderano condannarmi: costoro hanno tutto l'interesse — perchè la condanna abbia almeno apparenza di giustizia — di ascoltarmi. Senza dire

che ai più bolscevichi fra voi non dovrebbe spiacere una confessione fatta alla russa, a voce alta, nel tempio del Partito. Non ho alcuna intenzione, d'altronde, di urtare i sentimenti di chicchessia; e se voi stessi non prolungherete il mio discorso con troppe interruzioni, per qualche parola o frase mal detta o male intesa, io vi ruberò poco più di mezz'ora.

Invero o ch'io parli per fatto personale, o per una anticipata dichiarazione di voto, non è il caso davvero, per me, di un lungo discorso; non per fatto personale, perchè, sebbene in un certo senso tutto questo congresso sia un po' il mio processo (anche a prescindere dal processo speciale pel quale la Sezione d'accusa del Partito mi rinviò a questa Corte d'assise, ma che, forse per l'angustia del tempo non pare che sarà celebrato con tutti i riti), debbo tuttavia constatare che gli stessi oratori, che mi hanno accusato mi hanno, al tempo stesso, anche difeso. E poi — consentitemi questo innocuo orgoglio — io so che essi sentono che la mia difesa personale, più ancora che nelle mie parole, è in me stesso.

Io dunque non avvilirò il congresso, occupandolo in minuzie che interessino sopra tutto il mio amor proprio personale. Che io abbia usato, oppur no, in alcuni scritti o discorsi, qualche frase più o meno opportuna, che io sia magari caduto, come dicono sorridendo gli amici, in qualche infortunio sul lavoro (io sostengo di no, e rivendico anzi i pretesi miei infortuni come il maggior documento della mia sincerità e della mia devozione al partito): tutto ciò ha ben poca importanza e proverebbe solo che io ho lavorato. (*Commenti*). Eh! sì! Gli infortuni sul lavoro non avvengono ai critici inerti, a coloro che non si prestano alla rude fatica... (Voci: *Bene, bravo!...*).

Tutto questo — ripeto — ha una ben misera importanza per chi non si crei, negli uomini, degli idoli, dei feticci personali. Se il nostro partito è un partito di classe, se l'azione nostra è azione di storia, gli errori (fossero pure) di un uomo non possono scalfirne che l'epidermide. Amici, abbattete tutti gli idoli e tutte le idolatrie: anche quella idolatria alla rovescia, che consiste nel sopravalutare il danno di frasi e di atti di Tizio o di Caio, di Turati o di Serrati, o fosse pure di Marx o di Lenin. (*Commenti*). La forza del Partito, se esiste, non è in determinati uomini, ma nella coscienza del gran numero dei suoi componenti. Alla pattumiera dunque tutte queste quisquilie e leviamoci più alto, molto al di sopra delle persone (*approvazioni vivissime*).

Per dichiarazione di voto.
La mozione di Reggio Emilia e l'unità del Partito.

E neppure esige un lungo discorso la mia anticipata dichiarazione di voto. Nel discorso di Baldesi e di Vacirca, in quello stesso di Lazzari (che — a dir vero — mi ha trattato un po' maluccio, al quale però sono grato per aver nelle sue parole sentito pulsare quel senso di profonda umanità che si direbbe inaridito nella secca e puramente cerebrale dialettica dei teorici nuovo stile), c'era più di quanto basta per la nostra difesa sul terreno dottrinale. C'era quanto bastava per persuadere tutti quelli che possono essere persuasi, o almeno per indurli a dubitare e pensare. Quanto a quelli, la cui mente è fasciata dal partito preso settario, sono vani i nostri discorsi. Per essi conviene attendere la spontanea evoluzione degli spiriti, che non giova sforzare. Or questa evoluzione degli spiriti è senza dubbio in cammino... (*commenti vivissimi*).

Non vi offenderete, spero, se dico bene di voi. Io ho constatato, tutti del resto abbiamo constatato, negli stessi discorsi dei compagni avversari, di quelli che più sono prigionieri di se stessi e della loro tesi di ieri, la prova evidente che cotesta evoluzione procede rapidamente. Ah! Quanta differenza fra le avventate proclamazioni e previsioni di Bologna ed i cauti e ponderati discorsi degli estremisti e massimalisti di questo congresso! (*Commenti, rumori.* - UNA VOCE: Serrati!).

TURATI — Non voglio fare personalità. Riferisco un'impressione generale. Voi non ve ne avvedete, ed è naturale. Ma voi correte verso di noi con la velocità di un treno lampo. Quando la mentalità di guerra (il cui formarsi non fu colpa di nessuno) sarà evaporata, quando quelli che con frase felice, Serrati definì il socialismo di guerra e la psicologia dei combattenti, saranno esauriti, allora — la riflessione e la esperienza aiutando — l'unità del Partito, che si ha oggi da taluni in così grande dispregio, la unità più organica e più vera, tornerà a trionfare. Ecco in che senso — pure constatando i dissensi inevitabili, che non giova coprire nè attenuare, che giova anzi denudare ed analizzare, poichè la critica è necessaria al pensiero ed alla vita dei partiti — noi rimaniamo fermamente unitari. Ecco, perchè io stesso, che passo (non importa se a torto o a ragione) per essere il più destro dei destri, io stesso mi unisco con tutto il cuore alla mozione di Reggio Emilia, che qui vi ripresentiamo malgrado certe concessioni e transa-

zioni, o — diciamo pure — ambiguità che essa contiene, dovute ad un onesto opportunismo di partito, al desiderio cioè di venire un po' incontro ad altri compagni, per realizzare con essi una salda e reale unità. (*Approvazioni, commenti*).

Nella dottrina: Socialismo, Comunismo e la conquista proletaria del potere.

Compagni! Due sole note io toccherò in questo breve discorso: l'una dottrinale e l'altra pratica. Sul terreno dottrinale io rivendico sommariamente il mio ed il nostro diritto di cittadinanza nel Socialismo, che è il Comunismo; che non è il socialismo comunista o il comunismo socialista, perchè in queste espressioni artificiose e ibride l'aggettivo scredita il sostantivo o il sostantivo rinnega l'aggettivo.

Il Comunismo ebbe due sensi nella storia del movimento dei lavoratori: o fu il comunismo critico di Marx e di Engels, contrapposto, per ragioni tutte tedesche e transeunti ai vari falsi socialismi (feudale, filantropico ecc.), socialismi tutti quanti antirivoluzionari i quali da un pezzo ed ovunque sono oggi superati; oppure fu il comunismo ideologico nella previsione della futura società, il quale alla formula del collettivismo (a ciascuno secondo il suo lavoro, salvi — s'intende — i diritti di assistenza per gli invalidi, per i vecchi, per i bimbi), sostituiva l'altra « a ciascuno secondo i suoi bisogni », formula applicabile soltanto, come è evidente, ad una società molto più progredita, in cui sia esuberanza di produzione, e ciascuno possa « prendere nel mucchio » a suo piacimento: due formule, dunque, che rispondono a una successione di fasi sociali più che a una opposizione di concetti e di sistemi.

Compagni! Questo Comunismo, che si chiamò poi Socialismo, può anche espellermi dalle file di un Partito, ma non mi espellerà mai da se stesso; perchè francamente, compagni (attribuitelo al malinconico privilegio dell'anzianità, non ad un nostro merito personale), questo Socialismo, questo Comunismo non soltanto noi lo abbiamo imparato nella giovinezza, ma lo abbiamo in Italia, per lunghi anni, insegnato alle masse e ai partiti d'avanguardia, quando questi l'ignoravano, lo temevano, lo avevano in sospetto. È così che io, con altri pochissimi, in un tempo che i giovani non possono ricordare, abbiamo portato nelle lotte proletarie italiane precisamente questa finalità suprema: la conquista del potere da parte della classe proletaria, costituita in partito indipendente di

classe. Questa conquista del potere, che Terracini enunciava ieri come un carattere distintivo fra la sua e la nostra frazione, fra il programma antico e il programma cosidetto nuovo, che egli confessò essere tuttavia in faticosa elaborazione, è niente altro che, da 30 anni ormai, e proprio per opera nostra, il glorioso programma del partito socialista (*approvazioni, commenti*). Io posso perciò amichevolmente sorridere di una novità, di una pretesa scoperta, nel cui nome ci si vorrebbe condannare, mentre fu l'anima della nostra vita da quando incominciammo a pensare (*approvazioni*).

Quel che veramente ci distingue.

Ma non è questo che oggi ci distingue. Ciò che ci distingue non è la generale ideologia socialista — la questione del fine e neppure quella dei grandi mezzi (lotta di classe, conquista del potere ecc.); — ma è la valutazione della maturità della situazione e lo apprezzamento del valore di alcuni mezzi episodici. Primo fra questi la *violenza*, che per noi non è, e non può essere, programma, che alcuni accettano pienamente e vogliono organizzare (comunisti), altri accettano soltanto a metà (unitari comunisti o viceversa). Altro punto di distinzione è la *dittatura del proletariato*, che per noi, o è dittatura di minoranza, ed allora non è che dispotismo, il quale genererà inevitabilmente la vittoriosa controrivoluzione, o è dittatura di maggioranza, ed è un evidente non senso, una contraddizione in termini poichè la maggioranza è la sovranità legittima, non può essere la dittatura.

Terzo punto di dissenso è la *coercizione del pensiero*, la persecuzione, nell'interno del Partito, dell'eresia, che fu l'origine ed è la vita stessa del Partito, la grande sua forza salvatrice e rinnovatrice, la garanzia che esso possa lottare contro le forze materiali e morali che gli si parano di contro.

Ora tutti e tre questi concetti si risolvono poi sempre in un solo: nel culto della violenza, sia esterna sia interna, e hanno tutti e tre un presupposto, nel quale è il vero punto di divergenza tra noi: la illusione che la rivoluzione sia il fatto volontario di un giorno o di un mese, sia l'improvviso calare di un scenario o l'alzarsi di un sipario, sia il fatto di un domani e di un posdomani del calendario; mentre la rivoluzione sociale non è un fatto di un giorno o di un mese, è il fatto di oggi, di ieri e di domani, è *il fatto di sempre*, che esce dalle viscere stesse della società capitalista, del quale noi creiamo soltanto la consapevolezza, e così agevoliamo l'avvento; mentre nella rivoluzione ci siamo: e matura

nei decenni, e trionferà tanto più presto, quanto meno lo sforzo della violenza, provocando prove premature e suscitando reazioni trionfatrici ne devierà ed indugierà il cammino. Ond'è che per noi gli scorcioni sono sempre la via più lunga, e la via, che altri crede più lunga, è stata e sarà sempre la più breve. La evoluzione si confonde nella rivoluzione, è la rivoluzione stessa, senza sperperi di forze, senza delusioni e senza ritorni.

Ed ecco perchè il concetto lumeggiato dal compagno Serrati alla fine del suo discorso, secondo il quale, in omaggio alla disciplina (la quale, ragionevolmente intesa, noi accettiamo senza riserve e senza ipocrisie, con perfetta dedizione ed immolazione alle necessità del partito), noi dovremmo, oggi più di ieri, sottometterci ed appartarci, questo concetto deve essere inteso con molto grano di sale, al pari della formula stereotipa della libertà del pensiero e della critica combinata con la assoluta disciplina nell'azione (*commenti*). Ma quando, in un Partito come il nostro, incomincia l'azione? quando finisce? Per chi crede al trapasso taumaturgico, l'azione è di un momento; e allora si comprende la sottomissione passiva dei dissenzienti, se la loro coscienza non permette loro l'attiva cooperazione.

Ma se l'azione si spiega nei decenni, se la rivoluzione non è il fatto di un istante, ma il frutto di una lenta e faticosa conquista, allora, compagno Serrati, chi si sottomettesse sistematicamente e rinunziasse per un tempo indefinito alla parola ed al pensiero, evidentemente rinnegherebbe se stesso; e io non credo che voi abbiate nessun interesse ad avere dei rinnegati tra voi (*approvazioni*). Sarebbe questo il maggiore tradimento che, per ipocrisia, per vanità o per utile personale, si possa fare al partito.

Il socialismo e la violenza.

Questo culto della violenza, che è un po' negli incunaboli di tutti i partiti nuovi, che è strascico di vecchie mentalità che il Socialismo marxista ha disperse, della vecchia mentalità insurrezionista, blanquista, giacobina, che volta a volta sembra tramontata e poi risorge di nuovo, e a cui la guerra ha ridato un enorme rigoglio, non può essere di fronte alla complessità della lotta sociale moderna, che una reviviscenza morbosa ed effimera.

Organicamente la violenza è propria del capitalismo, non può essere del socialismo. È propria delle minoranze che intendono imporsi e schiacciare le maggioranze, non già delle maggioranze che vogliono e possono, con le armi intellettuali e coi mezzi normali

di lotta, imporsi per legittimo diritto. La violenza è il sostitutivo e il preciso contrapposto della forza. È anche un segno di scarsa fede nella idea che si difende, di cieca paura delle idee avversarie. E, insomma, in ogni caso, un rinnegamento, anche se trionfi per un'ora, poichè apre inevitabilmente la strada alla reazione della insopprimibile libertà della coscienza umana, che ben presto diventa controrivoluzione, che diventa vittoria e vendetta dei comuni nemici. Questo avvenne sempre nella storia. Lo stesso Cristianesimo, alle origini una grande idea-forza, che sommosse il mondo, si affiosciò, tradì se stesso, mancò completamente alla sua missione, quando volle appoggiarsi ai troni, ai soldati ed ai roghi (*applausi*). Con la violenza che desta la reazione, metterete il mondo intero contro di voi. Questo è il nostro pensiero di oggi, di ieri, di sempre, ma sopra tutto in periodo di suffragio universale; quando voi tutto potrete se avete coscienza e, se no, nulla potrete ad ogni modo. Perchè voi siete il numero e siete il lavoro, e sarete i dominatori necessari del mondo di domani a un solo patto: che non mettiate, con la violenza, tutto il mondo contro di voi. Ecco il fondo del solo nostro vero dissenso, che è di oggi come di ieri, nel quale sempre insorgemmo e ci differenziammo. E quando Terracini ci dice, credendo coglierci in contradizione: lanci la prima pietra chi in qualche momento, nel Partito, non fece appello alle violenze più pazze, io posso francamente rispondergli: eccomi qua! quella pietra io posso lanciarla (*applausi vivissimi*).

Sì, a noi può dolere che questa mostruosa fioritura psicologica di guerra ci divida fra noi, ci allontani tutti quanti dalla mèta, ci faccia perdere anni preziosi, facendo involontariamente il massimo tradimento al proletariato, che noi priviamo di tutte le enormi conquiste che potrebbe oggi conseguire, sacrificandolo alle nostre divisioni ed alle nostre impazienze, suscitando tutte le forze della controrivoluzione. Sì, noi lottiamo oggi troppo spesso contro noi stessi, lavoriamo per i nostri nemici, siamo noi a creare la reazione, il fascismo, ed il partito popolare. Intimidendo ed intimorendo, proclamando (con suprema ingenuità anche dal punto di vista cospiratorio) l'organizzazione dell'azione illegale, vuotando di ogni contenuto l'azione parlamentare che non è già l'azione di pochi uomini, ma dovrebbe essere, col suffragio universale, la più alta efflorescenza di tutta l'azione, prima di un partito, poi di una classe; noi avvaloriamo e scateniamo le forze avversarie che le delusioni della guerra avevano abbattute, che noi avremmo potuto facilmente debellare per sempre. Nè, cari amici, vi sarà sempre possibile ripararvi sotto il vecchio ombrello-Turati (*ilarità vivissima*).

Ma conviene rassegnarsi al destino, subire questa sosta. Le vie della storia non sono facili. Noi possiamo cercare di abbreviarle, con sincerità, sdegnosi di popolarità, facilmente accattate a prezzo di formule ambigue. E questo noi facciamo e faremo, e con voi e fra voi, o separati da voi, perchè è il nostro preciso dovere. Noi saremo sempre col Proletariato che combatte la sua lotta di classe. Questo è l'imperativo categorico della nostra coscienza.

La violenza e il vero marxismo.

Noi siamo, come voi, figli del « Manifesto » del '48. Soltanto che noi, pur sentendoci figli di quel « Manifesto », non lo seguiamo come un sistema che si elevi a dogma religioso, ma criticamente, integrato da oltre sessant'anni di esperienza, corretto e perfezionato, come fu, dai suoi stessi autori e dai loro interpreti più autorizzati. Io citai, a Bologna, la celebre prefazione a *Le lotte di classe in Francia* di Marx, scritta dopo un cinquantennio, nel 1895, dal suo collaboratore e continuatore più fedele, Federico Engels; nella quale è come il coronamento di tutta l'idea marxista. Dopo avere lamentato l'enorme salasso di sangue e di forze che l'esperimento della Comune parigina aveva costato, onde si ebbe in Francia per parecchi decenni l'anemia e l'arresto del movimento proletario; dopo aver dimostrato come la tattica rivoluzionaria abbia dovuto subire una profonda mutazione per effetto delle conquiste del suffragio universale, e chiarito come la violenza, che del resto anche nelle rivoluzioni del passato ebbe una parte assai più superficiale e apparente che profonda e reale, sia diventata oggi, per tante ragioni, anche tecniche, il suicidio del Proletariato, mentre la legalità è la sua forza e la sua vittoria sicura; « comprende ora il lettore — egli chiedeva — per qual motivo le classi dominanti ci vogliono ad ogni costo trascinare colà dove spara il fucile e fende la sciabola? perchè ci si accusa oggi di vigliaccheria, quando non scendiamo nelle strade, dove siamo in precedenza sicuri della sconfitta? e perchè con tanta insistenza si invoca da noi che abbiamo una buona volta da prestarci alla parte di carne da cannone? Eh! no: non siamo così grulli! ».

Evidentemente il povero Engels peccava un tantino di presunzione, e — almeno in quest'ultima frase — non prevedeva con esattezza l'avvenire!

Ma già in molte delle monografie precedenti, in quelle magnifiche monografie che sono come il compimento e il saggio di applicazione delle teorie astratte, Marx, su questo tema della violenza,

aveva corretto abbondantemente il suo pensiero del 1848. Baldesi vi ha citato un suo discorso del '74 ad Amsterdam. Io vi rammenterò le prefazioni alle varie successive edizioni e traduzioni del « Manifesto », nelle quali i due autori confessano apertamente di essersi ingannati allora nell'aver sopravalutato le forze rivoluzionarie proletarie (sono del resto le illusioni di tutti i giovani e di tutti i partiti giovani, e per Marx erano state concessioni inevitabili allo spirito blanquista dei tempi), e nelle quali si ride delle congiure e della azione illegale sistematizzata. Potrei ricordarvi ugualmente quel brano de « *La guerra civile in Francia nel 1870-1871* », in cui afferma che anche dalla Comune i lavoratori non potevano aspettarsi dei miracoli: « essi sapevano che, per realizzare la loro emancipazione e raggiungere così quelle forme superiori a cui tende la società moderna con tutte le sue forze economiche, essi avrebbero da sostenere delle lunghe lotte e attraversare una serie di fasi storiche, che trasformerebbero le circostanze e gli uomini. Essi non avevano da realizzare l'ideale: dovevano soltanto sviluppare gli elementi di un nuovo mondo che la vecchia società in dissoluzione racchiude nel suo seno ». E rideva, verso la fine di quello scritto — già fin dal 1872 — dello spirito poliziesco dei borghesi, che si figura « l'associazione internazionale dei lavoratori che agisce alla maniera di un'associazione segreta, con un Comitato centrale il quale ordina a quando a quando delle esplosioni nei diversi Paesi ». Acquistate nell'atrio del teatro l'opuscolo postumo di Engels, edito da Edoardo Bernstein, *I fondamenti del comunismo*, e vedrete, alle pagine 15 e 19, quel ch'egli scriveva circa la inutilità, anzi i danni dell'azione illegale, circa la gradualità inevitabile della trasformazione economica e l'impossibilità di abolire la proprietà privata prima che sia creata la necessaria quantità dei mezzi di produzione, e circa la necessità, per l'esercito proletario, di proseguire ancora per molti anni, « con lotta dura e tenace da una conquista all'altra ». Potrei moltiplicare le citazioni dalle fonti, ma non è, purtroppo, con dieci o cento citazioni che muterò l'abito mentale dei dissenzienti pertinaci. Bastino le poche che ho fatte, per i compagni di buona fede, a dimostrare almeno da qual parte siano i veri eredi del vero marxismo e che cosa debba pensarsi — alla stregua di esso — del bergsonismo sociale, del socialismo generato dalla carestia, e di tutte le altre decrepite novità che ci vengono oggi ammanite dall'estremismo che si dice comunista.

Fu unicamente il culto di alcune frasi isolate da comizio (« la violenza levatrice della nuova storia » e somiglianti), avulse dal

complesso dei testi, e ripetute per accidia intellettuale, che, in unione alle naturali ribellioni del sentimento, velò a troppi di noi il fondo e la realtà della dottrina marxista.

Quel culto delle frasi, in odio al quale il Marx amava ripetere che egli, per esempio, « non era marixsta », e anche a me — di cento cubiti più piccolo — a udire le scemenze di certi pappagalli. accadde di affermare che io non sono turatiano (*Harità*). Perchè nessuna formula — neanche quella di Mosca — sostituirà mai il possesso di un cervello, che, in contatto coi fatti e con le esperienze, ha il dovere di funzionare.

La violenza nella storia del socialismo italiano. - Una facile profezia.

E vengo alla nota pratica della mia dichiarazione, nella quale mi sarà concesso di essere anche più breve.

Sul terreno pratico, quarant'anni o poco meno di propaganda e di milizia mi autorizzano ad esprimervi sommariamente un'altra convinzione. Potrei chiamarla (se la parola non fosse un po' ridicola) una profezia, facile profezia e per me di assoluta certezza. Vi esorto a prenderne nota. Fra qualche anno — io non sarò forse più a questo mondo — voi constaterete se la profezia si sia avverata. Se avrò fallito, sarete voi i trionfatori.

Questo culto della violenza, violenza esterna od interna, violenza fisica o violenza morale — perchè vi è una violenza morale, che pretende sforzare le mentalità, far camminare il mondo sulla testa (Marx, come sapete, correggendo Hegel lo rimise sui suoi propri piedi), e che è ugualmente antipedagogica e contraria allo scopo — non è nuovo, già lo dissi, nella storia del socialismo italiano, come di altri Paesi. Ed il comunismo critico di Marx e di Engels ne fu appunto la più gagliarda negazione.

Ma, per fermarci all'arretrata Italia, che, come stadio di evoluzione economica, sta, a un dipresso, di mezzo fra la Russia e la Germania, la storia dei nostri Congressi, che riassume in qualche modo le fasi del Partito, storia (sorridete pure del mio consiglio) che fareste bene a leggere negli articoli pubblicati nella *Nuova Antologia* del 1 e del 16 dicembre da un nostro avversario — onesto e di non comune dottrina e di assoluta obiettività — intendo l'onorevole Meda, Ministro del Tesoro; quella storia dimostra a chiare note come cotesta lotta fra il culto della violenza che pretende di imporsi col miracolo ed il vero socialismo che lo combatte, è stata sempre, nelle più diverse forme, a seconda dei momenti e delle circostanze, il dramma intimo e costante del partito socialista. Ma il

socialismo, in definitiva, fu sempre il trionfatore contro tutte le sue deviazioni e caricature. Non è da oggi che noi siamo i social-traditori. Lo fummo sempre: all'epoca degli inizi, all'epoca degli scioperi generali politici, degli scioperi economici a ripetizione, eccetera, eccetera.

(Voce — Bravo! Viva la sincerità!).

Turati — Sissignori! Il « Partito operaio », nel decennio 1880-1890, era già una reazione al corporativismo operaio. E noi, che volevamo farne un partito politico, eravamo guardati con sospetto. Nel 1891-92 il Partito operaio si allargava in Partito dei lavoratori (che s'inspirava a un concetto già più ampio, in quanto abbracciava anche i lavoratori del cervello) e più tardi, a Reggio Emilia (1893), in « Partito socialista dei lavoratori italiani », per divenire finalmente a Parma, nel 1895, sotto i colpi della reazione più dura, il « Partito socialista italiano ». Queste trasformazioni del nome esprimono appunto il concetto della conquista del potere, che noi introducevamo man mano nel programma che il partito aveva tracciato, ai suoi inizi, programma di azione diretta, una specie di *presovjettismo* dell'epoca. Nel 1892 (Genova) esso culminò nella violenta separazione dagli anarchici. Ma non per ragioni ideologiche di pura filosofia. Forsechè dagli anarchici ci divideva la diversa concezione di quello che dovrà essere la società futura? Ma neppure per sogno! Per un avvenire lontano noi tutti possiamo anche professarci anarchici, perchè l'ideale anarchico rappresenta — tecnicamente — un superlativo di perfezione. Quel che ci divideva era l'impazienza, la violenza, la improvvisazione, il semplicismo dell'azione. Molti anarchici, fatti riflessivi dall'esperienza e dagli anni, ritornarono poi nelle nostre file. Sono note le vicende dal 1894 al 1898. Nel 1904 imperversò il sindacalismo, coi primi grandi scioperi generali, col labriolismo, con lo sciopero agrario di Parma: era il *sovjettismo* italiano di quel tempo, e fu debellato al Congresso di Firenze nel 1908.

Oscillazioni, ritorni, transazioni, ce ne furono a josa. Venne poi il *ferrismo*, ossia il rivoluzionarismo verbale, ossia proprio quello, *mutatis mutandis*, che è oggi il *graziadeismo* (*Ilarità*): e venne la transazione integralista dell'ottimo Morgari, che durò appena un paio di anni sui palcoscenici dei nostri comizi (*Vivissime interruzioni*).

Turati — Non pretenderete mica, spero, che io dica le opinioni vostre. Vi esprimo francamente le mie. Venne dunque l'*integralismo*, che, a dir vero, in quel momento salvò il partito (onde noi lo accettammo come un meno peggio al Congresso di Firenze) e che fu l'anticipazione dell'odierno *Serratismo*, del comunismo uni-

tario, del socialismo comunista, di quel socialismo che sta un po' di qua e un po' di là, sia pure per amore dell'unità, ma che reca nel proprio seno la contraddizione insanabile (*applausi dei comunisti puri*). Sono perfino gli stessi tipi antropologici e somatologici che rinascono e si presentano. La guerra ha ridato una giovinezza perfino all'anarchismo, che ha oggi in Italia un proprio giornale quotidiano. Ebbene, nella storia del nostro partito l'anarchismo fu rintuzzato, il labriolismo... fini al potere, il ferrismo, anticipazione, come ho detto, dei graziadeismo (*nuova ilarità*), fece le capriole che sapete, l'integralismo stesso spari e rimase il nucleo vitale: il marcio riformismo, secondo alcuni, il socialismo, secondo noi, il solo vero, immortale, invincibile socialismo, che tesse la sua tela ogni giorno, che non fa sperare miracoli, che crea coscienze, Sindacati, Cooperative, conquista leggi sociali utili al proletariato, sviluppa la cultura popolare (senza la quale saremo sempre a questi ferri e la demagogia sarà sempre in auge), si impossessa dei Comuni, del Parlamento, e che, esso solo, lentamente, ma sicuramente, crea la maturità della classe, la maturità degli animi e delle cose, prepara lo Stato di domani e gli uomini capaci di manovrarne il timone.

Sempre social-traditori ad un modo, e sempre vincitori alla fine. La guerra doveva rincrudire il fenomeno. La lotta sarà più dura, più tenace e più lunga, ma la vittoria è sicura anche questa volta.

Bolscevismo e Internazionale.

Fra qualche anno il mito russo, che avete il torto di confondere con la rivoluzione russa, alla quale io applaudo con tutto il cuore...

(Voce — Viva la Russia!).

Turati (*continuando*): ...il mito russo sarà evaporato ed il bolscevismo attuale o sarà caduto o si sarà trasformato. Sotto le lezioni dell'esperienza (e speriamo che all'Italia siano risparmiate le sanguinose giornate d'Ungheria.: verso cui la si spinse inconsapevolmente) le vostre affermazioni d'oggi saranno da voi stessi abbandonate, i Consigli degli operai e dei contadini (e perchè no dei soldati?) avranno ceduto il passo a quel grande Parlamento proletario, nel quale si riassumono tutte le forze politiche ed economiche del proletariato italiano, al quale si allerà il proletariato di tutto il mondo. Voi arriverete così al potere per gradi. (Dico, anzi, che noi ci siamo già; non si tratta che di saper valersene e di avan-

zarei. Avrete allora inteso appieno il fenomeno russo, che è uno dei più grandi fatti della storia, ma di cui voi farneticate la riproduzione meccanica e mimetistica, che è storicamente e psicologicamente impossibile, e, se possibile fosse, ci ricondurrebbe al Medioevo. Avrete capito allora, intelligenti come siete (*ilarità*), che la forza del bolscevismo russo è nel peculiare nazionalismo che vi sta sotto, nazionalismo che del resto avrà una grande influenza nella storia del mondo, come opposizione ai congiurati imperialismi dell'Intesa e dell'America, ma che è pur sempre una forma di imperialismo. Questo bolscevismo, oggi — messo al muro di trasformarsi o perire — si aggrappa a noi furiosamente, a costo di dividerci, di annullarci, di sbriciolarci; s'ingegna di creare una nuova Internazionale pur che sia, fuori dell'Internazionale e contro una parte di essa, per salvarsi o per prolungare almeno la propria travagliata esistenza; ed è naturale, e non comprendo come Serrati se ne meravigli e se ne sdegni, che essa domandi a noi, per necessità della propria vita, anzi della vita del proprio governo, a noi che ci siamo fatti così supini, e che preferiamo esserne strumenti anzichè critici, per quanto fraterni, ciò che non oserà mai domandare nè al socialismo francese nè a quello di alcun altro paese civile. Ma noi non possiamo seguirlo ciecamente, perchè diventeremmo per l'appunto lo strumento di un imperialismo eminentemente orientale, in opposizione al ricostituirsi della Internazionale più civile e più evoluta, l'Internazionale di tutti i popoli, l'Internazionale definitiva.

Tutte queste cose voi capirete fra breve e allora il programma, che state (come confessaste) faticosamente elaborando e che tuttavia ci vorreste imporre, vi si modificherà fra le mani e non sarà più che il nostro vecchio programma...

Azione e ricostruzione.

Il nucleo solido, che rimane di tutte queste cose caduche, è l'azione: l'azione, la quale non è l'illusione, il precipizio, il miracolo, la rivoluzione in un dato giorno, ma è l'abilitazione progressiva, libera, per conquiste successive, obbiettive e subiettive, della maturità proletaria alla gestione sociale. Sindacati, Cooperative, poteri comunali, azione parlamentare, coltura ecc., ecc., tutto ciò è il socialismo che diviene. E, o compagni, non diviene per altre vie. Ancora una volta vi ripeto: ogni scorcione allunga il cammino; la via lunga è anche la più breve... perchè è la sola. E l'azione è la grande educatrice e pacificatrice. Essa porta all'unità

di fatto, la quale non si crea con le formule e neppure con gli ordini del giorno, per quanto abilmente congegnati, con sapienti dosature farmaceutiche di fraterno opportunismo.

Azione *prima* e *dopo* la rivoluzione — perchè *dentro* la rivoluzione — perchè rivoluzione essa stessa. Azione pacificatrice, unificatrice. Non è a caso che proprio dove più l'azione manca, perchè non vi può essere ancora — ad esempio, nel Mezzogiorno — ivi l'estremismo, il miracolismo hanno maggior voga. Non è a caso che, dove la organizzazione è più forte, essi si attenuano e la Confederazione del lavoro è e rimarrà sempre, per sua organica necessità, checchè voi tentiate in contrario, col vecchio e vero socialismo.

Ond'è, che quand'anche voi aveste impiantato il partito comunista e organizzati i *Soviety* in Italia, se uscirete salvi dalla reazione che avrete provocata e se vorrete fare qualchecosa che sia veramente rivoluzionario, qualcosa che rimanga come elemento di società nuova, voi sarete forzati, a vostro dispetto — ma lo farete con convinzione, perchè siete onesti — a ripercorrere completamente la nostra via, la via dei social-traditori di una volta; e dovrete farlo perchè essa è la via del socialismo, che è il solo immortale, il solo nucleo vitale che rimane dopo queste nostre diatribe.

E, dovendo fare questa azione graduale, perchè tutto il resto è clamore, è sangue, orrore, reazione, delusione; dovendo percorrere questa strada, voi dovrete fino da oggi fare opera di ricostruzione sociale. Io sono qui oggi alla sbarra, dovrei avere le guardie rosse accanto... (*Si ride*), perchè, in un discorso pronunziato il 26 giugno alla Camera: *Rifare l'Italia!*, cercai di sbozzare il programma di ricostruzione sociale del nostro paese. Ebbene, leggetelo quel discorso, che probabilmente non avete letto, ma avete fatto male (*Ilarità*). Quando lo avrete letto, vedrete che questo capo di imputazione, questo corpo di reato, sarà fra breve il vostro, il comune programma. (*Approvazioni*). Voi temete oggi di ricostruire per la borghesia, preferite di lasciar crollare la casa comune, e fate vostro il «tanto peggio, tanto meglio!» degli anarchici, senza pensare che il «tanto peggio» non dà incremento che alla guardia regia ed al fascismo. (*Applausi*). Voi non intendete ancora che questa ricostruzione, fatta dal proletariato con criterî proletarî, per se stesso e per tutti, sarà il miglior passo, il migliore slancio, il più saldo fondamento per la rivoluzione completa di un giorno. Ed allora, in quella noi trionferemo insieme. Io forse non vedrò quel giorno: troppa gente nuova è venuta che renderà aspra la via, ma non importa. Maggioranza o minoranza non contano. Fortuna di Congressi, fortuna di uomini, tutto ciò è ridicolo di fronte alle

necessità della storia. Ciò che conta è la forza operante, quella forza per la quale io vissi e nella cui fede onestamente morrò, eguale sempre a me stesso. Io combattei per essa, io combattei per il suo trionfo: e se trionferà anche con voi, è perchè questa forza operante non è altro che il socialismo.

Ebbene — *conclude con voce rotta dalla commozione Filippo Turati* —: Evviva il Socialismo!

(Tranne i comunisti secessionisti, tutti i delegati delle altre frazioni ripetono il grido e tributano a Turati ripetute ovazioni, che lo accompagnano mentre egli dalla tribuna si reca nel palco di proscenio o destra, dove lo attendono Treves, Modigliani, D'Aragona, Buozzi, Storchi e molti altri amici. Durante il breve tragitto egli riceve infinite strette di mano ed è più volte abbracciato. I comunisti secessionisti gridano: « Viva la Russia! »).

A. L. Adamiscin

Caro Alberto,
ad ogni buon fine
le mando un taglio
de la "Pravda" (che
sarà certamente
leggere) per far
vedere che nelle
repubbliche baltiche
i vetri talvolta se
ne vanno.

Con cordialità,

17. II

P.S. Gli articoli
li leggo, come vede

Опять гремят взрывы

Во вторник в 23 часа 05 минут в Риге у здания ЦК Компартии Латвии раздался мощный взрыв. Зданию нанесен материальный ущерб. Ранен постовой милиционер. Выбиты окна в соседних домах. Как сообщил секретарь ЦК Компартии Латвии К. Геркис, в последнее время было несколько анонимных звонков с угрозами взорвать здание.

Начато расследование этого террористического акта. Обращает на себя внимание тот факт, что в течение двух часов после взрыва на месте происшествия так и не появилось ни одного журналиста из республиканских средств массовой информации. Или они уже привыкли к взрывам?

В. ЗАЙЦЕВ.
(Корр. ТАСС).

14.2

LIVIO GARZANTI

Cara Rancher

La Sua intervista a Soria mi pare terribilmente tardiva. Per la prima volta vedo infilate tante dichiarazioni sotto forma di domanda, dai cui nessuno parla con chiarezza. Ma la mia idea. Lei non potrebbe tornare a Soria, anche poche tappe, prossime (20-30 aprile) su argomenti di tal genere, attuali, quasi un pamphlet, da pubblicare alla svelta in una collana di piccolo formato che sto progettando e che dovrebbe accogliere una varietà definita, forse fornita, di argomenti?

Comunque vada il ricordo e l'ammirazione sincera a lei e Sua moglie.

Tuo Livio

American Embassy, Rome

CIAO!

BUON ANNO

I AM SORRY THIS GIFT IS LATE. OUR POST OFFICE RESOURCES WERE SHIFTED TO SOMALIA IN DECEMBER. MANY OF OUR PACKAGES DID NOT ARRIVE UNTIL NOW.

Peter F. Secchia
Ambassador
PFS

EMBASSY OF THE
UNITED STATES OF AMERICA

Roma, 10 dicembre 1992

S.E. il Ministro per i Beni
Culturali e Ambientali
Dott. Alberto Ronchey
Via del Collegio Romano, 27
00186 Roma

Caro Ministro,

questo sara' l'ultimo Natale che passeremo a Roma e io desidero mandarLe un messaggio speciale e un piccolo dono che potra' aiutarLa a ricordare la famiglia Secchia, di Grand Rapids.

Io credo che noi siamo riusciti a raggiungere la maggior parte dei nostri scopi e, soprattutto, ora abbiamo dei bellissimi ricordi e piu' amici di quanti ce ne saremmo mai aspettati. Lei e' uno dei pochi che hanno fatto della mia missione un successo. Senza di Lei e senza la Sua amicizia, cio' non sarebbe stato possible.

Il 15 gennaio prossimo, quando partiremo per gli Stati Uniti, avra' inizio un nuovo capitolo della nostra vita. Abbiamo di fronte nuove sfide e io spero vivamente che esse siano piacevoli quanto i tre anni e mezzo da noi passati a Roma.

Possa il 1993 essere per Lei e la Sua famiglia ricco di prosperita' e di successi.

Possa l'Italia continuare il suo cammino verso la leadership mondiale e il rispetto a cui essa aspira.

Possano i nostri due Paesi conservare lo stesso rispetto e la stessa amicizia che Lei e io abbiamo provato l'uno per l'altro.

Noi ricorderemo sempre i bei giorni trascorsi a Roma, e non dimenticheremo mai gli amici. Il mondo ha bisogno di un maggior numero di persone come Lei.

Grazie di tutto il bene fatto a noi e all'Italia.

Tutti gli auguri piu' belli di Buon Natale e Buon Anno da un Ambasciatore in partenza, che saluta dicendo "Thank you" e "Grazie tante". Il mio lavoro, il mio soggiorno non avrebbero potuto essere gli stessi senza di Lei.

Saluti cordiali da un Ambasciatore pieno di gratitudine.

Peter F. Secchia
Ambasciatore degli Stati Uniti

THANK YOU FOR YOUR MANY KINDNESSES. YOU'VE BEEN A BRIGHT ONE I WILL MISS. ARRIVEDERCI!

CARO ALBERTO, in fretta e tra studio e telefono, cerco di non dire e dirmi poco! Devo dirti soltanto che mi sono preparato una bella architettura di parole intorno al tuo stile e al tuo lavoro e poi subito il meglio è stato che mi hanno ridotto tutto in frantumi... Non ho avuto il tempo di ricostruire, di rispondere pensato... (Avrei voluto questo evito di andare in TV, meritavi ben di più del mio misero farfugliare... Letto con grande interesse la tua corrispondenza dalla nuova Roma: TORNACI! E ricordami quando nei sentieri dell'andata ci siamo incontrati dell'andata ci siamo incontrati che stavi salendo fino al Tuono (Via della Vacca, 2, 256) per poi magari addirittura contattare il tuo pezzo di pane demo grafico (studiosi: demo grafici - religiosi) sarebbe un'idea eccellente... (Ahimè io viaggio sempre meno, e con più angoscia e più fatica, ogni viaggio di, con gli stessi anni miei, continua a

CARO ALBERTO, in diretta e tra studio e telefono, cerco di dirti e dirmi poco! Posso dirti soltanto che mi sono preparato una bella architettura di parole intorno al tuo stile e al tuo lavoro e che subito subito il mezzo e l'incalzare dei minuti hanno ridotto tutto in frantumi... Non mi dà mai il tempo di riflettere, di rispondere pensato... (Anche per questo evito di andare in TV). Meriti ben di più del mio misero funambolismo... Letto con grande interesse le tue corrispondenze dalla nuova Mecca: TORNACI! E se t'andassi anche nei racconti dell'andata in bianco che sta galoppando fino al TRONO (sala della Vacca, 2, 256) per rovinarci addosso con tutto il suo peso religioso e demografico (studiosi: demografico-religioso) sarebbe un'idea eccellente... (Abbiamo in viaggio sempre meno, e con più angoscia e più fatica, con ammirazione e, con gli stessi amici miei, continua a dire

CARTOLINA POSTALE

DA GUIDO CEROHETTI - 2 MARZO 1992

( )

ITALIA

Alberto Ronchey
Viale Tito Livio 162
ROMA
00136

Gianni le manterrebbe il mondo). Vi auguriamo di cuore un buon anno. Vorremmo anche questa nostra forma elettronica, incontrare dal tragitto quello di Fausto. Sulla copertina c'è un dipinto di Hendrix, dedicato alle «44». Peccato non averci veduti a Roma alle prefiche delle mie fughe recenti, mani nette: "VIA GIÀ VIAGGIA RIMBAUD" (altrettanto esplosivi): una cartolina ricevuto l'invito? Tra le cose). Cari vi abbiamo S.

Mirandola, 27 gennaio 1992

Egregio signor Ronchey,

mi permetto di scriverle per complimentarmi del suo ultimo libro "I limiti del capitalismo" che è a mio parere un lavoro ben riuscito chiaro ed esauriente.

Sono una insegnante di ragioneria dell'I.T.C. Luosi di Mirandola sono molto appassionata al mio lavoro e sono anche fermamente convinta che se ogni insegnante si impegnasse al massimo in modo veramente serio e convinto, i giovani di oggi uscirebbero dalla scuola più preparati e molto meno sfiduciati nelle istituzioni. A tale scopo, dopo aver letto il suo libro che come ripeto ho trovato eccezionale, ho ritenuto opportuno farlo comprare ai miei studenti di 4°e5°ragioneria perchè lo leggessero durante l'estate. E' mia consuetudine, fin dai primi anni che insegno (ho 43 anni), incontrarmi con i miei studenti 3 volte ogni estate per ripassare la materia svolta e farmi consegnare le schede libro dei testi consigliati. Ebbene come sempre anche quest'anno mi hanno consegnato la scheda del libro letto che questa volta era quello da lei scritto. Tale scheda non è altro che una rielaborazione chiara e sintetica di ciò che hanno capito dalla lettura con il relativo commento e impressioni personali. I ragazzi hanno trovato il libro interessante, chiaro, realistico, ben impostato, i loro commenti erano veramente entusiasti. Ecco il motivo per cui le ho scritto: un complimento fa sempre piacere anche se lei non ha bisogno del nostro umilissimo giudizio. Desidero farle notare che gli studenti non erano nuovi alla lettura di libri economici per cui un minimo di giudizio credo riescano a darlo. Non è che tra i suoi molteplici impegni potesse trovare il tempo (quando è nelle vicinanze di Mirandola. ad esempio a Modena o a Bologna) di venire a tenere una conversazione con questi studenti così conquistati dalle sue parole che giudicano tanto pragmatiche e non retoriche? In fondo essi fanno parte di quei giovani che bene o male dovranno risolvere le arretratezze dell'Italia inserita nel contesto europeo.

Il suo libro è stato oggetto di un compito in classe formulato con domande le cui risposte scaturivano dal testo che è stato ben studiato dai ragazzi, dopo averlo letto e messo a fuoco i punti fondamentali.
Se lei pensasse di venire, il mio istituto provvederebbe a tutte le spese. Ci pensi, parlare con l'autore sarebbe per i miei studenti come per me motivo di grande soddisfazione. Questa è una piccola cosa, che spero apprezzi perchè i complimenti verso il suo libro sono veramente sinceri ma soprattutto disinteressati. Questa nostra vita frenetica ci permette ogni tanto di badare anche alle piccole cose e non solo a ciò che ci da un corrispettivo in denaro? Speriamo di sì.
Infinitamente di nuovo tanti complimenti e distinti saluti.

Nicoletta Vecchi Arbizzi

Nicoletta Vecchi Arbizzi
Viale Italia 101
Mirandola (MO)
Tel. 0535/22639

A riprova di quanto detto apro le virgolette alcuni dei commenti dei ragazzi -

Devo veramente lodare l'onestà e l'estremo veridicità dell'autore che per ogni nazione non si è limitato a descrivere gli aspetti positivi, ma ha toccato con altrettanta serietà gli aspetti negativi.

Ascari Erika

L'argomento, che più degli altri mi ha avvinto, è stata l'ecologia, perché spessissimo ho sentito trattare il problema, ma sinceramente mai da questo punto di vista, quindi come tutte le novità mi è piaciuto.
Un'altra parte sulla quale mi sono soffermata è stato il sesto capitolo, dove si trattava dell'Italia, chiaramente mi sono occupata di più dell'argomento perché ho sentito chiamato in causa il mio Paese.
Devo dire che sono stata veramente entusiasta della lettura di quest'opera.

Roberta Pimotti

Ciò che più ho apprezzato è il fatto che l'autore suggerisce solo parziali spiegazioni e lascia al lettore la piena giurisdizione. È riuscito a darmi un'ampia visuale delle varie economie in modo chiaro e approfondito, e soprattutto a farmi riflettere sui problemi.

Ylenia Francesi

Nel libro, il capitalismo visto negli stati, viene spiegato così com'è senza "tanti giri di parole", ma dicendo chiaramente quello che non va e quello che si dovrebbe cambiare.

Federica Bernardi

Questo libro mi ha accompagnato in un viaggio attraverso ammissioni contraddizioni. Mi ha soprattutto domande e mi ha posto problemi senza imporre me soprattutto risposte, e si conclude con l'analisi dell'ecologismo, forse, come dice l'autore "l'ultimo stadio del capitalismo".
Questo libro ha voluto denunciare i fatti, soprattutto solo spiegazioni e lasciando a chi legge la piena giurisdizione almeno in prima istanza, la definitiva revisione spetta solo al futuro.

Bossi Federica

Secondo me questo libro è riuscito valido, in quanto raggiunge il suo scopo, cioè quello di informare l'opinione pubblica in merito a tante realtà, spesso nascoste, ai sistemi economici delle nazioni più "forti" del mondo, che sono caratterizzati da profondi contrasti. Infatti gli aspetti negativi dell'economia delle grandi potenze non sono oggetto di articoli giornalistici e sono del tutto sconosciuti alla popolazione, per cui ritengo che l'autore abbia scritto in modo veramente realistico e veritiero.

Anna Ghizelli

L'autore offre al lettore la sua visione riguardo le capitalismo, ed i problemi da questo causati, ma senza imporla come verità assoluta, nel senso che, giustamente, ci mette a conoscenza di tutti fatti, a spiega da cosa sono stati causati e quali conseguenze hanno portato, ma non assume un giudizio di parte, non vuole imporci delle idee, ma a mio parere tenta di farle formare in noi stessi.

Cotti Monica

L'opera, trattando gli aspetti del Capitalismo in vari Paesi più o meno estesi, più o meno ricchi, più o meno sviluppati, è veramente interessante. Io leggevo dieci - quindici pagine giornaliere, ed il bello era proprio che, cambiando sempre scenario, aggiungevo fondamentali notizie alle mie conoscenze.

Gianluca Poletti

Vengono descritti direttamente le situazioni mondiali secondo l'aspetto economico, mettendo in evidenza il problema dell'impoverimento che affligge non solo i paesi sudsviluppati, ma anche quelli meno avanzati. Ritengo che ai ragazzi della mia età, interessati a questi argomenti, la lettura di questa opera serva molto, sia per una cultura personale, che per capire meglio ciò che sta succedendo nel mondo, che sempre più soglio di una "ricolonizzazione".

Elena Policarpi

Il libro di Rankey mi è piaciuto moltissimo, in quanto mi ha dato la possibilità di scoprire i meccanismi del capitalismo. Quest'ultimo è un tema molto trattato, oggi. Tutto recentemente, qui ad Ho potuto collegare ciò che leggevo a ciò che ascoltavo ogni giorno alla televisione, dando mi l'opportunità di formare mio giudizio personale.

Sorrentino Giustina.

NATALE 1991

Gentile dottor Ronchey,

Auguri vivissimi per l'Anno nuovo.
Nel 1991 ha lavorato con maggiore lena e gliene siamo grati.Due nei : l'avere partecipato e vinto un premio letterario e l'articolo sulla evasione fiscale.In Italia,la frequenza e la lottizzazione dei premi letterari dequalifica anche chi li merita.Sulla tesi che un'aliquota inferiore dell'IRPEF invoglierebbe a evadere meno le tasse,c'e' pero' da rabbrividire.Che rigore!Che logica!Che senso dello stato! Ma in Svezia,lo stato raccoglie in tasse il 56 per 100 del reddito (contro il 40 per 100 in media nella CEE e meno del 45 % in Italia) eppure non si registrano evasioni di massa con il fisco.Ma in Svezia,in Inghilterra e in America evadere le tasse e' giudicato quasi alla stregua della violenza carnale mentre qui chi lo pratica e' un furbo.E in quei Paesi si va in galera per evasione fiscale.Se questo stato mettesse in galera (oltre ai mafiosi) i chirurghi,i commercianti,gli avvocati,i negozianti ecc.,quello sarebbe forse un deterrente.Gia',i miei amici evasori (tutti i professionisti liberi) mi dicono : se lo stato funzionasse,io pagherei volentieri la mia parte.La mia risposta standard : va bene,allora fate i conti di quello che dovete allo stato e donate la somma corrispettiva a un ente benefico,che so' Maria Teresa di Calcutta. Con il cavolo! Vede,dottor Ronchey,la percentuale di criminali in Italia e' simile a quella degli altri Paesi.Ma nel mondo civile, c'e' un taglio netto : di qua i ladri,di la' le persone oneste. Invece in Italia c'e' una zona grigia in cui ci siamo tutti,o quasi. E il declino degli USA di zucconiana memoria che lei fece suo (e che io gli rimproverai)? E Bush the wimp,pure di zucconiana memoria? E l'ubriacone Eltsin? Siamo in cattive mani o qualche direttore a Repubblica non sa orientare i suoi giornalisti? Per il momento, l'Occidente deve continuare a produrre e a consumare generi inutili,e talvolta nocivi,perche' si costituisca quel surplus di ricchezza con il quale regalare medicinali al Terzo mondo e grano alla Russia.Con buona pace di Comunione e liberazione e del PDS. Una logica diabolica ma scopritene una migliore.

Levi Arrigo : finalmente "Indipendente" a 65 circa anni.E sinora chi avra' mai leccato!Lo ricordo una volta in aereo e gli chiesi " Che politica fa la Fiat?".Mi rispose :"La Fiat non fa politica".Sic, e anche infastidito.E riprese a tradurre il "Times".Peccato che lei non ci lasci un "heritage",una l'egacy",una eredita',una pubblicazione, un centro studi.I nostri figli la ricorderanno lo stesso per le idee. Ha poi visto che quasi fanno senatore Montanelli,il ribelle. Umberto nella storia i ribelli non finiscono sulla forca,o emarginati,o tollerati.

Domandina : la pace e' il proseguimento della guerra con altri mezzi.Vedere Giappone e Germania versus USA e altre Potenze vincitrici.

Una sicurezza : non si riuscira' mai a sommare le immense e molteplici risorse dell'URSS con l'efficienza capitalistica.Per fortuna.

La MAFIA,il Quinto Potere,controllera' mai l'Italia?

Una volta il "Daily Express",di lord Beaverbrook,recava sulla testata la figurina di un crociato (a difesa dell'Impero).Noi del "circolo Ronchey",reminiscente del dickensiano "circolo Picwick",la immaginiamo cosi' : contro la stupidita' i cui muri non sono caduti.Sir Lawrence Olivier cosi' telegrafo' a Richard Burton,impegnato con Liz Taylor a Roma nel film "Cleppatra",nel fragtuono pubblicitario,:"Vuoi diventare un attore o una star?". (Ambedue,rispose Dick Burton).Beh lei ha giustamente scelto di fare l'attore,ovvero il giornalista,a differenza di Biagi e di Montanelli,stars.

Rinnovo la grande stima e gli auguri.

PS.Si',gli svedesi vogliono meno tasse,perche',all'eccesso, strozzano l'iniziativa,ma per 60 anni le hanno pagate,anche se elevatissime.Gli italiani no.Gia',noi siamo diversi.

Ronchey Watcher.

IL TIRRENO

cronaca di Pistoia

24 Gennaio 1991

La «gl

Cattolici di prima e seconda classe nel voto sul Golfo

SI E' letto sulla stampa che il dissenso tra i deputati della Dc nazionale, al momento del voto sulla risoluzione del governo per l'intervento militare dell'Onu contro l'aggressione dell'Iraq, è stato di appena 11 su 234. Il segretario del partito Forlani ha minimizzato l'episodio e spiegato che certe dissociazioni erano state messe nel conto.

Tra gli altri, ha votato contro la linea del partito il cattolico toscano del Movimento per la vita Carlo Casini, mentre si sono astenuti i cattolici Roberto Formigoni, vicepresidente del parlamento europeo, e Vittorio Sbardella, lo "squalo" andreottiano della capitale. Maria Eletta Martini, responsabile Dc per i rapporti col "mondo cattolico", se la sarebbe svignata al momento delle votazioni, suscitando magari il sospetto che lo scudocrociato sia composto da indiani buddisti, per niente disposti a chiedere il ritiro dei soldati italiani con le scuse al governo iracheno ingiustamente aggredito.

Nessuno considera Carlo Casini, Roberto Formigoni, Vittorio Sbardella e Maria Eletta Martini degli angeli di pace e neppure dei cattolici di prima classe, tanto da far vergognare gli altri 234 deputati cattolici apostolici romani che hanno con dubbio e sofferenza fatto la scelta del "male minore", pur sentendo la piazza ribollire di "pacifisti" (che però non rappresentano la maggioranza dell'elettorato sulla quale poggiano i governi democratici, e che hanno mostrato di rassegnarsi alla strage sulle strade con un bilancio annuale in Europa di ben 80mila morti).

C'è stato un pizzico di opportunismo? Si è colta un'altra occasione per recitare due parti in commedia, nel caso la guerra si complicasse o Saddam Hussein tirasse fuori l'arma segreta per la vittoria degli arabi sugli americani? Difficile dirlo. Resta il fatto che, se la Chiesa è politicamente "irresponsabile", un partito laico deve fare le sue scelte; e che il medico non ordina ai cattolici di far carriera in organizzazioni politiche.

Non resta che invocare lo Spirito Santo perché fermi lo scontro, umanamente e teologicamente straziante, tra il Dio affarista dei cristiani, il Dio vendicativo degli ebrei e il Dio della rivincita musulmana, ispirando l'Onu a garantire in ogni parte della terra la libertà religiosa, la laicità degli stati, il divieto di ogni potere temporale delle chiese e di ogni fanatismo, la democratizzazione delle istituzioni religiose e il controllo dei loro centri di potere che possano degenerare in terrorismi e in "guerre sante" agli infedeli. E inoltre a promuovere campagne di informazione per convincere i sottosviluppati a smettere di far troppi figli destinati a morire di stenti o ad innescare una bomba demografica già prevista dallo spirito profetico delle donne europee, consapevoli che l'uso dei contraccettivi serve ad evitare l'aborto. E infine a riconoscere il diritto dei paesi "consumisti" a difendere quel tanto di benessere, non assicurato da rendite di petrolio, ma conquistato in quarant'anni di sacrifici e nei prossimi anni minacciato da quaranta milioni di giovani dell'altra sponda del Mediterraneo in cerca di una impossibile occupazione.

Florio Colomeiciuc

Pistoia, 24 genn. 1991

Dr. Alberto Ronchey

presso redaz. de La Repubblica (Roma)

Caro Ronchey,
Le invio questo mio intervento, che avevo preparato da tempo e che oggi ha pubblicato un giornale locale.
Glielo mando perché ho molto apprezzato (alla TV) i suoi discorsi dell'altra sera con Colletti, a proposito dell'atteggiamento di Papa Wojtyla e di Santa romana chiesa in tempi che mostrano il logoramento delle religioni "storiche" alla fine del secondo millennio.
In particolare La ringrazio per gli accenni polemici al Papa che non considera, irresponsabilmente, la "bomba demografica" e, attaccandosi ai "principi" che vanno sempre piegati al "male minore", insiste sul divieto dei preservativi e perfino sull'astinenza Ogino Knaus.
Cordialmente.

Florio Colomeiciuc
giornalista publ.
Via Amati 26-Pistoia

P.S. Allego un mio racconto su 'Dibattito Democratico'

Roma - 12.6.1990

Gentile Dott. Ronchey,
vorrei esprimerle i miei complimenti per il suo splendido articolo su "la Repubblica" di oggi, articolo che condivido totalmente.

Ma è possibile che dobbiamo diventare tutti "leghisti" per far capire ai nostri sciagurati politici, Andreotti in testa, che non sopportia-mo più i loro comportamenti?

Con i più rispettosi e cordiali saluti

Roberto Fiumanelli

(già direttore generale della istruzione professionale al ministero PI)

POSTALE





NATALE 1983

Chiaro Dott. Alberto
presso "la Repubblica"
Piazza Indipendenza

00185 ROMA

MITTENTE ROBERTO GIANNARELLI

VIA BAUSAN N° 12

00195 ROMA ( )
CAP (LOCALITA') SIGLA PROVINCIA

BIGLIETTO P

Dr.Alberto Ronchey
La Repubblica
ROMA

Milano,dicembre 1990

Gentile dottor Ronchey,

auguri vivissimi a lei e famiglia.Tanta salute e felicita'.Tanti articoli per i suoi "fans".A proposito : manca il suo nome dalle librerie da molti anni.

A cena,e' stata posta la seguente domanda : visti i suoi meriti e virtu',"Ronchey,is he human?".O e' disumano, inumano,sovrumano? Qualcuno ha rammentato che lei sottovaluto' la figura storica di de Gaulle e la risposta al quesito,dunque,e' stata :"Si',Ronchey e' umano perche' sbaglia anche lui".Un complimento, in fondo.

Pensierino : IL PIACERE DELL'ESERCIZIO DEL POTERE STA NEL SUO ABUSO.Gliene faccio dono.

Definizione : il Ronchey watcher e' un lettore impertinente,convinto di essere lui l'autore dei suoi scritti, che comunque conosceva gia' (parafrasi da Jose' Ortega y Gasset).

Un bravo! Per avere scritto che e' necessario usare il "senso comune" per percepire la realta' e capire la societa'. Elementare,forse.Ma non in Italia ove conta la "Kultur"...

La sua immagine.Roberto d'Agostino in un suo libraccio capitatomi tra le mani,asserisce che lei e' dedito alla mondanita'.Noi Ronchey watchers non ci crediamo.Poi lo cita due volte con il nome storpiato con la K : Ronckey.Noi Ronchey watchers seguiamo anche le "trivialities" che la riguardano...

Una domanda (senza risposta) : che si prova a incontrare,diciamo,un Alberto Jacoviello e altri colleghi di "Repubblica" che l'hanno ridicolizzata per 20-30 anni mentre lei si batteva per la (di loro) liberta' (e benessere)?Stanotte nasce il Bambino Gesu'.Perdoniamo loro benche' sapessero quel che si facevano.Auguri.Suo Ronchey Watcher.

Ronchey Watcher

Parma,
18 dic. '90

VILNIAUS PANORAMA

PANORAMA OF VILNIUS

Egregio Sig. Ronchey,

porgendole i miei migliori auguri di Buon Natale e felice Anno Nuovo, vorrei ringraziarLa per il Suo interesse verso i Paesi Baltici e per il Suo eccellente articolo comparso in "Repubblica" del 27 nov., che è senz'altro uno dei più esaurienti tra quelli pubblicati in Italia sulla situazione lituana. Complimenti a nome di tutta la Lituania!

Birutė Jurkšienė-Michelini

Fot. G. Pocius. © „Mintis". 1990. Leid. Nr. 076. T. 500 000. K. 15 kp. Spausdinta ČSSR

copia Ronchey

- All'Attenzione di
Alberto Ronchey, Redazione di
Repubblica

- Alla Rubrica
"Lettere di Repubblica"

Prot. 191/Ronchey

Bologna, 31/10/90

OGGETTO: "E ANCORA CI CHIEDONO DI FARE PIU' FIGLI..." di A. Ronchey, Repubblica 31/10/90.

Dopo una lunga serie di inviti "sciagurati" per aumentare la natalita' nel nostro paese e frenare i pur modesti sforzi in direzione contrarie per limitare l'esplosione demografica nel terzo mondo, qualcuno ha avuto finalmente il coraggio di prendere carta e penna per affrontare con lucidita' lo spinoso problema su "LA REPUBBLICA" del 31/10/90.

In effetti e' difficile pensare a un pianeta sano e prospero, pulito e in pace, con 8 miliardi e mezzo di abitanti tra soli 35 anni.

Cosi' come e' difficile pensare a un'Italia con acqua e aria pulita, con prati e boschi rigogliosi con terra fertile e abbondante per soddisfare le "esigenze" di una popolazione che oggi si muove con 26 milioni di autoveicoli, ha gia' ricoperto di cemento il 20% del suo territorio e contribuisce all'effetto SERRA con piu' di 50 milioni di tonnellate di Anidride Carbonica all'anno.

Eppure e' gia' cominciata la propaganda sia diretta che strisciante per fare piu' figli.

L'articolo di Ronchey affronta molti aspetti della complessa questione e in gran parte lo condividiamo. Cio' che non si puo' condividere e' la distrazione di parte del mondo ambientalista su questo tema che e' centrale per la Conservazione della Natura e da cui dipendera' la Vita dell'Uomo su un pianeta ogni giorno piu' piccolo.

dr. Fausto Bonafede
Socio WWF Bologna
V. Pomponazzi, 19 Bo
Tel. 051/494167

Fausto Bonafede

[redacted]

Panorama

LA SEGRETERIA

Roma, 15. X. 90

Caro Ronchey,

durante la mia ricerca
su p. Lambertini mi sono imbattuto in
alcune Sue note e interviste su
"Il Mondo", che ho ammirato
per l'acutezza dell'analisi e
delle valutazioni, tanto più
considerando la cultura dominante
a quel tempo. Perciò, le ho citate.

Ciò mi spinge ad onor di
indirizzarle questo invito, che
vuol muovere la stima e darle
l'onore di riceverLa dalla Sua
presenza.

Cordiali saluti,

Giancarlo Zizola

00187 Roma - Via Sicilia, 136/138 - Tel. 47 49 71 - Telex: 610271 MONDRM I
Segrate (Milano) - Corrispondenza a cas. post. 1772 - 20100 Milano - Tel. 75421 - Telex: 320457 MONDMI I
Sede legale: Milano S.p.A. - Capitale L. 10.000.000.000 - Trib. Milano 19587

Natale 1989

Tutte le volte che ti leggo
tutte le volte che ti vedo
e ti ascolto in tv, mi duoi
però che pram dirtelo ho a.
tuto la fortuna di avere
un mibel amici di La Stampa
Un abbraccio Gabriella

Gabriella Poli

Giornalista

come mi hai ammirare anche
una sorella. Forse ci
conoscevamo, era una bruttina
Salutami tanto tuo padre
e se ancora esiste, Freguno.

Lungo Po Antonelli, 7 - 10153 Torino

Tel. (011) 88.55.68

Milano,4 dicembre 1989

Gentile dottor Ronchey,

nella mia annuale letterina,anticipata di qualche mese per potergli fare gli auguri di Buon Anno,vorrei congratularmi con lei,come primo Ronchey-watcher d'Italia,per il 1989.E' stato un bell'anno per lei : si e' visto rivendicare dalla Storia 30 e piu' anni di attivita' giornalistica e politica.Per parafrasare John Maynard Keynes,per noi italiani lei non e' stato il depositario della verita' ma e' stato lei che l'ha difesa e l'ha resa ~~prezziosa~~ evidente.

Negli scorsi mesi,si e' anche "scoperto"un po' di piu',oltre a darci il micidiale elenco di cifre e fatti con i quali per solito ci orienta senza intimidirci verso una conclusione.La prego di ricordarsi : la sua opinione diretta ci interessa.Siamo in molti a seguirla.Lei non e' "popolare" come un Biagi o un Montanelli o uno Scalfari,ma e' di ben altra levatura morale e intellettuale.Quando,come i pittori "pompiers",questi saranno dimenticati,lei reggera' alla prova del tempo. Non importa se poi,a trarne ~~piu' del lecito~~ profitto,siano stati gli speculatori di ogni risma.

Io credo che lei trovera' piu' respiro e spazio politico se l'operazione Berlusconi-Mondadori-Formenton sara' completata.Un amico cronista mi diceva che lei,negli anni 60,si informava,prima di assumere un giornalista alla Stampa che dirigeva,se era comunista.Ora e' finito nel covo dei comunisti, ancorche' riformati,che sarebbe La Repubblica.Inconsciamente,questo,ma solo un pochino,la frena sui problemi di politica interna.Ma la sua collocazione a difesa di tutto cio' che e' razionale,non utopistico, non emotivo,di cio' che e' eticamente solido,non ci lascia mai in dubbio.

Ma un vero Ronchey-watcher dovrebbe fare anche delle critiche! Niente : ci dia piu' Ronchey.Gia',l'ingegner Ronchey,~~it~~ chiamato "Agnelli's page" e raffigurato con il vocabolario italiano-inglese sotto il braccio ai tempi di Fortebraccio.Ma se lo gusti questo trionfo sull'ottusita' e sul settarismo.Ce lo faccia anche vedere.Raccolga in un opuscolo o in un articolo tutto quanto l'ha offesa intellettualmente.Non e' da gentleman? Puo' darsi,ma sarebbe utile.Bene,passo e chiudo,con auguri a lei,a sua figlia, alla sua consorte insegnante (che non puo' pretendere,pero',di guadagnare come una prof. svizzera...).Buon Anno dunque e lunga vita.

Il suo Ronchey-watcher.

Ronchey-watcher

Gentile giornalista Ronchey,

la solita letterina di metà anno.

Ci si chiedeva,dunque,l'altra sera a cena se Ronchey e' il piu' grande giornalista della sua generazione.In breve : si e' trovato l'accordo che Ronchey e' un "cult journalist",come un "cult film",tipo"Casablanca". E cosi' anche lei e' un po' Humphrey Bogart.Non dispiacera' alla signora. Altre novita' sul suo conto le ho apprese leggendo "Parola di giornalista" di Vittorio Zucconi e "Andavamo in via Veneto" di Eugenio Scalfari.Dunque,per Scalfari,i successori di suo suocero alla direzione de "La Stampa" hanno fatto solo "un giornale dignitoso".Molto,molto ingeneroso da parte di lei del calabrese demitiano.Zucconi rivela poi che lei partiva con gli articoli gia' scritti.E qui cadiamo nel ridicolo. Anche quando ando' a Kindu,1962,lei aveva gia' i "pezzi" scritti? E poi,il diffamatore di Yeltsin,annuncia che lei,contrariamente ad Arrigo Levi,e' stitico di intelletto e di corpo!E' una conferma del mio modesto proverbio "Ci si pente del bene fatto,mai del male",visto che Zucconi fu mandato,dice lui,proprio da lei all'estero.Eppure lei riprende notiziole,come la decadenza di Washington quale fonte di notizie,proprio da Zucconi.Ahi,ahi,ahi signora Longari...con quel che segue.Cosi' pure,umilia tutti noi Ronchey-watchers il vederlo partecipare a discussioni in tv con le mezze calzette del giornalismo italiano. Remember,you are an Agnelli (con la "g" dura),diceva la "nanny" a Susanna. And you : remember you are Ronchey! Altrimenti,qualcuno potrebbe rinfacciarle di avere sostenuto troppo candidamente e ingenuamente l'adesione del Regno Unito al Mec (1968 e oltre) per favorire l'integrazione europea.Troppo modesto,invece,nello scrivere su "Repubblica" che nessuno si attendeva lo scoppio dei problemi etnici nell'URSS.Eh,no, lei citava gruppi etnici a noi sconosciuti gia' negli anni 60 e 70,anche se non poteva darci la data di maturazione degli attriti nell'URSS. Cosi' pure,i risultati delle elezioni amministrative le danno ragione per avere scritto su "Repubblica" (1987-88) che il calo elettorale del PCI sarebbe stato irreversibile.A me,ma e' solo un'impressione personale, spiace che lei non abbia mai fatto interamente sua una causa sociale, pur battendosi per quelle politiche che,di fatto e oltre la demagogia contingente,favoriscono i ceti meno favoriti.Nel suo ricco e glorioso carnet professionale e di vita,ci sarebbe stato,ci starebbe,

Francesco Cossiga 27. XI. 1985

Caro Ronchey,

le tue molto gradite per il nostro collegio che è stato per me di grande interesse e di grande piacere e senso responsabilità. Con affetto Tuo aff.mo Francesco Cossiga

Luglio 89

Proprio bravo, ad Ivo,
caro Ronchey, con il
tuo editoriale: chiedo
asilo. Hai contratto lo stesso male
dei direttori di molti giornali di
abbandonare l'infanzia - tra
credi due, per questo racconto
motivo, qualche comune
funzionario, con un sindaco
che non ha votato, con la
polizia stradale, non è indiziato
di reato, non si è attentato di
cosa pubblica, non ha commesso
peculato o altre misdeeds, ecc
ecc, ci vorrà offrire un appunta-
mento a equo canone!

Cordialità

Maria Antonietta

Sindacato Autonomo di Polizia
SEGRETERIA PROVINCIALE DI ROMA

Roma, 22/09/1989

Prot. n.

Preg.mo Dr. Alberto Ronchey
c/o " La Repubblica "
Piazza Indipendenza, 11/b - R O M A

E' facile trovarsi sostanzialmente d'accordo con quanto Lei ha giustamente affermato nel Suo articolo di fondo del 19 u.s. dal titolo " Chiedo asilo lontano da Roma ", in quanto trattasi di disagi che i cittadini della Capitale ben conoscono e che sopportano ormai da anni.

Non altrettanto abbiamo apprezzato la frase in cui Lei afferma che " ogni notte rioni e quartieri vengono abbandonati al teppismo ed alle scorribande della malavita o al semplice luridume, in assenza o nell'indifferenza di vigili urbani e questurini ...".

Accetttiamo di buon grado la prima affermazione, anche perchè i dati relativi sono inconfutabili, mentre saremmo stati più felici se Lei avesse individuato i veri colpevoli di tali malsane situazioni; sarebbe stato, comunque, più giusto ed opportuno almeno invertire l'ordine dei presunti responsabili del degrado. Questo perchè ci risulta che ai " questurini ", come Lei chiama gli appartenenti alla Polizia di Stato, spetti il compito di combattere il teppismo e la malavita, e che la malattia di cui soffrono le Forze dell'Ordine (ci riferiamo alle ben conosciute scorte e vigilanze fisse) ne determina, loro malgrado, la cronica assenza dalle strade cittadine.

Invertendo i fattori, si sarebbe meglio compreso anche che l'indifferenza è esclusiva dei vigili urbani che, pur presenti in forze (sono quasi 5.000 nel Comune di Roma), diventano sempre più rari per le strade della nostra città, con il conseguente abbandono dei loro compiti, quali il controllo del traffico e la salvaguardia dell'igiene ambientale e del patrimonio comunale (il "luridume" di cui Lei giustamente parlava).

Così scrivendo, Lei non ha dimostrato buona memoria (ci riferiamo ai recenti episodi di cronaca che hanno visto partecipe, in maniera tutt'altro che lusinghiera, l'intero Corpo cittadino delle guardie municipali), nè riconoscenza per quegli uomini che, per certi aspetti, sono fin troppo presenti, tant'è che affacciandosi dal Suo ufficio di Piazza Indipendenza, ~~può~~ potrà facilmente scorgerne almeno un paio a tutela dello stesso.

Comunque, per quel che ci riguarda, continueremo nel pretendere che tale impiego di uomini e mezzi venga progressivamente ridotto, per venire sostituito, nel caso in cui il bisognoso di protezione voglia spendere qualche soldo, da guardie private. Così i poliziotti-sentinella potranno, un bel giorno, tornare a fare il loro vero lavoro per il bene di tutti i cittadini onesti e non solo per pochi privilegiati.

Cordiali saluti

Stefano PELINGA
Segr. S.A.P.- Rep.Volanti
Enrico KAUFFMANN
Cons. Prov. S.A.P.

00184 ROMA - Via Genova, 2 c/o Questura - Tel. 4686/2753

LUIGI FIRPO
Corso Moncalieri, 69 - Telefono ~~688 745~~
10133 TORINO

u. 835656

Rec. Tv. 311548 / Mil. f. Cesare Via Leipzig

Torino, 16-2-87

011- c. 6699608

Caro Ronchey,

da un secolo non ti vedo, ma ti leggo sempre! La nostra Storia delle idee (che in questi giorni si corona con il suo ultimo e altero volume sul Rinascimento) continua la sua marcia solenne, tanto che il vol. VI e conclusivo è daccapo esaurito e deve essere ristampato. La tua monografia, per il suo carattere di

Ildel Rom

vitale connessione con la realtà ultima è quella che più di ogni altra è immersa nei flussi del tempo, delle tendenze emergenti, del mutare delle situazioni.

Eccomi dunque a prepari con ogni calore e affetto, perché tu voglia ritoccare e aggiornare là dove ti parrà opportuno i singoli capitoli di un testo che tanto lavoro ha incontrato e sciorinato tante idee

Con il più grato pensiero

tuo

GRUPPO RIZZOLI-CORRIERE DELLA SERA

EDITORIALE DEL CORRIERE DELLA SERA

20100 MILANO - VIA SOLFERINO, 28
TE. 6339 - INTERURBANE (02) 6353
TELEX 310031 CORSER I
TELEGRAMMI: CORSERA MILANO

Il Presidente

1. 9. 1984

Gentilissima Dott. Rodney,

desidero ringraziarLa per

l'ospitalità nell'ospitarmi a cena nella Sua Villa

Carlotta sulla Costa e mio personale un

particolare, sentito ringraziamento.

Desidero inoltre Le giungano i

miei auguri più fervidi di ogni soddisfazione

in questa Corsica che, rimanendo nello spirito,

affronta con la determinazione necessaria

la via dell'affermazione nell'industria.

Confidando nel piacere di

Conosciuta personalmente, la loro

puntigliosissima correttezza

SCUOLA NORMALE SUPERIORE
PISA

IL DIRETTORE

Pisa, - 6 OTT. 1982

D/EV/rs

Gentile Dottore,

da qualche anno si tengono, presso la Scuola Normale, delle conversazioni su temi di attualità e di interesse comune a quelli fra noi che - con gergo normalistico - continuiamo a chiamare "letterati" e "scienziati".

L'esperienza passata, alla quale hanno partecipato, fra gli altri, il Governatore Ciampi, l'ing.De Benedetti, Romano Prodi, Eugenio Scalfari, indica che gli interessi predominanti sono per quegli argomenti che, pur esulando dalle attività curriculari della Normale, sono le nostre preoccupazioni e le nostre perplessità di tutti i giorni e motivano, o dovrebbero motivare, il nostro lavoro scientifico. La terminologia per definire questa iniziativa è corrotta dal cattivo uso che se ne fa sulla stampa, ma potrebbe indicarsi quale una "terza pagina" affidata al messaggio orale.

Nel riprendere l'iniziativa per il corrente anno accademico, si vorrebbe dare ad alcune di queste conversazioni un orientamento più specificamente diretto verso i problemi economico-sociali.

E' ovvio a questo punto che lo scopo della mia lettera è di chiederLe di partecipare a questa iniziativa, tenendo una conversazione in Normale su un argomento a Sua scelta.

Mi auguro che la Sua risposta mi consenta di passare a precisare gli aspetti logistici di questo invito e nell'attesa Le invio i miei migliori saluti.

(Edoardo Vesentini)

Dott.Alberto Ronchey
Viale Tito Livio 162
00136 R O M A

Consiglio Nazionale delle Ricerche
CENTRO DI STUDIO PER LA DIALETTOLOGIA ITALIANA
«O. Parlangèli»

UNIVERSITÀ DI PADOVA
ISTITUTO DI GLOTTOLOGIA E FONETICA

35100 Padova, Via Beato Pellegrino, 1 - Tel. (049) 651.688

1 marzo 1982

Preg.mo Signor Dott. Alberto Ronchey
presso l' "Espresso"
via Po 12
00198 ROMA

Egregio Dottore,

Non so se avrà tempo o voglia di rispondere alla mia richiesta. Lo spero.

Sto ultimando la redazione del terzo volume del "Dizionario etimologico della lingua italiana" e vorrei inserire, nella lettera K, anche il fattore K, ma non sono sufficientemente documentato.

Vorrei, cioè, avere i seguenti elementi (che sembrano troppi, ma si riducono a poche righe):

1. una definizione stringata (da vocabolario)
2. la sua prima apparizione ("Corriere della sera"? di che giorno?)
3. il motivo della denominazione e chi l'ha introdotto (Lei?)
4. se è di uso internazionale.

Mi scuso del tempo, che Le faccio perdere, e La ringrazio anticipatamente.

Con i migliori saluti

(prof. Manlio Cortelazzo)

LA REDAZIONE

Roma, IO marzo I982

Prof.
Manlio Cortellazzo
Istituto di Glottologia e Fonetica
Università di Padova
1 via Beato Pellegrino
35I00 PADOVA

Caro Professore,

ecco le risposte alle Sue quattro domande per il "Dizionario etimologico della lingua italiana".

1) La più breve definizione del fenomeno riassunto con la formula fattore K:"In una società dell'Europa occidentale, l'ostacolo al ricambio di governo è direttamente proporzionato alla forza e all'influenza del partito comunista, almeno finché non modifica i suoi caratteri tradizionali in misura sufficiente a consentire una maggioranza alternativa, sia mediante il voto diretto degli elettori sia mediante la capacità di coalizzare altre forze parlamentari a tale scopo".

2) L'introduzione della formula risale all'editoriale A.Ronchey, La sinistra e il "fattore K", in "Corriere della Sera", 30 marzo I979.

3) La formula o sigla K deriva da Kommunizm in lingua russa.

4) La formula è stata utilizzata dalla stampa francese e spagnola.

Per ulteriori notizie cfr. Alberto Ronchey, "Chi vincerà in Italia? (La democrazia bloccata, i comunisti e il "fattore K")", Mondadori, Milano I982, pp.9I-I04.

Con i più cordiali saluti

(Prof.Alberto Ronchey)

Alberto Ronchey

Egregio Sig. ALBERTO RONCHEY

giornalista che scrive sul quotidiano della REPUBBLICA

Redazione 00185 ROMA

Nella trasmissione a PING-PONG con l'on. PICCOLI ed il moderatore Vespa al TG1, lei disse che in Italia Vi sono leggi sbagliate o pressapoco differente.

In casa mia composta da me mia moglie e mio figlio alla data di oggi, successe un caso doloroso il 9/11/78 la moglie di mio figlio insieme alla figlia lasciò il tetto coniugale (la bambina a ora 5 anni; mio figlio denunciò il fatto alle autorità competenti ed il giudice dicui fù affidata la causa (fra l'atro giudice bravissimo e competente) tentò la riappacificazione dei coniugi ma nulla valse.

Il tribunale civile e penale di Firenze in data 21/12/78 rappresentato dal suo Presidente (che ora non ricordo il nome) a capitolo 3 dice "il marito corrisponderà alle esigenze alimentari della moglie ed alla figlia una certa somma" e di vederla ed averla con sé 76 ore il mese e per quando sarà in ferie un mese intero.

Le ricordo che questa donna vive con il presunto amante insieme, scappo! Io che sono un suo ammiratore ed non dà ora perché lei é un giornalista serio, colto, preparato e scrupoloso nel suo lavoro, mia sia sincero fra questi leggi che ella disse ingiuste, la legge del divorzio come gli mi pare nel caso sopra specificato.

Sia ben chiaro e preciso: essendo un cittadino libero io accetto la volontà espresso dagli elettori nelle consultazioni, ma in democrazia ella accetterà questa mia lettera. Gli auguro buon lavoro e buone feste.

Aldo Bruschi

RACCOMANDATA R.R.

2/12/81

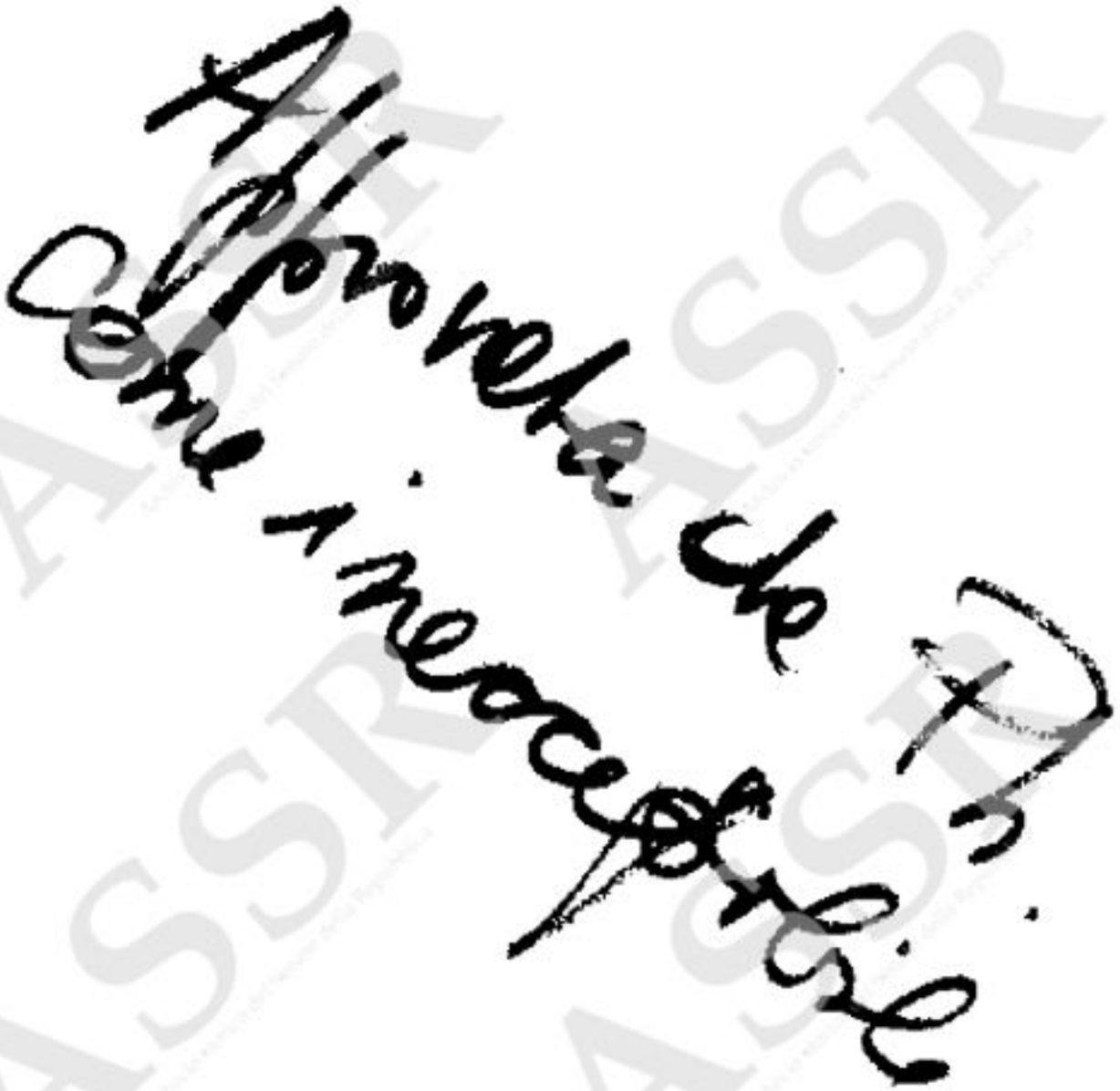
ALDO BRUSCHI
Viale Vittorio Veneto, 4
50067 RIGNANO S/ARNO (FI°

P/S/ Mi scusi di qualche errore di ortografia e non se la prenda a male allego assegno C.R. di L.1000 perché se mi vuole rispondere in raccomandata %

perché una semplice lettera può andare dispersa.

1° all.to assegno Cassa Risparmio di Rignano n° D5023204 63

Piegare lungo la linea tratteggiata



Mod. 22-0 (Ristico) (1981) - C. 007803

AMMINISTRAZIONE P.T.

RICEVUTA

Accettazione delle raccomandate

Da compilarsi a cura del mittente (Si prega di scrivere a macchina o in stampatello)

Destinatario Aldo Bruschi

Via Le Vittorie Venete n. 14

Località Siviano 53061 (Prov. Arezzo)
(C.A.P.)

Mittente Alberto Ronchey

Via Tito Livio n. 162

Località Roma

Servizi accessori richiesti — Contrassegnare con X

☐ Espresso ☐ Via aerea ☐ A. R.

☐ Assegno L.

207 ☐ -91291 A.R. N. Racc.9 Tasse 100 ROMA 4

Bollo (per l'accett. manuale)

È vietato includere denaro e valori nella raccomandata; l'Amministrazione non ne risponde.

Roma, 1981 - I.P.Z.S. - P.V.

L'Espresso
VIA PO, 12 - TEL. (06) 84871
00198 ROMA
LA REDAZIONE

Sig. Aldo Bruschi
viale Vittorio Veneto
50067 RIGNANO S/ARNO (Fi)

Roma, 8 dicembre 1981

Egr. Sig. Bruschi,

in tutta coscienza, non mi sento preparato a risponderLe circa il problema che Lei mi propone [redacted] riguardo alla legge sul divorzio e alle sue traversie familiari. Un giudizio responsabile presuppone competenza tecnica e specifica, trattandosi di materia molto delicata. Le consiglio di rivolgersi a un avvocato civilista, specializzato in cause matrimoniali.

Spiacente per non poterLe esser[redacted] utile, Le restituisco con questa mia l'assegno di mille lire per la raccomandata.

Le mie critiche alla legislazione italiana, che Lei ha sentito in televisione, riguardavano altri argomenti. Non sarebbe corretto che io, laureato in legge nel '51, mi mettessi a fare consulenza legale su questioni che non ho studiato a fondo.

Con viva cordialità,

(Alberto Ronchey)

la Repubblica

Editoriale S.p.A.

LA REDAZIONE

Roma, 8 ottobre I9I

Prof.
Giovanni Busino
Association Internationale
[illegible] VILFREDO PARETO [illegible]
3, Chemin du Petit-Bel-Air / CH-1225 CHÊNE-BOURG
SVIZZERA

Caro Busino,

lei mi ricorda che in Svizzera tra il sì e il no non c'è nè il ni nè il ma. Per giudicare l'opportunità di proporre un mio incarico semestrale novembre-febbraio di 2 ore ogni 15 giorni, senza cospicue probabilità di ottenere poi un ordinariato, giudichi allora lei stesso la mia condizione attuale.

Come avrà visto, da ottobre sono prigioniero di due rubriche settimanali, l'una per 'La Repubblica' e l'altra per 'L'Espresso'. Inoltre sono in trattative per una ~~colonna~~ column sul 'Wall Street Journal'. ~~Per almeno un~~ Nel prossimo anno, penso che non potrò districarmi da questi impegni per venire a Losanna ogni 15 giorni. Invece più oltre potrei certamente farlo, poichè sono personalmente pessimista sulle prospettive qui. Soprattutto se ci fosse la possibilità d'un ordinariato (anche modesto) all'Università di Losanna. Come giornalista potrei andare in pensione.

Che cosa mi consiglia in termini chiari di sì o di no?

La ringrazio in ogni caso per la sua gentilezza.

Con viva cordialità,

Alberto Ronchey

P.S. A gennaio sarà pubblicato da Mondadori un mio libro intitolato: "Chi vincerà in Italia? La 'Democrazia bloccata' e il 'fattore

Sede
00185 Roma - Piazza Indipendenza, 11/b - Tel. 49821
Trib. di Roma n. 2792/75 - Cod. fisc. n. 01545500587
Telex Roma - 680180 - 613005

Ufficio Milano:
20121 Milano - Via Turati, 3 - Tel. 6596525
Cap. Soc. L. 1.000.000.000
Telex Milano - 333283

Corrispondenza
Casella postale 2412 - ROMA AD.
C.C.I.A. N. 401082
Telex Roma - 680180 - 613005

2 (ASSOCIATION INTERNATIONALE
VILFREDO PARETO

Le Secrétaire Général

1) GIOVANNI BUSINO

4) CH - 1225 CHÊNE-BOURG 26 novembre 1981

3 (*3, Chemin du Petit-Bel-Air*

Caro Rouchey,

grazie della lettera. Nel frattempo mi è stato detto dell'inverosimile faccenda. Me sono indignato. Ho anche dell'angustia d'uno dei "nuovi filosofi" che si domanda se deve continuare a restare sulla barricata. C'è qualcosa di veramente indecente nel sistema attuale. Intanto i lettori che vogliono riflettere sono privati di uno dei più autorevoli commentatori italici. Io personalmente, lo deplore vivamente. Se Scalfari fosse uno statista, uno pastaccione, più coerente (sul problema comunista, sul tipo d'organizzazione sociale, su Israele e sulla cultura), la Repubblica meriterebbe la sua forma. Ma Scalfari cambia tanto sovente che la mia speranza di riconciliarla a leggere non è totalmente appassita.

Per una possibile sistemazione accademica (ordinariato) la cosa è molto complicata (soprattutto in quest'epoca in cui tedeschi e anglo-sassoni cercano posti in Olanda e Svizzera), ma non impossibile. Ci vuole del tempo ed un'accurata preparazione. Ma si può sempre tentare. Credo che un primo passo sarebbe di farle inviare un invito per un semestre (novembre-febbraio (2) e ore, oppure quindici giorni). Ciò permetterebbe di preparare il terreno. Se Lei è d'accordo, potrei cominciare, qui, a parlarne privatamente. Poi inoltrerei la domanda ufficiale (solo se sarò certo che tutto pas-

terà senza indugio). Nel caso in cui il Consiglio Inquisizione positivamente, allora le domanderò un curriculum vitae (non bibl.) ed un breve riassunto del contenuto del corso che vorrà tenere in francese. Mi dica chiaramente se posso andare avanti così... Non dimentichi che in questo paese tra il sì ed il no non c'è né il ni né il ma.

Mi scriva con tanti saluti cordiali

ed amichevoli

Giovanni Pozzi

REVUE EUROPÉENNE DES SCIENCES SOCIALES
ET CAHIERS VILFREDO PARETO

CH - 1225 CHÊNE-BOURG, 18 ottobre 1981
3, CHEMIN DU PETIT-BEL-AIR ☎ (022) 48 78 68

DIRECTION :
GIOVANNI BUSINO
PROFESSEUR A L'UNIVERSITÉ DE LAUSANNE
CHARGÉ DE COURS A L'UNIVERSITÉ DE GENÈVE

Caro Rouchy,
rivedo la tua lettera dell'8 ottobre, di cui La ringrazio molto. Se ho ben capito, Ella non può accettare un invito per un semestre come "visiting professor" (assai utile per farsi conoscere sul posto), ma che non esclude la possibilità di prendere in considerazione un ordinariato, a condizione che venga dopo gli acquisiti diritti alla promozione di giornalista. La mia interpretazione è esatta ? Nel caso positivo, prendo atto per l'invito semestrale 1982-1983 e vedrò cosa si potrà fare per il resto.
Ho visto che ha cominciato a collaborare all'Espresso ed a Repubblica. Me ne rallegro e esprimo tanti auguri affinché molti lettori la sostengano del loro appoggio. In Italia c'è bisogno di voci nette e cristalline, che dicano senza infingimenti e calcoli spericolati quello che si può pensare d'una situazione apparentemente inestricabile. Se suo compito non sarà facile, ma in certe occasioni bisogna fare tutto per salvarsi l'anima.
Les Rencontres internationales de Genève sull'"exigence d'égalité" sono state d'un interesse notevole. Pochi gli italiani intervenuti (Bobbio, Ricossa), ma d'un livello eccezionalissimo. Il dibattito tra Aron ed i polacchi uno dei momenti più intensi, mentre la discussione tra Castoriadis e Aron su égalité-liberté un momento straordinariamente intenso di

vivacità e acutezza intellettuale. Gli altri vorranno
agli auguri dell'anno.
Mi rallegro di vedere i suoi prossimi libri. Ove
vuole che possa essere utile in qualcosa, mi scriva
pure.

Presenti i miei omaggi e rispettosi alla sua
gentile consorte e mi abbia i miei più
cordiali saluti

Ferruccio Bernardini

REVUE EUROPÉENNE DES SCIENCES SOCIALES
ET CAHIERS VILFREDO PARETO

CH - 1225 CHÊNE-BOURG, 19.8.1981
5, CHEMIN DU PETIT-BEL-AIR ✆ (022) 48 76 68

DIRECTION :
GIOVANNI BUSINO
PROFESSEUR A L'UNIVERSITÉ DE LAUSANNE
CHARGÉ DE COURS A L'UNIVERSITÉ DE GENÈVE

Caro Rouchy,
è da un bel pezzo che non leggo tuoi articoli. La delusione è pari al rammarico di non avere più dei "lampi che schiariscono l'oscurità" della vita umana. Che succede?
Voglio domandarle una cosa. Vorrei proporre alla Facoltà un posto di "visiting professor" (2 ore ogni 15 giorni) per il semestre d'inverno 982-83. Un corso sulle cose che succedono in Italia. Non so se la proposta sarà accettata. Una prima di farla, volevo sapere se lei sarebbe disposta a dare quel corso (7 viaggi a Losanna tra dicembre e febbraio). Nel qual caso, io comincerei a preparare il terreno.
Presenti, per favore, i miei omaggi alla Signora e mi creda, con vivissima stima e simpatia, il Suo

Giovanni Busino

Administration : Librairie DROZ S.A., 11, rue Massot, Genève (Suisse)

CORRIERE DELLA SERA

UFFICIO ROMANO

ROMA 24 Aprile '57
VIA DELLA MERCEDE, 37
TEL. 689.789 - 64.608

Egregio Signore,

l'articolo per la rivista "Occidente di cui le ho parlato stamane, dovrebbe rispondere al seguente quesito (testo telegrafico): "Occident est-il plus d'intérêt pour Krusev que Hitler? Lequel est plus dangereux pour notre position politique, diplomatique, économique dans le monde?...".

Il pensiero è preso dal punto di vista europeo. Ella, naturalmente, potrebbe esporre la sua opinione nella più assoluta libertà. L'articolo dovrebbe pervenire a Brigitte (dove verrebbe tradotto in inglese e in francese) entro il 10 maggio, per mio tramite. Retribuzione: 5000 franchi.

Verrebbe pubblicato nel "texte définitif" (in quanto la rivista "Occident" dalla rivista. Il primo dibattito (in quanto la rivista "Occident" specializzata americana est-il utile ou nuisible?...

Hanno risposto Stevenson e Reynaud. Vorrebbe anche Lei Vorrebbe interpellato un americano di parere diverso.

Le accludo una copia del primo numero.

Le telefonerò, per una risposta, entro mercoledì.

Con ossequi

Alberto Rondolino

Roma, 23 genn.

Caro Roncley,
non ricordo se l'ultima volta che ci siamo visti sulla terrazza a Pantheon di Jiří Pelikán ci demmo del tu o del Lei. In tutti i casi, il tenore di questo biglietto mi suggerisce il Lei. Dunque, Saverio Vertone e Giuliano Ferrara, cari e comuni amici, mi dicono che a Corriera c'è movimento; ex-stemi sono in moto; ora, l'idea di dar loro lo spazio che meritano m'è parsa - se posso esprimere un giudizio - ottima, tanto che mi chiedevo a chi mai potesse esser venuta; Saverio mi ha risposto che gli risulta esser venuta a Lei. Ecco che i conti tornano. E qui, dato che Lei a suo tempo mi ha usato la gentilezza di dimostrarmi una stima tanto più lusinghiera quanto più circostanziata, ardisco segnalarLe che, ove mai Lei ritenesse che io mi sono ritirato dal ramo a causa d'un'indole umbratile e aristocratica, sarebbe in errore. Di fatto, sono stato un paio d'anni fa cassintegrato dall'Unità - dove lavoravo da redattore, unico non iscritto e, quel ch'è peggio, in uggia al grande Minucci -, poi subito esortato a dimettermi. Al presente, sono senza lavoro, e mi mantengo al giornalismo suonando il violino nei ristoranti per pagare le quote (esagero, ma non troppo). Detto questo, chiedo scusa e nascondo il piattino dietro la schiena. Buon lavoro.

Con amicizia e stima

Suo Vittorio Sermonti